

Dopo la Rivoluzione

*Dieci anni di politica
in Nord Africa e Tunisia*

**Le Monografie
di ResetDOC**

Anderson, Benalla, Boughanmi, Ferrara,
Grewal, Hamzawy, Hanau Santini,
Laurence, Masmoudi, Özel, Torelli, Varvelli

a cura di Federica Zoja

ResetDOC



Le Monografie di ResetDOC

Le *Monografie di Reset DOC* è una serie editoriale pubblicata da Reset Dialogues on Civilizations, associazione internazionale presieduta da Giancarlo Bosetti. Reset DOC promuove il dialogo, la comprensione interculturale, lo stato di diritto e i diritti umani in vari contesti, attraverso la creazione e la diffusione di ricerche di altissima qualità nelle scienze umane riunendo, in conferenze e seminari, reti di accademici di alto valore e giovani promettenti studiosi di una vasta gamma di contesti, discipline, istituzioni, nazionalità, culture e religioni.

Le *Monografie di Reset DOC* offrono un'ampia gamma di analisi su temi politici, sociali e culturali di attualità. La serie include articoli pubblicati sulla rivista online di Reset DOC e saggi originali, nonché atti di conferenze e seminari. Le monografie di Reset DOC promuovono nuove intuizioni sul pluralismo culturale e sugli affari internazionali.

Dopo la Rivoluzione
Dieci anni di politica
in Nord Africa e Tunisia

A cura di
Federica Zoja

Dagli atti della conferenza “L’Inverno arabo
e l’Eccezione tunisina”, organizzata da Reset DOC
il 14 e 15 dicembre 2020

Le Monografie di ResetDOC

Editore Reset-Dialogues on Civilizations
Via Vincenzo Monti 15, 20123 Milano – Italy
ISBN 9788894186956

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate, nei limiti del 15% di ciascun volume, dietro pagamento alla S.I.A.E. del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Il presente volume è stato realizzato con il contributo dell'Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23 – bis del DPR 18/1967.

Progetto editoriale
ResetDOC e Reset DialoguesUS
Progetto grafico Studio Cerri & Associati
con Francesca Ceccoli
Traduzioni italiane Chiara Rizzo
Finito di stampare a Marzo 2021

Sommario

- 9 Prefazione
Soli Özel
- 17 Introduzione
Federica Zoja
- Parte I
Un inverno arabo?
- 25 La Primavera araba a quota dieci: come si sono spente le speranze democratiche dell'Egitto?
Amr Hamzawy
- 33 La costruzione della nuova Libia: dalla rivoluzione fallita allo Stato fallito?
Arturo Varvelli
- 41 La prevenzione come pietra angolare della lotta al terrorismo in Marocco
Zineb Benalla
- 49 Il puzzle algerino: tra liberazione sociale e adattamento sistemico
Pasquale Ferrara
- 55 La Primavera Araba dieci anni dopo: un bilancio
Lisa Anderson
- 63 Turbolenze arabe: tra cambiamento e resistenza
Stefano M. Torelli

Parte II

L'eccezione tunisina nella regione

- 73 Democratizzazione consociativa:
l'esperienza tunisina dal 2011 al 2019
Aymen Boughanmi
- 93 La democrazia tunisina, dieci anni dopo
Sharan Grewal
- 101 La Tunisia post rivoluzionaria a quota 10:
le insidie delle 'Twin Tolerations'
Ruth Hanau Santini
- 105 In che modo la Tunisia ha creato
una vera democrazia?
Radwan Masmoudi
- 111 Il ruolo dei partiti islamisti nel futuro
democratico della Tunisia
Jonathan Laurence
- 119 Autori

Prefazione

Soli Özel

Pressoché all'apice dell'entusiasmo per le rivolte arabe, quando la lotta in Siria non s'era ancora trasformata nella macabra vicenda che è oggi, lo Yemen non era un disastro totale e la Libia reggeva ancora, la coppia Robert Malley e Hussein Agha scrisse quella che a posteriori si sarebbe rivelata una valutazione assai preveggenze, pessimistica, e all'epoca del tutto controcorrente.

Nel loro articolo *This is not a Revolution* ("Questa non è una rivoluzione") Malley e Agha scrivevano: "Sul mondo arabo cala l'oscurità. Sprechi, morte e distruzione s'accompagnano alla lotta per una vita migliore. Estranei fanno a gara per influenzare e regolare i conti. Le manifestazioni pacifiche da cui tutto è iniziato, i nobili valori che le hanno ispirate, si trasformano in ricordi lontani... S'è scatenata una corsa al potere, senza regole, valori o obiettivi chiari. E non finirà con il cambio di regime o con la sopravvivenza. La storia non va avanti. Scivola di lato". Essi non solo pronosticavano la fine di quel momento di speranza, proprio come nel 1848 "la primavera dei popoli", ma prevedevano anche, colpendo tragicamente nel segno, che "per Fatah e OLP non ci sarà spazio nel nuovo mondo. La soluzione a due Stati non è interesse primario di nessuno. Potrebbe venir meno non per la violenza, per gli insediamenti o per l'inesperienza dell'America. Potrebbe morire d'indifferenza".¹

¹ Hussein Agha and Robert Malley, *This is not a Revolution*, in «New York Review of Books», 8 novembre 2012, <https://www.nybooks.com/articles/2012/11/08/not-revolution/>

E a differenza del 1848 cui le rivolte arabe venivano di fatto paragonate, il contesto regionale o internazionale non era nemmeno lontanamente altrettanto favorevole di quello della metà del XIX secolo, che aveva reso possibile il realizzarsi degli obiettivi dei ribelli pur se messi in atto da forze conservatrici. In quel caso era stata probabilmente la spinta inesorabile della storia in un momento di un nuovo ordine, orientamento cognitivo, idealismo e creatività in ascesa. E forse, malgrado la violenza utilizzata per sedare le rivolte, la distanza tra governanti e governati non era neanche lontanamente così incolmabile come quella determinatasi in Medio Oriente, e tanto un senso di *noblesse oblige* quanto la competenza nell'attività politica, per non parlare del dinamismo trasformativo del capitalismo, avevano contribuito a plasmare un nuovo ordine interno.

Il contesto, per quei Paesi che hanno sperimentato lo speranzoso tumulto di quel breve momento di euforia, era assai diverso. Un'esplosione demografica che ha coinciso con un consistente degrado dal punto di vista ambientale ha reso sempre più difficile la gestione delle richieste della società. "Penuria d'acqua dolce, siccità, desertificazione, caldo estremo e tempeste di sabbia hanno già indicato nel corso di questo decennio la traiettoria climatica seguita dalla regione. Il cambiamento climatico è stato un fattore che ha contribuito alla Primavera araba. Le perdite dei raccolti, la scarsità di cibo e l'aumento dei prezzi degli alimenti hanno peggiorato le condizioni di vita delle masse"². Tali condizioni, che avevano immensamente contribuito allo scoppio di conflitti sanguinosi in luoghi come la Siria e lo Yemen, continuano a peggiorare inesorabilmente e incideranno su una regione la cui popolazione, stando alle stime, raggiungerà il miliardo di persone entro fine secolo, con le risorse necessarie a gestire una crescita del genere che al momento non si vedono da nessuna parte.

² Saltanat Berdikееva, *The Arab Spring and its Aftermath: A Review of the Decade*, in «Inside Arabia», 1 gennaio 2020, <https://insidearabia.com/the-arab-spring-and-its-aftermath-a-review-of-the-decade/>

Persino i Paesi ricchi di petrolio della regione non sono più a loro agio come una volta, principalmente perché l'era del petrolio sta gradualmente tramontando e con la spinta ulteriore della pandemia e la crescente preoccupazione per i cambiamenti climatici s'è accelerato lo sviluppo dell'energia alternativa. Anche in questi Paesi il calo dei prezzi del petrolio finirà per esacerbare i problemi. Per equilibrare il proprio bilancio l'Algeria ha bisogno di un prezzo a barile di 120 dollari. Per il Bahrein il prezzo è 82 dollari, per la Libia 75, per l'Arabia Saudita 62, per il Kuwait 60, per l'Iraq 52 e per il Qatar 30. Il prezzo medio del petrolio nel 2020 – che, va detto, è stato un anno anomalo – è stato di 40,66 dollari in meno rispetto ai 64,04 del 2019. La disoccupazione è un problema pressante, e, quel che è più grave, stando ai dati dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) "un giovane o una giovane su cinque nella regione araba era disoccupato nel 2018, a fronte di un tasso di disoccupazione giovanile globale dell'11,8%"³.

È questo il desolante quadro della regione dieci anni dopo le epocali rivolte popolari che si sono concentrate nelle aree urbane. In questo senso, malgrado le loro peculiarità, le rivolte arabe hanno fatto parte di un'ondata di ribellioni che ha scosso diverse parti del mondo, da Hong Kong al Cile, dall'Ucraina agli Stati Uniti, dalla Turchia al Brasile. In quasi tutti i casi, le ribellioni urbane non sono riuscite a ottenere risultati concreti principalmente perché tutti gli elementi leggendari di quella massiccia ondata di proteste a livello globale – cioè che non avessero gerarchie, leadership, affiliazioni politiche, richieste particolari e si basassero sul potere comunicativo – ne costituiva anche la maggiore debolezza. Un movimento sociale, non importa quanto popolare, diffuso e vivace, non produce di per sé gli esiti politici desiderati. E nel caso delle rivolte arabe, la

³ <https://www.ilo.org/beirut/areasofwork/employment-policy/lang-en/index.htm>

dignità – grido di battaglia delle folle, in particolare dei giovani disoccupati disperati, sia non qualificati e non istruiti che, più tragicamente e in percentuali più elevate, istruiti – non si è tradotta in un desiderio sostenuto di democrazia, per quanto democratico possa esser stato il movimento in sé. Tre processi hanno reso possibili le rivolte arabe, creando le condizioni di profondo malcontento ed accumulo di vaste recriminazioni secondo Paul Kingston:

1) la svolta verso politiche economiche neoliberiste nella regione e il conseguente aumento dei livelli di povertà, disoccupazione e concentrazione di ricchezze;

2) la contrazione dei network politici di potere nella regione, come simboleggiato dal passaggio sempre più diffuso al predominio di famiglie, quando non alla successione dinastica, tanto tra le repubbliche quanto tra le monarchie; e

3) la sempre maggior dipendenza di tutti i regimi dal potere coercitivo e di sorveglianza delle loro forze di polizia e di sicurezza⁴. A conti fatti, a livello regionale, in molti dei Paesi che avevano sperimentato quel vento di libertà e quella ricerca di giustizia la controrivoluzione ne è uscita trionfante. La Tunisia, eccezione alla regola, ha trovato nel ben istituzionalizzato benché per metà cooptato sindacato UGTT un attore in grado di fare da contrappeso ai poteri forti. Ad oggi, per quanto molte delle situazioni economiche e sociali in Tunisia non siano state affrontate, il sistema politico resta aperto. Altrove, le speranze sono state soffocate o da brutali risposte del regime, come in Siria, o da interventi dei poteri regionali o dalla mera incompetenza dei nuovi governanti, nonché dalle manovre di istituzioni conniventi come l'esercito egiziano. Quest'ultimo non solo ha rovesciato un governo Ikhwan notevolmente impreparato e

⁴ Paul Kingston, *The Ebbing and Flowing of Political Opportunity Structures: Revolution, Counterrevolution, and the Arab Uprisings*, in M. Arce e R. Rice (a cura di), *Protest and Democracy*, Calgary (ab), University of Calgary Press, 2019.

fallimentare, ma si è anche ripreso il regime che aveva costruito dopo il 1952; non solo a scapito degli islamisti ma anche delle forze di sicurezza rivali che avevano acquisito importanza sotto il regime di Mubarak. In Yemen e in Libia, così come in Siria, l'inferno della guerra civile e la distruzione da essa provocata hanno probabilmente spazzato via il futuro di almeno una generazione. Anche il coincidere delle rivolte e della controrivoluzione da esse innescata con l'accelerazione dell'indifferenza, se non del ritirarsi, degli Stati Uniti dalla regione, ha portato al suo interno a una riconfigurazione degli equilibri di potere. Il desiderio della potenza globale di regolare i propri conti con l'Iran e lavarsi le mani dei conflitti nel Golfo ha portato all'emergere di un allineamento tra i Paesi arabi del Golfo e lo Stato di Israele, uniti dall'ostilità, dalla paura e dalla rabbia nei confronti della Repubblica islamica. Via via che nel mondo arabo persisteva lo scompiglio e aumentava il numero di Stati falliti o semi-falliti, tre Paesi non arabi – Iran, Israele e Turchia – sono diventati strategicamente più importanti ai fini della determinazione del destino geopolitico della regione. L'islamismo al potere ha in definitiva fallito al banco di prova della gestione di Paesi complessi e di fatto nel produrre un progetto di *governance*. È riuscito solo, invece, a offrire un modello ideologico ben al di sotto dei bisogni e delle aspirazioni delle società urbane modernizzate, in particolare della gioventù egiziana che si era mobilitata. Oltretutto, il fanatismo ideologico non è stato nemmeno un pallido sostituto della mancanza di governo, dell'offerta di lavoro, della produzione di standard di vita migliori e della disponibilità di un'amministrazione trasparente che effettivamente ascoltasse e rispondesse alle richieste dell'opinione pubblica. Parte del lascito delle rivolte arabe è stata in realtà intimamente legata all'avventata, sconsiderata e sfortunata disavventura americana in Iraq. Le divisioni/battaglie settarie che hanno iniziato a scatenarsi subito dopo la rivoluzione iraniana ma non sono penetrate mai completamente tra le popolazioni hanno raggiunto

il loro pieno rigoglio sulla scia della Guerra del Golfo. Ancor più di conseguenza, la guerra in Iraq ha cambiato l'ordine delle cose nel Mashreq. La cacciata di Saddam Hussein e il rafforzamento degli sciiti si sono uniti nel determinare una spaccatura geopolitica e ideologica che è stata esacerbata dall'emergere della furia jihadista. La mancanza di una valida *governance*/il fallimento dello Stato, la manipolazione del settarismo per scopi politici e l'incapacità di costruire una nazione o un senso di obiettivo comune per la società hanno spalancato le porte all'ISIS, che indipendentemente dalle sue caratteristiche indesiderabili e brutali ha fornito un ordine e un modello di *governance*. Il fatto che essa si costituisse sull'odio per gli sciiti, la sottomissione delle donne e il regno della violenza ne rappresentava probabilmente il tallone d'Achille, ma non c'è stato tempo di testarlo poiché costoro sono stati spazzati via da una forza superiore. Dieci anni dopo quel momento di euforia, malgrado le delusioni, le tragedie e gli insuccessi, la speranza è significativamente ancora viva. Il 2019 è stato un anno particolarmente positivo in termini di mobilitazione dell'opinione pubblica in Sudan, Algeria, Iraq e Libano. Torna alla mente la battuta di Samuel Beckett: "Sempre tentato. Sempre fallito. Non importa. Riprova. Fallisci ancora. Fallisci meglio". La pressione pubblica in Sudan ha assicurato la cacciata del dittatore genocida di lunga data Omar Al Bashir e ha portato a un sorprendente cambio di regime. Gli algerini che pazientemente hanno protestato ogni venerdì contro la candidatura del loro presidente moribondo Bouteflika sono riusciti a sbarazzarsi di lui e di molti dei suoi collaboratori, ma la dittatura militare non ha rinunciato alla sua prerogativa di nominare/garantire l'"elezione" del proprio candidato alla carica di presidente. Se non fosse stato per la pandemia di Covid-19, le manifestazioni probabilmente sarebbero continuate. In Iraq e in Libano la rabbia anti-corruzione delle popolazioni sofferenti ha portato a movimenti di protesta, letali nel caso dell'Iraq, che hanno manifestato in politica un'aspirazione post-settaria. Dopo

la massiccia esplosione al porto di Beirut, che ha devastato una città la cui popolazione era alle prese con il disastro finanziario provocato da una massiccia corruzione, dalla cattiva gestione finanziaria e dal tradimento cronico dell'interesse pubblico da parte dell'élite, quello stesso spirito post-settario è esploso di nuovo. È stato un nobile tentativo, ma ancora una volta è fallito. Sviluppi del genere sono ciò che mantiene viva la speranza. Una popolazione di giovani che contro ogni previsione continua a reclamare migliore *governance*, responsabilità, prospettive di un futuro migliore. Visto che il mondo post-pandemia, soprattutto in Occidente, sarà molto meno accogliente di prima nei confronti delle persone della regione, il compito da svolgere sarà totalmente circoscritto all'ambito locale e spetterà alle nuove élite e alle opinioni pubbliche dell'area continuare a combattere la propria battaglia. Se il passato è il prologo, ci sono ragioni sufficienti per disperare del risultato. Ma c'è tutta la certezza che le scienze sociali sono in grado di offrire del fatto che ciò che esiste al momento, indipendentemente dalla mole di repressione, è insostenibile. Lo spirito e l'energia delle rivolte arabe, represses ma non estinte, torneranno, e contro ogni previsione potrebbero ancora riuscire a trasformare una regione in cui le élite continuano a fare ostruzionismo. Il post-settarismo è imminente? Stavolta le società riusciranno ad avere la meglio sulle strutture di potere? È possibile che le avides élites della regione vedano finalmente i vantaggi ai fini della stabilità di uno sforzo teso a costruire un sistema coerente? La sfida è questa, e la gioventù urbana dà luogo a una certa speranza e ambizione. Specie se le potenze esterne alla regione si dimostreranno più assennatamente utili.

Introduzione

Federica Zoja

A dieci anni dall'inizio di una stagione di rivolte e cambiamenti, politici e sociali, inedita per il Nord Africa e il Vicino Oriente – passata agli annali come Primavera araba, ma presto derubricata più come un Inverno – constatiamo oggi trasformazioni inimmaginabili allora, sia sul piano interno che in termini di equilibri di forza nella regione.

L'anelito verso la democrazia, all'origine delle rivoluzioni tunisina, egiziana, libica, siriana, yemenita, e dei movimenti di protesta in Marocco, Algeria, Giordania, Libano, Iraq, non si è spento, ma solo in minima parte esso ha trovato giusto compimento in questo decennio. Ed è proprio questo sentimento generale di incompiutezza il *fil rouge* che attraversa le società arabe in questo scorcio di terzo decennio degli anni Duemila, reso ancor più fosco dal sopraggiungere di una crisi sanitaria letale per qualsiasi progetto di ripresa economica.

Senza la pretesa di fornire un quadro esaustivo di quanto sta accadendo oggi sulle sponde meridionale e orientale del Mediterraneo, ResetDOC, con il sostegno del ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, si è proposta, dunque, di fornire spunti di dibattito e riflessione sulle principali crisi regionali, chiamando a confrontarsi accademici e analisti di fama in una prima giornata di discussione, dedicata all'Inverno arabo e introdotta da Soli Özel (docente senior presso la Istanbul Kadir Has University, autore della prefazione di questa mono-

grafia), fra aspettative disattese e barlumi di speranza, seguita poi da una seconda giornata riservata all'Eccezione tunisina, tanto fragile quanto preziosa in un contesto sempre più arido dal punto di vista democratico. I frutti di quella duplice conferenza, tenutasi il 14 e 15 dicembre 2020, sono raccolti in questa pubblicazione, più che mai attuale. In Egitto, la presidenza dell'ex generale Abdel Fattah al-Sisi ha assunto sempre più i tratti di una monarchia assoluta. Complice l'emergenza sanitaria, il regime ha consolidato il proprio controllo su tutti i dossier fondamentali per il Paese: dalla difesa alla salute, dall'educazione alla pubblica amministrazione, dall'energia all'industria manifatturiera. Non c'è spazio per il dissenso: si calcola che i prigionieri politici e di coscienza siano oltre 60mila. La Costituzione è stata plasmata in modo da garantire il dominio dell'attuale presidente per altri dieci anni. Il contributo di Amr Hamzawy (Stanford University) offre un quadro lucido e aggiornato sulle aspettative democratiche degli egiziani, in questo momento storico congelate da un nemico onnipotente: la paura.

Lo scenario libico, il più instabile e confuso dell'area, è quello che continua a destare le maggiori preoccupazioni nella comunità internazionale (nonostante la recente formazione di un esecutivo unitario transitorio che si pone l'obiettivo di 'traghetare' il Paese verso le elezioni del 24 dicembre 2021) – visto che il cessate il fuoco dichiarato dalle parti in campo nel conflitto civile è regolarmente violato in ampie sacche territoriali. Ma soprattutto, la guerra libica si conferma un conflitto internazionale, divenuto tale a seguito di un veloce processo di 'sirianizzazione'. Oggi in Libia regolano antiche rivalità Turchia ed Egitto, rispettivamente supportati da attori politici – non certo economici – minori quali Qatar ed Emirati Arabi Uniti, e istituzioni internazionali quali Nazioni Unite, Unione Europea, Lega degli Stati Arabi. Ma i piedi sul campo, in Libia, ce li hanno messi anche unità scelte russe e servizi di intelligence francesi, britannici, italiani. Delle fragilità strutturali dello Stato libico tratta l'analisi

si scritta per ResetDOC da Arturo Varvelli, capo dell'Ufficio di Roma per lo European Council on Foreign Relations. Al Marocco e alle strategie messe in campo da Rabat nella lotta alla minaccia jihadista è dedicato il saggio di Zineb Benalla (Università di al-Akhawayn). Solo parzialmente sfiorato dalle rivolte del 2011, nell'ultimo decennio il regno ha puntato il tutto per tutto sullo sviluppo economico, mettendo sotto al tappeto le rivendicazioni sociali ed economiche. Un approccio di successo finché la crescita, a tratti impetuosa, ha zittito il dibattito democratico, ma rivelatosi fallimentare quando il coronavirus ha bloccato la cavalcata economica e diradato la nebbia politica. Così, prepotentemente, le proteste del Rif, regione periferica storicamente emarginata, e delle fasce della popolazione più svantaggiate sono tornate alla ribalta, per ora senza esito positivo per le voci libere marocchine. Allo stesso modo, in Algeria, una 'situazione' rivoluzionaria non ha prodotto 'risultati' rivoluzionari: il Paese nordafricano, che si distingue per il suo immenso potenziale economico, al momento è paralizzato da una transizione senza fine. Il saggio di Pasquale Ferrara, già Ambasciatore italiano ad Algeri, ripercorre la natura delle istanze poste dal movimento Hirak e dall'opinione pubblica anti-sistema, fra punti di forza e scelte fallimentari. È una prospettiva di insieme quella che Lisa Anderson, già presidente dell'Università americana del Cairo oggi in forza alla Columbia University, adotta nella sua analisi, calando la stagione delle Primavera arabe in una Storia regionale e mondiale più ampia. Un flusso in costante evoluzione segnato dalla presidenza statunitense di Barack Obama, sulla carta intenzionata ad essere protagonista nella regione MENA; dalla crisi dei rifugiati – in primis siriani, ma non solo – rispetto alla quale l'Occidente ha mostrato tutta la propria impotenza politica; dall'amministrazione di Donald Trump, in aperto conflitto con l'Iran e sempre più vicina ad Arabia Saudita e Israele. Intanto, "pane, libertà e giustizia sociale" rimangono aspirazioni potenti e sempre verdi, solo temporaneamente zittite. Cambiamenti e resistenze politici sono al

centro dell'articolo di Stefano Torelli, esperto di Nord Africa e Medio Oriente in forze allo European Asylum Support Office (EASO), che analizza, tra gli altri, lo scontro interno all'Islam politico. Un braccio di ferro accanito tra Fratellanza musulmana e Wahhabismo, dentro al blocco sunnita, e tra Sunna e Scia, nella più ampia galassia islamica. Il percorso politico, sociale ed economico compiuto dalla Repubblica Tunisina spicca in tutta la sua unicità nel panorama degli Stati della zona MENA e per questo ad esso è consacrata un'intera parte di questa monografia: superando con successo snodi critici della propria storia recente, compresi il rischio di un conflitto civile nell'immediato dopo-Ben Ali e di una destabilizzazione per opera del jihad armato, il Paese ha saputo darsi fondamenta solide – la Costituzione del 2014 – su cui edificare una casa comune a tutela dei diritti dei singoli cittadini e della collettività.

Tuttavia, la mancanza di efficaci strategie di sviluppo economico e, da ultimo, l'emergenza da Covid-19, hanno creato un clima di crescente diffidenza nella popolazione nei confronti della politica. Il processo democratico e il pluralismo paiono appesi a un filo: nuovi attori politici hanno conquistato la ribalta, disertata dai protagonisti di ieri.

Gli islamisti moderati di Ennahda e i liberali modernisti di Nidaa Tounès, usurati da due lustri di gestione del potere, siedono a bordo campo, mentre l'ultima tornata elettorale, parlamentare e presidenziale, ha visto l'avanzata di forze conservatrici e populiste, persino di sigle nostalgiche dell'*ancien régime*. Il frangente è particolarmente delicato: a fronte di una nuova stagione di proteste e scioperi, l'attuale compagine di governo e la presidenza della Repubblica si mostrano ancora più divise che in passato. Nel frattempo, islamisti e forze reazionarie, dimentichi del bene comune, si contendono i favori dell'opinione pubblica con furia crescente. Allo scenario tunisino, in tutte le sue criticità, sono dedicati gli interventi di Aymen Boughanmi (Università di Kairouan), Sharan Grewal (Brookings Institution), Ruth Hanau

Santini (Università l'Orientale di Napoli), Radwan Masmoudi (Center of the Study of Islam & Democracy), Jonathan Laurence (Boston College). Nell'attesa di un nuovo, pacificato, scenario da commentare e celebrare, ai lettori il piacere dell'approfondimento, nella consapevolezza che la stagione storica in oggetto è ancora in marcia, ben lungi dal potersi definire archiviata.

Parte I

Un inverno arabo?

La Primavera araba a quota dieci:
come si sono spente le speranze
democratiche dell'Egitto?

Amr Hamzawy

La repressione infligge al governante e all'élite di governo una paura paranoica: la paura di complotti e presunti cospiratori, la paura dell'ira popolare, latente o manifesta, e la paura per le ripercussioni sociali di ingiustizie e violazioni, che sono difficili da stimare e prevedere. I regimi autoritari hanno un desiderio insaziabile di detenere il monopolio dell'informazione e di conoscere ogni dettaglio della vita dei loro cittadini. Tendono a tenere i cittadini all'oscuro della situazione reale dello Stato e della società, e alterano la consapevolezza delle persone come ulteriore strumento di controllo e oppressione. Tali governi e sistemi sono terrorizzati dall'idea di perdere il controllo dei cittadini, e temono perennemente moti o rivoluzioni.

Ci sono due ragioni principali di tutto questo, e parecchie conseguenze devastanti. La prima ragione sta nell'oppressione costante, nella mancanza di giustizia e libertà e nelle continue violazioni dei diritti umani. Le violazioni spaziano dall'epurazione su larga scala alla tortura e al trattamento disumano di prigionieri politici e prigionieri per reati d'opinione. Indipendentemente dalla misura in cui la libertà viene ridotta, a prescindere che si prendano di mira i gruppi di opposizione politica o si colpiscono tutti i segmenti della popolazione e dei movimenti sociali, le conseguenze di oppressione, ingiustizia e violazioni saranno a lungo andare crollo del governo, regressione della società e guerra civile. A un altro livello, i regimi autoritari, e in parti-

colare le loro agenzie di sicurezza, si rendono conto della limitata efficacia a lungo termine della repressione. Ma per quanto possano essere feroci e violenti i regimi autoritari, l'oppressione e l'ingiustizia danno ad alcuni cittadini la spinta per passare a poco a poco da sostenitori (appassionati o silenti) a defilati terrorizzati, o da passivi oppositori dell'ingiustizia a resistenti attivi in cerca di alternative efficaci.

In Egitto, è oggi perfettamente chiaro come l'autoritarismo sia stato istituito nel 2013 sulle rovine di un processo di democratizzazione mancato. Il suo obiettivo politico primario era quello di estromettere i cittadini dalla sfera pubblica, liquidare una società civile indipendente, annientare l'opposizione, cancellare la libertà dei media e blindare la sfera pubblica. Lo scopo era ripristinare l'era perduta del "leader unico, simbolo della nazione e cuore dello Stato" crollata nel 1967. Ad oggi, i governi che si sono succeduti in Egitto non si sono ancora ripresi da quell'epoca delirante. Tutti oggi sono consapevoli del fatto che il regime è controllato dall'esercito e dalle forze dell'ordine, coadiuvati da un gruppo di tecnocrati, professori universitari ed esperti egiziani che lavorano per istituzioni finanziarie internazionali. Nel rapportarsi agli affari pubblici, questi circoli di governo scindono in pieno il loro servire la nazione nella gestione delle questioni economiche, sociali e di servizio, da un lato, dalle libertà e dello stato dei diritti umani, dall'altro. Quest'ultimo ambito non significa granché per loro, e non li spinge a rifiutare un governo che accumula violazioni giorno dopo giorno. Dal 2013, il regime ha tentato di consolidare le istituzioni militari, di sicurezza e civili dello Stato dopo gli anni dell'insurrezione e della rivoluzione democratica verificatesi tra il 2011 e il 2013. Supportato da un gran numero di persone, esso cerca di affrontare il terrorismo e le principali sfide alla sicurezza a livello nazionale (nel Sinai) e regionale (i confini occidentali con la Libia e la Grande Diga del Rinascimento Etiope sono due dei problemi principali). Tuttavia, il suo desiderio di annientare

la vita politica, soffocare l'opposizione e limitare la sfera pubblica lo ha spinto a ignorare l'importanza di smettere di violare i diritti umani e di salvaguardare le libertà pubbliche.

Una lettura oggettiva della situazione egiziana attuale mostra come il governo sia riuscito ad attuare parecchie riforme economiche, come la fluttuazione della valuta nazionale e la modifica delle politiche di sostegno nei settori energetico e alimentare. Ma il fardello più pesante di queste riforme grava sui cittadini poveri, dal basso reddito, privi peraltro di un sostegno sociale. Il governo cerca di mettere a tacere queste classi sociali, e usa la propaganda politica e mediatica per diffondere la logica del "dobbiamo avere tutti pazienza per costruire la nazione". E limita questi ceti con la violenza e la repressione per mano dei servizi di sicurezza, ripristinando i muri di paura che erano venuti a cadere negli anni della rivoluzione e dell'insurrezione democratica del 2011-2013. Questo atteggiamento nei confronti dei ceti più bassi è però estremamente pericoloso per la stabilità della comunità e il consenso nazionale. I poveri non dovrebbero portare da soli l'onere di costruire una nazione. Oltretutto, i muri di paura rischiano di essere troppo fragili per reggersi in piedi. Non c'è quindi da stupirsi che il nuovo autoritarismo in Egitto neghi la crisi innescata dalle difficili condizioni economiche e sociali, principalmente a carico delle famiglie povere e a basso reddito. I circoli istituzionali smentiscono le ingiustizie e le violazioni dei diritti e delle libertà, o le definiscono casi isolati. Alcuni funzionari sono addirittura coinvolti nell'istigazione alla punizione collettiva degli oppositori. E da ultimo non sorprende nessuno che le limitate risorse pubbliche si prosciughino tra i bilanci gonfiati dei servizi di sicurezza e di intelligence e il costo elevato di "grandi progetti" presentati senza nessuno studio scientifico preliminare serio. Prestiti e debiti vanno avanti, mentre le occasioni di sviluppo sostenibile vanno incontro a un grave calo.

Non è un mistero il fatto che il governo in Egitto non rinuncerà al suo indirizzo autoritario, non ridurrà il controllo da parte

delle forze militari e di sicurezza, né esplorerà i requisiti politici e sociali necessari a rafforzare lo Stato. Non c'è modo di rassicurare coloro che ritengono che gli egiziani abbiano il diritto di proteggere i loro diritti e le loro libertà e che il loro Paese abbia diritto a uno sviluppo economico, sociale e politico equilibrato che non replichi la situazione dell'era del "leader unico", ma che effettivamente aiuti a scongiurare pericoli per lo Stato e la società analoghi a quelli affrontati dopo la schiacciante sconfitta del 1967. La censura dei siti web e dei giornali indipendenti nel 2019 si è addirittura intensificata. Uno dei principali obiettivi di queste politiche di censura è quello di impedire la circolazione di informazioni sulla situazione economica e sociale del Paese, così come quelle che riguardano le violazioni dei diritti umani.

Nell'attuale panorama politico egiziano c'è ben poco che indichi come, un decennio fa, il Paese avesse intrapreso un tentativo di trasformazione democratica. Oggi, il presidente Abdel Fattah al-Sisi è al secondo mandato. Stando alla Costituzione del 2014, questo mandato doveva terminare nel 2022 e avrebbe dovuto essere l'ultimo di al-Sisi. Tutto ciò è cambiato il 16 aprile 2019, quando il parlamento egiziano – la cui maggioranza è composta da accoliti del presidente e rappresentanti dell'establishment della sicurezza – ha approvato alcuni emendamenti costituzionali che estendono l'attuale mandato di al-Sisi fino al 2024 e gli permettono di provare a farsi rieleggere ancora una volta; al-Sisi potrebbe ora rimanere in carica fino al 2030. Il pacchetto di modifiche costituzionali, confermato in un referendum del 20-22 aprile 2019, amplia inoltre i poteri del presidente nei confronti del sistema giudiziario e conferisce all'esercito un ruolo politico.

L'Egitto, oggi, è stretto tra due mali: da un lato, la corruzione sistemica del nuovo autoritarismo, che coinvolge i circoli ufficiali e le élite economiche, finanziarie, dei media e dei partiti che accettano di sottomettersi al regime in cambio di protezione e benefici e, dall'altro, l'uso di diverse narrazioni autoritarie per imporre la sottomissione ai cittadini. Gli egiziani sono prigionie-

ri della paura e dell'intimidazione, e quindi costretti a ignorare le faccende pubbliche. La guerra per la libertà impone all'Egitto un prezzo altissimo. Per combattere la corruzione, è necessario assegnare equamente le risorse pubbliche e private ai beneficiari, e attuare una sorveglianza istituzionale e popolare del potere esecutivo responsabile dell'assegnazione di tali risorse. Per superare lo spreco sistematico di risorse pubbliche e private, bisogna applicare le regole di trasparenza e responsabilità, e favorire un dibattito pubblico indomito, capace di rintracciare, documentare e denunciare le negligenze. Laddove il terrorismo è una violazione criminale del diritto alla vita e una negazione assoluta della libertà, l'unico modo per vincerlo è garantire giustizia, diritti e libertà, impegnarsi nella promessa credibile di porre fine a tutte le violazioni, e utilizzare le forze militari e di sicurezza entro i limiti dello stato di diritto. Da ultimo la violenza, che deriva dall'estremismo disumano diffuso in ambienti iniqui privi di sviluppo sostenibile e di giustizia sociale, può essere superata solo tramite l'esercizio della libertà di pensiero, della libertà di pacifica e pubblica espressione, della libertà di dibattito pubblico che garantisca la sua obiettività, della libertà di chiedere giustizia e di attivarne i meccanismi nei confronti dell'individuo, della comunità e dello Stato.

Tuttavia, la maggioranza in Egitto sembra andare in un'altra direzione, a causa dell'uso efficace delle narrazioni autoritarie da parte del governo. Il tasso di affluenza alle urne, vicino al cinquanta per cento dal 2011 al 2013, è piombato a circa il 25 per cento negli anni successivi. E sebbene il calo dell'affluenza alle urne possa essere inteso come specchio del disinteresse a partecipare a elezioni in cui il risultato è scontato, i sondaggi d'opinione condotti dall'Arab Barometer Project dell'università di Princeton mostrano che un segmento consistente della popolazione egiziana ha fatto marcia indietro rispetto alle sue richieste di governo democratico. Nel giugno del 2011, quasi l'80 per cento degli egiziani intervistati considerava la democrazia il siste-

ma politico ottimale. Nel 2016, il dato era sceso al 53 per cento. La diminuzione dell'appoggio degli egiziani alla democrazia è chiaramente legata ai drammatici cambiamenti nella loro percezione delle condizioni economiche e di sicurezza, così come al calo di fiducia dell'opinione pubblica nei confronti degli attori politici. Tra giugno 2011 e la prima metà del 2013, il numero di egiziani che avevano una visione positiva della loro situazione economica e di sicurezza è crollato. In entrambe queste aree, la fiducia nello stato attuale delle cose è poi tornata. Nel 2013 solo il 7 per cento della popolazione giudicava buona la situazione economica, a fronte del 23 per cento del 2011. Nel 2016, tre anni dopo la fine dell'esperimento democratico, il 30 per cento degli intervistati era soddisfatto della situazione economica. Come accennato in precedenza, il numero di egiziani che nel 2016 consideravano la situazione economica una priorità assoluta ha surclassato il numero di coloro che attribuivano priorità alla formazione di un governo democratico.

Cambiamenti ancor più eclatanti si sono verificati nella valutazione della situazione della sicurezza da parte del pubblico. Nel 2011, una maggioranza del 53 per cento aveva una visione generalmente positiva su questo tema; nel 2013, il dato è scivolato al 20 per cento; nel 2016, è salito di nuovo a quasi l'80 per cento. Il peso del malcontento popolare sembra aver gravato in particolare sui partiti politici, dato che la fiducia dei cittadini nei partiti è scesa dal 58 per cento del 2011 al 20 per cento nel 2016. La fiducia nelle istituzioni statali è generalmente calata in modo meno precipitoso, con la fiducia nelle forze armate che si attesta ancora all'85 per cento (rispetto al 99 per cento del 2011).

Le percezioni della maggioranza della popolazione egiziana sembrano quindi per molti versi allineate all'attuale discorso del regime autoritario, che dipinge la rivolta democratica del 2011 e i cambiamenti politici – o, nel gergo del regime, i “fenomeni” – che ne seguirono come eventi nocivi, il cui ripetersi infliggebbe solo ulteriori danni al Paese. Nel 2016 una maggioranza

dell'82 per cento degli egiziani riteneva che le riforme politiche, ammesso che ce ne fossero, dovessero essere introdotte molto gradualmente, con il governo a supervisionarne da vicino l'introduzione. Nello stesso anno, la fiducia del pubblico nel governo era pari al 65 per cento. Nel 2021, l'Egitto è una nazione in preda all'ansia, e gli egiziani sono incerti riguardo al futuro corso del loro Paese.

La costruzione della nuova Libia:
dalla rivoluzione fallita allo Stato fallito?

Arturo Varvelli

Dieci anni dopo le rivolte che hanno portato alla caduta del regime di Muammar Gheddafi nel 2011, la Libia non è ancora uscita dal caos. La rivoluzione avviata non si è mai compiuta, mentre tutte le debolezze e i problemi strutturali del Paese, emersi in modo violento dopo il crollo del regime di Gheddafi, si sono esasperati sempre più fino ad arrivare al punto di impedire la formazione di uno Stato autosufficiente e stabile.

Le fragilità persistenti

Il primo, profondo scoglio strutturale a caratterizzare l'infinita crisi libica può essere identificato nella costruzione politica del regime di Gheddafi e nella sua ben radicata natura di Stato rentier. È proprio il 'rentierismo' che ha permesso a Gheddafi di restare al potere per oltre quarant'anni circondandosi di proposito di un apparato istituzionale estremamente debole. Pur svolgendo il ruolo di fornitore essenziale di reddito per la Libia, istanza che gli ha permesso di sviluppare una gestione personalistica del Paese, Gheddafi ha consapevolmente evitato di costruire istituzioni che avrebbero rappresentato un polo alternativo di attrazione al suo controllo personale. Questo è il motivo per cui, a differenza dei casi di Tunisia ed Egitto, il crollo del governo di Gheddafi non solo ha generato un cambio

di leadership, ma ha portato anche al crollo del debole Stato libico, che si basava unicamente sulla figura del leader e sulla sua capacità di governare informalmente. Una volta privato della testa, lo Stato libico rentier, che trae la maggior parte delle sue entrate dal petrolio e dal gas, non ha incoraggiato o non ha potuto incoraggiare la democrazia. Dopotutto, come regola generale, gli Stati rentier non hanno bisogno di tassare i loro cittadini, che di conseguenza non hanno alcuna leva per esercitare pressioni sul governo per rispondere ai loro bisogni.

Il secondo problema strutturale che affligge la Libia riguarda quelle che potremmo chiamare le 'identità multiple' del Paese. Lo Stato nazionale libico è infatti una costruzione molto recente, risultante dalla sanguinosa transizione dal controllo ottomano al dominio coloniale italiano all'inizio del XX secolo. Sia il re Idris al-Senussi che il colonnello Muammar Gheddafi erano consapevoli di questa debolezza strutturale. Lo stesso re Idris, quando gli venne offerta la corona negli anni '40, era profondamente preoccupato per l'accettazione popolare della sua leadership, temendo che la sua origine senussi potesse essere ignorata dalle altre comunità locali. Da parte sua, anche se in qualche modo artificialmente, Gheddafi ha cercato di costruire una nuova narrativa nazionale libica facendo leva sui sentimenti anti-coloniali e antimperialisti della popolazione, alla disperata ricerca di un nemico esterno per riunire i libici attorno a una causa comune. Accanto all'identità nazionale, o alla sua mancanza, nello scenario libico si intrecciano altre identità: da un lato, il regionalismo è emerso durante la guerra civile scoppiata nel 2011. Questa può essere descritta, almeno in parte, come la rivolta di una regione contro un'altra: quella della Cirenaica contro la Tripolitania. In effetti, esiste una rivalità storica tra le tre regioni libiche – Cirenaica, Tripolitania e Fezzan – che rappresentavano amministrazioni autonome sotto l'Impero Ottomano. D'altra parte, il localismo e il tribalismo hanno recentemente subito una nuova rinascita, colmando quel vuoto

di potere lasciato dal crollo dello Stato. In questo modo le tribù e i meccanismi locali di appartenenza e dominio hanno in qualche modo ripreso il loro ruolo storico di mediazione sociale, contribuendo talvolta ad accendere rivalità anche dal punto di vista militare. Tutto sommato, queste 'identità multiple' partecipano alla disintegrazione del Paese, che sembra essere diviso non solo tra Est e Ovest, ma anche tra città e clan all'interno di ciascuno di questi due blocchi. Infine, un altro fattore di disturbo è rappresentato dalla crescente concorrenza tra attori regionali e internazionali sorto sul suolo libico nel periodo post-Gheddafi. Mentre gli attori stranieri hanno ripetutamente sostenuto un contendente libico rispetto a un altro in linea con i propri interessi geopolitici ed economici, le condizioni sul terreno in Libia hanno di conseguenza iniziato a rispecchiare le attuali divisioni geopolitiche a livello internazionale e regionale. In questo quadro, la rivalità tra fazioni nazionali, sostenuta dai loro sostenitori internazionali, ha raggiunto il suo culmine nell'estate del 2014, quando il Paese è stato de facto diviso in due parti: l'Est sotto il controllo del generale Khalifa Haftar e della neoeletta Camera dei rappresentanti (HoR), con sede a Tobruk; l'Ovest controllato da quello che in seguito si sviluppò come il Governo di Accordo Nazionale (GNA) riconosciuto a livello internazionale, con sede a Tripoli, guidato da Fayeze al-Serraj, ma anche sostenuto da leader rivoluzionari e islamici delle milizie alleate e dalle milizie della città di Misurata.

La guerra per procura

Seguendo la logica della guerra per procura che ha progressivamente assorbito il conflitto libico, le evoluzioni più recenti incarnano la crescente influenza sul terreno delle potenze mediorientali e nordafricane rispetto a quelle globali ed europee. L'attuale distribuzione delle forze in Libia riflette una delle

principali spaccature geopolitiche della regione, quella che si gioca intorno alla competizione politica, economica e simbolica per la leadership regionale tra Stati a maggioranza araba sunnita. Da un lato, Turchia e Qatar appoggiano un modello basato su un'interpretazione dell'Islam politico ispirata ai Fratelli Musulmani. Questa visione tradizionalmente si traduce in sostegno a un cambiamento politico dal basso nella regione, che si verifica attraverso le vittorie elettorali dei partiti islamisti all'interno dei sistemi repubblicani – una vera sfida allo status quo sia dei regimi a guida militare che delle monarchie. Dall'altro, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti (EAU) e l'Egitto mirano a preservare l'attuale status quo politico, sostenendo una interpretazione più conservatrice dell'Islam politico: quella che supporta un approccio dall'alto verso il basso, in cui spetta ai governi preservare la moralità pubblica dei propri cittadini. Di conseguenza, Riyadh, Abu Dhabi e Il Cairo tendono ad opporsi a qualsiasi gruppo politico, compresi i partiti islamisti, che richieda un cambiamento sociale ispirato a un'interpretazione dell'Islam politico diversa dalla loro. In Libia dunque, Turchia e, in misura minore, Qatar sostengono il GNA, sostenuto anche da milizie ideologicamente legate ai Fratelli Musulmani; dall'altra parte della barricata, l'Egitto, gli Emirati Arabi Uniti e, in misura minore, l'Arabia Saudita sono tra i principali sponsor dell'HoR e del suo affiliato Esercito nazionale libico (LNA). Il sostegno degli attori regionali non è certamente solo politico: Ankara ha reclutato migliaia di mercenari per sostenere il GNA e, elemento forse ancora più importante, gli ha fornito armi, sistemi di difesa e velivoli aerei da combattimento senza pilota. Grazie alla sua appartenenza alla NATO, la Turchia ha accesso a una tecnologia molto più avanzata rispetto ai suoi rivali, e questo è stato un vero punto di svolta nel conflitto libico. Ma l'intervento turco non può essere spiegato solo attraverso il sostegno di Ankara alle milizie di ispirazione islamista che compongono il GNA, ma anche da ragioni politi-

che ed economiche. Da una prospettiva (geo) politica, la Turchia si percepisce come una potenza regionale assertiva con ambizioni legittime nel Mediterraneo orientale e considera l'Egitto il suo principale rivale. Dal punto di vista economico, la principale motivazione che guida il coinvolgimento attivo della Turchia in Libia può essere compresa alla luce dell'attuale rivalità per il gas nell'East Med. Poco prima dell'intervento turco in Libia, Ankara e il GNA hanno firmato un accordo sulla delimitazione delle rispettive zone economiche esclusive (ZEE), fornendo così ad Ankara il diritto di condurre esplorazioni di gas in un'area marittima che la Grecia considera parte della sua ZEE. Da parte turca, tale accordo ha un duplice obiettivo: condurre operazioni di perforazione in quella porzione di mare, impedendo allo stesso tempo l'esclusione intenzionale della Turchia dalle rotte energetiche regionali verso l'Europa. Infine, un altro motore economico dell'impegno turco in Libia è rappresentato dalla volontà di controllare il ricco e promettente mercato energetico locale. Dalla parte opposta, l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti hanno fornito un forte sostegno politico e militare all'LNA del generale Haftar, rivelatosi decisivo per la sua avanzata su Tripoli nel 2018-2019. Per anni, queste potenze straniere hanno trattato la Camera di Tobruk come l'unico rappresentante legittimo della Libia e hanno stabilito forti legami con i principali attori politici dell'HoR. Inoltre, presumibilmente hanno fornito alle forze di Tobruk attrezzature militari, inclusi diversi jet, e potrebbero anche aver effettuato operazioni a terra. Oltre alla lotta regionale e ideologica contro l'asse turco-Qatar, Abu Dhabi e Il Cairo hanno a loro volta diversi interessi politici ed economici in Libia. Dal punto di vista politico, l'Egitto considera l'insediamento definitivo di un GNA che ospita una componente islamista nella vicina Libia come una minaccia alla sua sicurezza interna a causa della sua dura contrapposizione ai Fratelli musulmani. Il Cairo è attento anche a prevenire il rischio di instabilità al confine con la Libia, da cui possono par-

tire gli attacchi di gruppi jihadisti sul suo territorio nazionale. Inoltre, l'Egitto è preoccupato per i suoi cittadini che risiedono in Libia, che nel 2015 erano circa 750.000 su una popolazione totale libica inferiore a 7 milioni. Per quanto riguarda le opportunità economiche, Il Cairo nutre l'idea di un futuro sfruttamento del petrolio libico, in quanto la sua produzione interna non copre la domanda complessiva egiziana (sebbene al momento non sia possibile per l'HoR vendere petrolio sul mercato internazionale). Allo stesso modo, dati i tentativi degli Emirati Arabi Uniti di diversificare la propria fonte di reddito, la Libia rappresenta una succosa opportunità di investimento per i settori dell'energia, della logistica e dei trasporti, nonché una porta naturale per il Mar Mediterraneo. Ne consegue che la Libia è lungi dall'essere solo teatro di uno scontro tra fazioni rivali locali; il coinvolgimento di attori esterni, con i loro interessi in competizione quando non in opposizione, ha complicato profondamente le questioni sul campo, specialmente quando sono coinvolti gli sforzi di pace delle Nazioni Unite.

*Ultime evoluzioni: un'altra trattativa
fallimentare o la luce alla fine del tunnel?*

Negli ultimi anni il conflitto in Libia si è rivelato estremamente dinamico e volatile, alternando periodi di combattimenti a periodi di negoziazione durante i quali i problemi contestuali sopra esposti hanno costantemente ostacolato le possibili soluzioni. Per essere onesti, le cose sul campo sono cambiate costantemente, così tanto che si teme che il cessate il fuoco a livello nazionale firmato di recente possa rappresentare nient'altro che una nuova fase limitata nell'inesorabile pantano libico. Giusto per dare una rapida idea di ciò di cui stiamo parlando: alla fine del 2015, il vecchio parlamento di Tripoli (il Congresso Nazionale Generale-GNC) e l'HoR hanno firmato un accordo

globale nella città di Skhirat (Marocco) che ha aperto il modo per la formazione del GNA. Nel 2016, la mancanza di un ampio consenso nazionale su questo accordo ha portato a un'attuazione errata di molte parti dell'accordo, minando in ultima analisi la sua efficacia. Nel 2017, Khalifa Haftar ha dichiarato nulla l'intesa e ha deciso di mettere in atto un'operazione militare per conquistare l'Ovest della Libia. Nonostante questo progressivo aumento della violenza politica, le Nazioni Unite hanno avviato diverse iniziative a livello locale per gestire la crisi, nel quadro del processo della Conferenza nazionale libica. Nell'aprile 2019, l'avanzata delle truppe dell'LNA, che alla fine ha raggiunto la periferia di Tripoli, ha segnato la virtuale conclusione di questo round di negoziati. Nel 2020, i leader internazionali hanno riconosciuto sempre più l'influenza e l'impatto delle potenze esterne nel conflitto a livello diplomatico; ne è seguito che il fulcro dei colloqui sulla crisi libica si è spostato dagli attori locali a quelli internazionali.

Nel corso del 2020, diversi Stati della regione hanno avviato le proprie iniziative di pace: a gennaio, Turchia e Russia hanno promosso il processo di pace di Mosca, seguito poco dopo dalla conferenza di Berlino, sostenuta dall'ONU, organizzata dal governo tedesco. Dopo la sconfitta militare di Haftar a Tripoli, a giugno l'Egitto ha lanciato l'iniziativa del Cairo; anche il Marocco ha organizzato diversi round di colloqui tra fazioni rivali libiche, sforzandosi di svolgere il ruolo di mediatore benevolo e neutrale. Negli ultimi mesi è anche ripartito il processo di pace locale delle Nazioni Unite. L'attuale cessate il fuoco, firmato a Ginevra nell'ottobre 2020, ha consentito ai rappresentanti locali di incontrarsi in un nuovo quadro. Tutti questi elementi si intrecciano per comporre il complicatissimo puzzle dell'attuale pantano libico, mettendo in luce le ragioni purtroppo ben radicate per cui il Paese sta attraversando una tale crisi e viene spesso definito uno Stato fallito. Resta da vedere se i recenti sforzi di pace saranno sufficienti per risolvere

questo enigma; quello che è certo è che, se dovesse funzionare e non essere interrotto da ulteriori evoluzioni conflittuali, il periodo di transizione dovrebbe durare a lungo.

La prevenzione come pietra angolare della lotta al terrorismo in Marocco

Zineb Benalla

Introduzione

Le strategie globali antiterrorismo (CT) delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea riflettono un approccio multidimensionale al terrorismo e all'estremismo violento (VE) per combattere e ridurre il rischio del terrorismo su base sostenibile. Entrambi gli approcci includono un pilastro di prevenzione (P), che affronta le cause profonde delle vulnerabilità all'interno della società, concentra l'attenzione sui rischi emergenti, enfatizza l'azione tempestiva e rafforza le capacità locali di costruire la resilienza. Il Marocco, membro attivo della Coalizione globale per sconfiggere l'ISIS (acronimo dell'organizzazione terroristica Stato Islamico, facente capo al sedicente califfo Abu Bakr al-Baghdadi, e attiva in Siria e Iraq, ndr) ha adottato una strategia globale contro il terrorismo per combattere e prevenire l'estremismo violento, inclusiva di misure di sicurezza vigili, cooperazione regionale e internazionale e politiche contro la radicalizzazione.¹ Tuttavia, il Marocco continua a subire minacce terroristiche da piccole cellule estremiste indipendenti affiliate o ispirate dall'ISIS.² Una questione chiave affrontata dal governo marocchino è una popolazione in crescita di giovani impoveriti,

¹ <https://www.state.gov/reports/country-reports-on-terrorism-2019/morocco/>

² Eirene Associates. Int . <http://www.eireneassociates.com/>.

politicamente e socio-economicamente esclusi, più suscettibili alla radicalizzazione rispetto a qualsiasi altra fascia anagrafica. La maggior parte delle cellule smantellate dal Bureau Central d'Investigation Judiciaire (BCIJ) sono formate da giovani con poca istruzione di tipo formale, impiegati in occupazioni con basse retribuzioni.³ Il nostro gruppo di ricerca ha sviluppato un modello di programmazione che è “basato su prove” e prende di mira le comunità a rischio per combattere il terrorismo e prevenire l'estremismo violento tra i giovani in Marocco. Questo articolo – un contributo al volume che Reset DOC dedica al decennale delle Primavere Arabe e allo scenario politico nell'area MENA – si concentra sulla prevenzione come pietra angolare per contrastare il terrorismo nel Regno del Marocco, una delle principali emergenze che il Paese ha dovuto affrontare negli ultimi dieci anni e che continua a dover affrontare con sempre rinnovato impegno.

Strategie internazionali

Nel 2006, le Nazioni Unite hanno adottato una strategia globale di lotta al terrorismo messa a punto dai Paesi membri⁴, rappresentativa di un approccio multidimensionale al terrorismo e di un consenso raggiunto su base globale in materia di lotta al terrorismo. Questa strategia esorta gli Stati ad affrontare le condizioni favorevoli alla diffusione del terrorismo, prevenire e combattere il terrorismo, costruire la capacità dei singoli Stati e rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite, garantendo i diritti umani e lo stato di diritto in modo omogeneo. Nel 2005 il Consiglio dell'UE aveva già adottato la strategia antiterrorismo

³ <https://jamestown.org/program/the-ongoing-fight-to-contain-terrorism-in-morocco/>

⁴ Resolution adopted by the General Assembly, *The United Nations Global Counter-Terrorism strategy*, United Nations, 2006.

dell'Unione europea, che comprende quattro importanti pilastri per ridurre il rischio di terrorismo su base sostenibile: Prevenire, Proteggere, Perseguire e Rispondere⁵.

La strategia antiterrorismo varata dal governo del Regno Unito, la cosiddetta CONTEST, si basa parimenti sulle “4P” – Prevent: impedire alle persone di entrare a far parte di organizzazioni di matrice terroristica o di sostenere obiettivi terroristici anche con ruoli esterni. Perseguire: fermare gli attacchi terroristici. Proteggere: rafforzare la protezione della società da possibili attacchi terroristici. Prepararsi: mitigare l'impatto di un eventuale attacco terroristico sfuggito ai passaggi preventivi⁶ – con l'obiettivo generale di ridurre il rischio per il Regno Unito e i suoi cittadini, come pure gli interessi nazionali all'estero.

L'approccio marocchino all'antiterrorismo

La strategia di contrasto al terrorismo e all'estremismo violento sviluppata dalle autorità del Marocco stabilisce di intervenire a cinque livelli: il livello religioso, il livello securitario e giudiziario, il livello socio-economico, il livello dei diritti umani e dello stato di diritto, e quello della cooperazione internazionale⁷. Nel 2019 il rapporto del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti sul terrorismo ha ribadito e riconosciuto l'impegno del governo del Marocco e il valore della sua strategia globale di lotta contro il terrorismo e prevenzione dell'estremismo violento, che include misure di sicurezza vigili, cooperazione regionale e internazionale, e politiche specifiche contro la radicalizzazione⁸.

⁵ The European Union Counter-Terrorism Strategy. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=LEGISSUM%3A3275>

⁶ CONTEST, The UK strategy for countering terrorism, June 2018. https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/716907/140618_CCS207_CCS0218929798-1_CONTEST_3.0_WEB.pdf

⁷ <https://www.ohchr.org/Documents/Issues/RuleOfLaw/PCVE/Morocco.pdf>

⁸ <https://www.state.gov/reports/country-reports-on-terrorism-2019/morocco/>

Il rapporto del Dipartimento di Stato afferma che il Paese ha smantellato, nell'ambito di diverse operazioni durante tutto l'anno, oltre 25 cellule terroristiche, arrestando più di 125 persone per il loro presunto coinvolgimento nella rete terroristica internazionale dell'ISIS. Nel gennaio 2019, in particolare, il BCIJ ha smantellato una cellula di 13 persone responsabili di incitamento a crimini terroristici in diverse città, tra cui Casablanca, Mohammedia e Sale⁹. Il rapporto riferisce anche che il Paese non è stato teatro di incidenti legati al terrorismo nell'anno 2019. L'ultimo grave attacco terroristico in Marocco si è verificato nel dicembre 2018: si è trattato dell'uccisione di due turiste scandinave. Gli assassini, appartenenti a un ceto sociale disagiato, privi di istruzione di base, erano individui auto-radicalizzatisi, attratti e 'risucchiati' da una violenta ideologia islamista tramite i social media e attraverso i loro telefoni cellulari. Hanno promesso fedeltà all'ISIS e pianificato l'uccisione di due turiste scandinave, poi hanno condiviso la loro registrazione sui social media. I marocchini sono anche considerati uno dei principali bacini fornitori di combattenti stranieri all'ISIS. Sulla base delle statistiche ufficiali del 2019 del BCIJ in Marocco, 1600 'foreign fighters' marocchini si sono uniti al teatro bellico siriano. Di questi, 785 si sono uniti direttamente a ISIS, 100 a Cham al-Islam, 52 a al-Nosra e 500 sono morti. Circa 300 minori e 200 donne e bambini si sono uniti e circa 59 donne sono tornate in Marocco con 13 minori¹⁰. Il governo del Marocco ha deciso di accompagnare il suo approccio antiterrorismo con un programma denominato 'Moussalha' (riconciliazione, in arabo), che cerca di reintegrare i prigionieri condannati per

⁹ <https://www.morocoworldnews.com/2020/06/306791/us-department-morocco-counterterrorism-efforts-mitigate-risk-of-terrorism/>

¹⁰ <https://fr.le360.ma/societe/vers-un-retour-des-marocaines-de-daech-de-tenues-en-syrie-201714>

attività legate al terrorismo nella società. Ed è proprio la reintegrazione di coloro che rientrano in patria a rappresentare oggi una delle maggiori sfide per il governo e la società marocchini.

In Marocco un antiterrorismo sostenibile

La prevenzione è fondamentale in qualsiasi strategia anti-terroristica globale e multidimensionale perché la sequenza perseguire-rispondere che coinvolge principalmente le agenzie di sicurezza non può da sola affrontare la natura complessa dell'estremismo violento, fra cui l'insoddisfazione e le ideologie che contribuiscono alla radicalizzazione violenta, alla mobilitazione e al reclutamento di individui e gruppi. Pertanto, la comprensione del contesto, delle cause profonde e dei fattori che conducono all'estremismo violento è necessaria per prevenire e contrastare la radicalizzazione su base sostenibile, utilizzando prove e interventi mirati specifici per ciascun Paese e regione. Il piano di azione delle Nazioni Unite per la prevenzione dell'estremismo violento evidenzia la presenza di alcuni fattori ricorrenti, che sono comuni a molti Paesi e regioni e che portano talvolta all'isolamento e talvolta, in combinazione con altri fattori, alla radicalizzazione e all'estremismo violento. Tuttavia, la radicalizzazione è un concetto complesso e i fattori che portano un individuo a radicalizzarsi sono vari e differiscono da un individuo all'altro nei loro effetti. Il modello di radicalizzazione più noto è la cornice 'push / pull'¹¹. I fattori di spinta (*push*) sono condizioni strutturali / ambientali che possono creare rimostranze tali da spingere gli individui a sostenere l'estremismo violento. I fattori di attrazione (*pull*) sono quelli che

¹¹ "The Development Response to Violent Extremism and Insurgency: Putting Principles into Practice" USAID Policy, USAID, settembre 2011. [www.pdf.usaid.gov/pdf_docs/Pdacs400.pdf](http://www.usaid.gov/pdf_docs/Pdacs400.pdf)

rendono le idee e i gruppi estremisti violenti seducenti. Questo modello è utilizzato nella programmazione USAID. Tuttavia, esiste un altro modello utilizzato dai programmi dell'UE. Il modello esamina: motivazioni strutturali, fattori abilitanti, dinamiche di rete di gruppi e incentivi individuali¹².

– *Motivazioni strutturali*: ad esempio, repressione, corruzione, disoccupazione, disuguaglianza, discriminazione, una storia di ostilità tra identità diverse, interventi esterni dello Stato negli affari di altre nazioni.

– *Incentivi individuali*: per esempio, un senso di scopo (generato attraverso l'azione in linea con le visioni ideologiche percepite), avventura, appartenenza, accettazione, status, tentazioni materiali, paura delle ripercussioni da parte delle entità VE (la gerarchia all'interno del movimento violento), ricompense attese nell'aldilà.

– *Fattori abilitanti*: per esempio, la presenza di 'persone e gruppi estremi' (inclusi leader religiosi, individui attivi sui social network, ecc.), accesso a comunità online radicali, social network con associazioni VE, una relativa mancanza di influenza da parte delle autorità statali, assenza di sostegno familiare.

– *Dinamiche di gruppo*: per esempio, pressione dei pari, valori e norme di gruppi che contribuiscono e incoraggiano il reclutamento, la radicalizzazione e il sostegno all'estremismo violento.¹²

Una questione chiave sopra menzionata e affrontata dal governo marocchino è una popolazione crescente di giovani impoveriti, politicamente e socio-economicamente esclusi, che sono più suscettibili alla radicalizzazione. La maggior parte delle cellule smantellate dal BCIJ, in proposito, sono proprio formate da giovani con poca istruzione formale e che lavoravano

in contesti a bassa retribuzione¹³. Pertanto, il rafforzamento del pilastro preventivo nella strategia di CT e P / CVE del Marocco è la chiave per cogliere in anticipo, sul nascere, la radicalizzazione dei giovani. Inoltre, l'assegnazione di un fondo economico per la prevenzione dei giovani – che riconosca che l'emarginazione dei ragazzi in Marocco è dannosa per la costruzione di una pace sostenibile – e la prevenzione dell'estremismo violento avranno un impatto positivo a lungo termine sulla pace sociale e la stabilità in Marocco. In tal senso, il nostro team di ricerca ha sviluppato un modello di programmazione di tipo empirico, appunto basato su prove e testimonianze, e destinato alle comunità a rischio per prevenire l'estremismo violento tra i giovani in Marocco.¹⁴ A tal fine ci serviamo sia del modello di radicalizzazione 'push / pull' sia delle motivazioni strutturali, consentendo fattori, dinamiche di rete di gruppo e incentivi individuali nella nostra ricerca sul campo per comprendere la radicalizzazione tra i giovani in Marocco. Questa griglia di programmazione si basa su una ricerca approfondita sia qualitativa che quantitativa nelle comunità che hanno subito un elevato reclutamento di ISIS ('comunità a rischio', appunto) in Marocco. Il nostro modello riconosce che le cause profonde del terrorismo e dell'estremismo violento variano in modo significativo tra i Paesi e le comunità e promuove risposte che si basano espressamente sulle realtà locali.

¹² Strengthening Resilience to Violent Extremism (STRIVE II) in Kenya. https://rusi.org/sites/default/files/strive_ii_manual_final_web_version.pdf

¹³ <https://jamestown.org/program/the-ongoing-fight-to-contain-terrorism-in-morocco/>

¹⁴ Eirene Associates.Int Model. <http://www.eireneassociates.com/>.

Il puzzle algerino: tra liberazione sociale e adattamento sistemico

Pasquale Ferrara

Vorrei iniziare le mie osservazioni contestando la metafora delle stagioni (primavera, autunno e inverno, senza mai menzionare l'estate) legate alle rivolte arabe dal 2010.

In generale, trovo molto superficiale la narrazione del 'fallimento' delle cosiddette primavere arabe. Le ragioni del malessere sociale nella regione sono ancora presenti e risalgono, nella loro forma attuale, ad almeno vent'anni prima. I rapporti UNDP (United Nations Development Programme) sullo sviluppo umano arabo hanno costantemente evidenziato il senso di alienazione e mancanza di *empowerment* sociale nella regione, compreso un livello insufficiente di sicurezza umana.

Le cause delle battute d'arresto nei processi di cambiamento, o 'ondate rivoluzionarie', sono molteplici e spesso esterne: guerre civili transnazionalizzate (Libia, Siria), guerre per procura (Yemen), restaurazione politica (Egitto), vincoli geopolitici (Iraq), esposizione internazionale o regionale (Libano).

A mio parere, dobbiamo guardare agli eventi algerini del 2019 nel contesto più ampio delle 'piazze mediterranee' (i movimenti popolari arabi). Questa nuova ondata di proteste (che include Sudan, Libano, Iraq e, in una certa misura, Iran) fa parte di un processo di cambiamento politico e sociale che avanza faticosamente e in modo non lineare.

Nel 2019 è risultato molto chiaro che la rotazione ai vertici della governance non implica necessariamente il crollo del

sistema, come ha ampiamente dimostrato il caso egiziano. In Algeria e in Sudan, rispettivamente, la caduta di Abdelaziz Bouteflika e Omar al-Bashir ha rappresentato solo l'inizio di due diversi processi.

E cosa ancora più importante, il cambiamento richiesto nella regione MENA va ben oltre il modello di democrazia elettorale. Esso esige, invece, profonde riforme socio-economiche, come dimostrano chiaramente i casi di Iraq e Libano.

Quanto all'Algeria, milioni di persone (in un dato venerdì, secondo fonti ufficiali, sarebbero scesi in strada 18 milioni di algerini) hanno scelto la via delle manifestazioni pubbliche in modo prevalentemente pacifico e senza riferimenti ideologici o religiosi diretti.

Più che una richiesta di democrazia nel suo significato legale e formale, è stata una questione di giustizia sociale e responsabilità delle élite al potere.

In Algeria e altrove la gente ha ignorato e persino sfidato la narrativa dell'ordine e del disordine (terrorismo, guerra civile, retorica nazionalista, teorie del complotto, fratture etniche e religiose) che ha paralizzato la società civile per molti anni. Questi meccanismi hanno improvvisamente smesso di funzionare come fattori inibitori e, in ogni caso, sono stati superati da altre priorità, come la sicurezza umana e la sicurezza giuridica (stato di diritto).

Per quanto riguarda la definizione dell'agenda, le 'rivendicazioni' della piazza algerina sono state:

- _ separare la dimensione militare da quella civile, anche se l'esercito nel Paese è generalmente rispettato e gode del sostegno popolare;
- _ lotta alla corruzione (oligarchi cleptocratici e interessi dello 'Stato profondo') che ha portato a una sorta di operazione 'mani pulite' con procedure giudiziarie sicuramente perfettibili;
- _ porre fine alla dilapidazione delle risorse nazionali (so-

prattutto petrolio e gas, ma anche una certa opposizione allo sfruttamento del gas di scisto nel Sud);

- _ liberalizzazione del campo sociale, civile, culturale e mediatico;
- _ domanda di posti di lavoro reali e opportunità (dignità come programma socio-politico);
- _ cambio generazionale non solo in ambito politico-istituzionale, ma anche in quello economico e sociale;
- _ un vero sistema politico partecipativo, soprattutto a favore dei giovani e delle donne.

Per quanto riguarda le caratteristiche del movimento popolare, possiamo identificare i seguenti elementi:

- _ la scelta di adottare modalità di protesta pacifiche (anche dalla parte delle forze di sicurezza);
- _ l'assenza di un'organizzazione politica preesistente alla mobilitazione di massa;
- _ frammentazione e improvvisazione;
- _ la difficoltà (o riluttanza) nell'esprimere una leadership unitaria ("c'è un unico eroe, il popolo", recita uno degli slogan ripetuti nelle piazze algerine);
- _ la mancata disponibilità a negoziare con le élite dominanti senza precondizioni ("Dégage" – Vattene! – è stato uno degli altri slogan ricorrenti);
- _ scetticismo verso il processo di democrazia rappresentativa per mancanza di fiducia negli apparati governativi.

Prendendo in prestito l'espressione di Charles Tilly¹, si è trattato di una 'situazione rivoluzionaria' che non ha prodotto 'risultati rivoluzionari'. Il concetto e la pratica della rivoluzione sono radicati nella società algerina sin dalla guerra d'indipendenza del 1962, ma il movimento del 22 febbraio 2019 è parso

¹ Si veda in proposito Charles Tilly, *From Mobilization to Revolution* (Reading, MA: Addison-Wesley, 1978).

più un movimento di liberalizzazione sociale che una rivoluzione politica. Dopo lo shock nazionale del decennio nero (la cosiddetta *décennie noire*) negli anni '90 con il terrorismo interno e la reazione militare e paramilitare del sistema, nel 2019 gli algerini hanno potuto occupare nuovamente sia i luoghi pubblici fisicamente sia la sfera pubblica metaforicamente. La caduta di Bouteflika è stata la diretta conseguenza della *hybris* del regime, che aveva sfidato e potenzialmente umiliato un'intera nazione con la candidatura al quinto mandato da parte di un presidente malato, già peraltro incapace di adempiere al quarto. Un aforisma popolare che mi è piaciuto particolarmente diceva: "Un'elezione senza Bouteflika è come un mondiale senza l'Italia" (con un riferimento ironico all'esclusione della squadra nazionale italiana di calcio italiana dalla Coppa del Mondo della FIFA nel 2018).

Tuttavia, il movimento popolare (al-Hirak) ha portato profondi cambiamenti nella governance e ha indotto un processo di riforma che è ancora in corso. Qualunque cosa pensiamo di questa dinamica politica (che possiamo chiamare transizione o semplice adattamento), il movimento popolare non è stato in grado di completare la propria transizione 'dalle piazze ai seggi'. Oggi appare pesantemente danneggiato e indebolito sia per non aver saputo raccogliere la sfida delle elezioni presidenziali di dicembre 2019, sia per essere stato messo a repentaglio dalle restrizioni imposte in conseguenza della pandemia.

L'attuale sistema (*le pouvoir*) ha 'giocato' le sue carte in modo magistrale. Ha usato un'argomentazione in linea di principio razionale nell'accusare il movimento popolare di chiedere una 'designazione' di 'saggi' non eletti con compiti poco chiari, mentre, con un peculiare capovolgimento di ruoli, l'esercito esigeva una 'elezione'.

Rispetto al caso tunisino, la riforma costituzionale del 2020 non è stata varata attraverso un consesso ad hoc (Assemblea nazionale costituente), ma è stata un'emanazione di istituzioni

e organi consultivi non riconosciuti sufficientemente rappresentativi dal movimento popolare, che tuttavia, in modo del tutto contraddittorio, ha respinto qualsiasi tentativo di coinvolgimento.

Prima della recente evoluzione, il sistema politico algerino era classificato come un sistema ibrido (autoritarismo competitivo?). Ora gli elementi di ibridazione sono aumentati ulteriormente. Cambiamenti significativi si sono verificati nel sistema politico-istituzionale dopo Bouteflika; tuttavia, essi non riflettono interamente i cambiamenti molto più profondi che hanno avuto luogo nella società in termini di trasformazione della cultura politica.

Facendo eco al titolo di un volume curato da Luis Martinez e Rasmus Alenius Boserup già nel 2016 (*Algeria Modern: From Opacity to Complexity*²), l'espressione "una società più aperta in un sistema politico meno chiuso" sembra descrivere in modo appropriato lo stato attuale dell'evoluzione algerina.

Una caratteristica peculiare del movimento popolare algerino è stata quella di richiedere cambiamenti sistemici e una completa rifondazione della politica come preconditione, rinviando le riforme economiche a una seconda fase. L'opinione comune tra gli analisti è che la complessa oligarchia algerina uscente sia stata in grado per decenni di acquistare la pace sociale con un generoso schema di sussidi e misure di welfare. Tuttavia, esiste un forte consenso anche nel movimento popolare sul mantenimento del carattere sociale dell'economia algerina rispetto alle idee di liberalizzazione e globalizzazione. Voglio solo segnalare che molti settori del movimento popolare si sono opposti con forza alla nuova legge sugli idrocarburi, approvata a dicembre 2019. Consideravano quella riforma, più aperta agli investimenti esteri, come il prodotto di una classe

² Cfr. Luis Martinez and Rasmus Alenius Boserup (a cura di), *Algeria Modern: From Opacity to Complexity* (London: Hurst Publishers, 2016).

politica delegittimata; tuttavia, in una certa misura, si è trattato anche di una manifestazione di ‘sovrano economico’ sulle risorse naturali algerine. Mantenere l’attuale livello di protezione sociale nell’economia implicherebbe però, in assenza di prestiti internazionali da parte delle istituzioni finanziarie (che gli attuali partiti al governo non intendono ricercare), entrate fiscali interne elevate. Ciò appare impossibile senza una drastica diversificazione dell’economia verso la produzione e i servizi industriali. L’ammorbidimento delle restrizioni agli investimenti esteri (in particolare mantenendo in via eccezionale la limitazione della regola 49/51, applicabile solo ai settori strategici come l’energia e la difesa) sembra andare in quella direzione. L’attuale governance algerina è molto consapevole delle sfide economiche e finanziarie future; pertanto, non credo alle previsioni di fallimento e collasso del sistema, che ha mostrato, al contrario, un alto livello di resilienza anche nella drammatica situazione della pandemia.

In conclusione, il movimento del 22 febbraio è stata un’occasione persa? La storia ce lo dirà, ma di sicuro nel prossimo futuro il movimento popolare dovrà assumersi alcuni rischi e impegnarsi nel processo politico, soprattutto nel caso delle elezioni parlamentari del 2021. Presto o tardi, la dimensione popolare dovrà ricongiungersi con quella statale.

La Primavera Araba dieci anni dopo: un bilancio

Lisa Anderson

Dieci anni fa – il 17 dicembre 2010 – un venditore ambulante tunisino di una piccola città si diede fuoco per la frustrazione causata dall’incuria e l’indifferenza delle istituzioni, innescando le maggiori e più significative rivolte nel mondo arabo da 75 anni a quella parte. I governanti di Tunisia, Egitto, Yemen e Libia vennero deposti, i regimi di Bahrein e Siria si aggrapparono a stento al proprio potere, mentre altri governi in tutta la regione risposero¹ angosciosamente alla mobilitazione popolare dispensando generosi pacchetti di benefici economici, sociali, sanitari e d’istruzione e intensificando la repressione sul fronte interno.

Negli anni successivi, la regione ha continuato a essere scossa da disordini. Guerre civili hanno dilaniato la Libia, lo Yemen e la Siria e milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le loro case: il solo conflitto siriano ha trasformato in sfollati più di metà della popolazione del Paese. Ben presto Libano, Turchia e Giordania – e anche lo Yemen e la Libia devastate dalla guerra – avrebbero ospitato le più grandi popolazioni al mondo di sfollati e migranti forzati. La Turchia era il principale Paese ospitante al mondo, con 3,7 milioni di rifugiati, in prevalenza siriani. Altri due Paesi confinanti con la

¹ *The Saudi response to the “Arab spring”: containment and co-option*, in Open Democracy, 10 gennaio 2010. <https://www.opendemocracy.net/en/5050/saudi-response-to-arab-spring-containment-and-co-option/>

Siria- Giordania e Libano – figuravano tra i primi dieci², insieme a Pakistan e Iran, principali ricettacoli di migranti dall’Afghanistan, il secondo maggior Paese d’origine dei rifugiati.

Se le conseguenze delle rivolte arabe appaiono disastrose all’interno della regione, altrove non si può dire siano state meno spaventose. A metà del decennio, la preoccupazione dell’Europa che quei profughi si riversassero nel cuore del Vecchio continente ha alimentato movimenti populistici autoctoni dal Regno Unito all’Ungheria. Tra i risultati meno piacevoli delle rivolte c’è stata la messa in luce della profonda ambivalenza dell’Europa verso i propri valori dichiaratamente liberali. Le risposte alla crisi dei rifugiati del 2015, quando migliaia di siriani e non solo, in fuga dalla devastazione in atto in tutto il mondo islamico, hanno tentato di raggiungere l’Europa, hanno rivelato una radicata e diffusa sfiducia nei confronti dei musulmani in tutto il continente. In un’indagine condotta nel 2017 dalla Bertelsmann Stiftung³, metà degli intervistati in Germania e Svizzera e il 40% in Gran Bretagna hanno affermato di considerare l’Islam una minaccia; in Francia il 60% della popolazione ha dichiarato che riteneva l’Islam incompatibile con l’Occidente.

L’ipocrisia mostrata nelle risposte europee alle crisi umanitarie in Medio Oriente è stata assolutamente in linea con il fallimento delle rivendicazioni americane di un forte attaccamento alla libertà e all’emancipazione, drammaticamente evidenziato nel corso delle rivolte. Per decenni, i Paesi che si annoveravano tra i vincitori della Guerra Fredda hanno perseguito la “promozione della democrazia”. Le motivazioni addotte dall’amministrazione George W. Bush per l’invasione dell’Iraq nel 2003 sono state varie, ma hanno sempre incluso l’impegno a favore di una visione

² *World Migration Report 2020*, iom un Migration, https://www.un.org/sites/un2.un.org/files/wmr_2020.pdf

³ *A Source of Stability? German and European Public Opinion in Times of Political Polarisation*, Bertelsmann Stiftung, https://www.bertelsmann-stiftung.de/fileadmin/files/user_upload/EZ_eupinions_03_2017_ENG.pdf

in cui, per dirla con le parole dello stesso Bush⁴, “i governi rispondono alla volontà della gente, e non alla volontà di un’élite. [In cui] le società tutelano la libertà per mezzo di uno stato di diritto coerente e imparziale... creano i presupposti per istituzioni civili sane – per partiti politici e sindacati e giornali e media indipendenti... [e] assicurano i diritti di proprietà... proibiscono e puniscono la corruzione istituzionale, e investono nella salute e nell’istruzione del loro popolo... La libertà” garantiva lui “è il progetto della natura, la libertà è la direzione in cui va la storia”.

Il successore di Bush, Barack Obama, aveva dato voce a quegli stessi sentimenti. In un intervento al Cairo⁵ nel 2009, si era dichiarato “irremovibilmente convinto che tutti i popoli aspirino a determinate cose: la possibilità di esprimersi liberamente e avere voce in capitolo su come si viene governati; la fiducia nella legalità e in un’equa amministrazione della giustizia; un governo che sia trasparente e non si approfitti del popolo; la libertà di vivere come s’è scelto. Questi non sono ideali solo americani: sono diritti umani, ed è per questo che noi li sosterremo ovunque”.

Di fronte all’opportunità di mettere effettivamente in pratica quei sentimenti durante le rivolte, tuttavia, gli Stati Uniti – e i loro alleati europei – sono stati bloccati dagli interessi – interessi di stabilità, di sicurezza, di accesso economico – e forse anche dall’intolleranza. Praticamente ovunque non sono riusciti a onorare i valori che avevano così strenuamente difeso.

Non c’è da stupirsi che l’elezione di Donald Trump sia stata accolta favorevolmente in tutta la regione. Un negoziatore di accordi commerciali senza pazienza per i moralismi sembrava (suonerà magari strano per i suoi detrattori negli Stati Uniti e in Europa) chiaro e diretto. I popoli del Medio Oriente e del Nord Africa che avevano protestato contro la corruzione e l’incompetenza del

⁴ Casa Bianca, 6 novembre 2003, <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2003/11/20031106-2.html>

⁵ Casa Bianca, 4 luglio 2009, <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/remarks-president-cairo-university-6-04-09>

governo non potevano aspettarsi alcun soccorso dagli Stati Uniti o dai suoi alleati. Erano soli, come in realtà erano sempre stati; ora però la solitudine non era più camuffata da vuota pietà.

Sorprendentemente, i popoli di tutto il Medio Oriente hanno comunque preso posizione, in modo coraggioso e spesso rischioso, contro governi che ancora nutrivano l'illusione di poterla fare franca con il loro governo corrotto e negligente. Il Sudan e l'Algeria, in cui s'era mantenuta la calma nei primi anni del decennio, hanno registrato proteste popolari che hanno fatto cadere i governi nel 2020, e anche il governo marocchino ha dovuto affrontare gravi disordini politici, mentre Iraq e Libano sono stati testimoni di proteste intersettarie contro classi di governo corrotte e incompetenti. E in Libia, Siria, Yemen e persino in Egitto la storia deve ancora essere scritta.

Da lontano, si ha spesso l'impressione che le speranze della Primavera Araba si siano congelate in un inverno freddo e buio, ma questo non dice tutta la storia. L'amministrazione Trump ha riplasmato la posizione americana nella regione in modi che porranno nuove sfide – e forse nuove opportunità – all'amministrazione del presidente eletto Joe Biden, tanto riconoscendo delle verità quanto modificando delle politiche. Malgrado le promesse di Trump, le truppe statunitensi sono ancora invischiate nelle paludi dei conflitti, dall'Afghanistan e l'Iraq alla Siria⁶ e la Somalia⁷. Ma il recente riconoscimento della sovranità marocchina nel Sahara occidentale mette fine alla vaga pretesa di imparzialità dell'America in quella controversia. Allo stesso modo, il trasferimento dell'ambasciata statunitense in Israele a Gerusalemme ha manifestato ciò che le precedenti amministra-

⁶ *Outgoing Syria Envoy Admits Hiding US Troop Numbers; Praises Trump's Mideast Record*, Katie Bo William, 12 novembre 2020, <https://www.defenseone.com/threats/2020/11/outgoing-syria-envoy-admits-hiding-us-troop-numbers-praises-trumps-mideast-record/170012/>

⁷ *Trump Orders All American Troops Out of Somalia*, Helene Cooper, 4 dicembre 2020, <https://www.nytimes.com/2020/12/04/world/africa/trump-somalia-troop-withdrawal.html>

zioni avevano finto di negare: che gli Stati Uniti erano un sostenitore di Israele, e non un mediatore “imparziale”.

Il modo in cui Trump ha orchestrato la normalizzazione dei rapporti di Israele con Emirati Arabi Uniti e Bahrein ha rappresentato poco più che una conferma di quanto già ampiamente compreso: la soluzione a due Stati al conflitto israelo-palestinese era morta e defunta. Una morte resa possibile dalla debolezza di quello che veniva chiamato il “fronte della fermezza”, radicato in una Siria ormai a brandelli, e dalla ritrovata fiducia dei governanti del Golfo che erano riusciti a scampare a pesantissimi disordini interni. Ma la forza di un accordo basato su un'intesa tattica sull'Iran nemico comune e sul disprezzo autoritario condiviso per il sentimento popolare è improbabile soddisfi le popolazioni, che ancora aspirano alle richieste delle rivoluzioni del 2011: “Pane, libertà e giustizia sociale”.

Il bilancio delle rivolte nel mondo arabo a distanza di un decennio è difficile da calcolare. Ovviamente, la parte del debito è corposa: la perdita di vite umane e di mezzi di sussistenza in tutta la regione è un qualcosa che fa male alla vista. Nel solo Libano, il collasso economico minaccia molte delle migliori università della regione; in Libia, s'è così profondamente radicata un'economia bellica che è difficile immaginare venga sostituita da una prosperità autenticamente pacifica.

In Egitto, il “dittatore preferito” di Trump segue un manuale codificato nel Golfo, perseguendo una riforma che cela una repressione interna e un clientelismo profondi - tratti della politica che minacciano di inficiare le riforme stesse. E non ho nemmeno accennato al conto in termini umanitari presentato dal conflitto in Iraq, Siria o Yemen.

Eppure, resta forse ancora qualcosa da calcolare dalla parte dei crediti di questo libro mastro. La battaglia⁸ per ricostrui-

⁸ *The Arab Uprisings Never Ended*, Marc Lynch, gennaio/febbraio 2021, <https://www.foreignaffairs.com/articles/middle-east/2020-12-08/arab-uprisings-never-ended>

re il Medio Oriente non è finita, ed è sempre più chiaro come sia una lotta condotta non da potenze esterne ma in seno alla regione stessa. Ciò non è sempre un bene, un qualcosa di produttivo o piacevole. Il ruolo malefico delle potenze regionali nel prolungare ed esacerbare i conflitti in Yemen, Libia e Siria è evidente: queste cosiddette guerre per procura sono dannose sia per chi le sostiene che per chi le esegue. Ma ci sono sempre più battaglie *interne* alla regione; l'incapacità delle Grandi Potenze mondiali di esercitare l'autorità che una volta era associata a quella definizione è davanti agli occhi di tutti.

Le risposte incompetenti e maldestre date dalle ex potenze industriali alla pandemia di Covid-19 non fanno che confermare ciò che la Primavera Araba aveva già messo a nudo: sia i regimi che dipendono dalle Grandi Potenze sia le persone che ne sono intimorite si sbagliano moltissimo. In Medio Oriente la pandemia, come affermato nel recente rapporto del Segretario generale dell'Onu⁹ circa l'impatto del Covid-19 nel mondo arabo, ha "amplificato molte difficoltà decennali [tra cui] la violenza e il conflitto; le disuguaglianze; la disoccupazione; la povertà; l'inadeguatezza degli ammortizzatori sociali; le preoccupazioni per i diritti umani; le istituzioni e i sistemi di governance non abbastanza reattivi; e un modello economico che non ha ancora soddisfatto le aspirazioni di tutti". Ma questi non sono problemi provocati dalla pandemia, e non saranno risolti quando la pandemia cesserà. Ciò che rimarrà saranno governi i cui fallimenti sono evidenti, e popoli che stanno imparando a prendere in mano la propria vita.

Il rapporto dell'Onu ha come sottotitolo "Un'opportunità per ricostruire meglio". In un certo senso, suona come un pio desiderio illusorio: la pandemia sarà responsabile di "una contrazione stimata del 5% nell'economia; un quarto della popolazione

⁹ *Policy Brief: the Impact of Covid-19 on the Arab Region*, luglio 2020, https://www.un.org/sites/un2.un.org/files/sg_policy_brief_covid-19_and_arab_states_english_version_july_2020.pdf

cadrà in miseria; 17 milioni di posti di lavoro andranno perduti quando già 14,3 milioni di adulti in età da lavoro erano disoccupati; e aumenteranno i rischi per i 55 milioni di persone bisognose di assistenza umanitaria, compresi i 26 milioni di rifugiati e sfollati interni". Ma perché non dar credito agli sforzi dei giovani rivoluzionari di dieci anni fa, che si sollevarono per richiamare l'attenzione su un governo negligente, corrotto, incompetente?

Se c'è una possibilità di "ricostruire meglio", non sarà grazie alla buona volontà delle potenze occidentali, che ormai si sono rivelate sia false che inette, come suggerisce l'angosciosa inazione dell'Europa in Libia, o magari grazie a governi locali illuminati, che a quanto pare scarseggiano. Piuttosto, l'eredità delle rivolte arabe si concretizzerà nel crescente riconoscimento del valore dell'autosufficienza, della perseveranza, dell'impegno e della visione. Libia, Siria, Yemen devono dar vita a governi che rendano conto non a mecenati stranieri ma alla base elettorale locale. I governi esistenti, come quelli in Egitto e Arabia Saudita, che stanno cercando di destreggiarsi tra riforme e repressione, dovranno essere chiamati ad assumersi le proprie responsabilità. Quando e dove ciò si verificherà, sarà grazie a cittadini che colgono le opportunità, lavorano lunghe ore e chiedono ciò a cui hanno diritto - e questa è l'eredità dei movimenti del 2011. "Pane, libertà e giustizia sociale" sono ancora aspirazioni potenti - e senza l'aspettativa che i mecenati internazionali li aiutino scodellandoglieli, i popoli della regione potrebbero semplicemente guadagnarsi da soli.

Quest'articolo è stato pubblicato per la prima volta sul sito web dell'Institut Montaigne il 17 dicembre 2020 e gentilmente concesso a Reset DOC per l'utilizzo in questa pubblicazione.

Turbolenze arabe:
tra cambiamento e resistenza

Stefano M. Torelli

Introduzione

Dieci anni dopo le cosiddette Primavere arabe, è possibile formulare un primo, seppur parziale, bilancio di quanto è veramente cambiato nella regione compresa fra Nord Africa e Medio Oriente a seguito di quei movimenti. Di certo, cambiamenti ce ne sono stati, anche epocali. I primissimi mesi del 2011 lasciarono presagire l'arrivo di una nuova stagione per il quadrante regionale. La speranza di una trasformazione democratica in Tunisia, Egitto, Libia e altri Paesi dell'area fu inizialmente soddisfatta, almeno in parte, attraverso processi di cambiamento politico e istituzionale che cominciarono ad avere alcuni primi effetti. Tuttavia, nel medio e lungo periodo, divenne chiaro che pure quella breve ma intensa stagione di cambiamento sarebbe stata in parte tradita da pressioni reazionarie e in parte sfruttata da potenze regionali, che in quel momento di crisi e vuoto di potere individuavano un'opportunità per guadagnare terreno sui loro avversari e per volgere la bilancia regionale a proprio favore. Lo storico scontro tra sultanati arabi del Golfo e Iran assunse di conseguenza i toni di un conflitto regionale vero e proprio, con ripercussioni negative su due teatri: Siria e Yemen. Allo stesso tempo, attori come la Turchia, che fino al primo decennio del 2000 si era accreditata come modello da imitare, si sentirono in

difficoltà, finendo per ritirarsi sul fronte interno e accelerare un processo di autoritarismo in grado di riportare il Paese indietro di vent'anni, in termini di libertà e rispetto dei diritti umani. Lo stesso si può dire per l'Egitto, che dopo due anni di transizione democratica ha visto il ritorno dell'esercito in prima linea mediante la repressione del dissenso e l'uso strumentale della categoria 'Terrorismo islamico' come pretesto per eliminare gli oppositori politici. Lo stesso Islam politico rappresentato dalla Fratellanza musulmana - che vide infine la possibilità di mettere se stessa alla prova di governo del Paese - fu represso ferocemente e sfruttato dal Cairo e da altre potenze regionali come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Ne conseguì una spaccatura interna senza precedenti nel mondo sunnita, con la Turchia e il Qatar quali controparti di Egitto, Emirati, Arabia Saudita. Quattro anni di presidenza Trump negli Stati Uniti hanno contribuito a rimettere indietro l'orologio dei negoziati con l'Iran di un decennio, mentre dall'altro lato l'ingresso massiccio della Russia nel conflitto siriano ha permesso al regime di Assad e ai suoi alleati di mantenere la loro posizione dominante nel cuore del Medio Oriente. Mentre almeno tre Paesi (Siria, Libia, Yemen) sono ancora bloccati in conflitti armati che sono diventati espressione di divisioni regionali, altre realtà continuano a patire problemi strutturali: il Libano, ancora troppo fragile politicamente e sull'orlo della bancarotta economica; l'Algeria, dove una transizione efficace sta lottando per prendere piede nonostante i movimenti popolari; l'Iraq e la stessa Tunisia. Quest'ultima, infatti, sebbene a prima vista possa sembrare l'estrema flebile speranza di cambiamento e resilienza nell'intera area, mostra tutte le sue fragilità attraverso una instabilità politica cronica e condizioni socio-economiche critiche. Le stesse che, dieci anni dopo, stanno spingendo ancora una volta migliaia di tunisini ad emigrare verso l'Europa.

Tutto deve cambiare, perché ogni cosa rimanga la stessa?

Se guardiamo alla composizione politica di Nord Africa e Medio Oriente oggi, potremmo essere tentati, a un primo sguardo, di concludere che di fatto è cambiato tutto per non cambiare niente. La sopravvivenza, con piccole ma significative eccezioni come quella tunisina, di regimi autoritari nella quasi totalità della regione sarebbe la prova più evidente di questa teoria. Allo stesso tempo, la competizione tra potenze regionali e le dinamiche ricorrenti nella conflittualità e nella violenza sembrano delineare un Medio Oriente non così diverso da quello di dieci anni fa. Un'analisi più dettagliata e approfondita sarebbe necessaria per comprendere come molte cose sono cambiate nell'arco dell'ultimo decennio, in parte come risultato delle cosiddette Primavere Arabe. Alcune dinamiche, forse, sono rimaste simili, ma il ruolo di svariati attori coinvolti nel grande gioco del Medio Oriente, così come anche l'evoluzione di certe situazioni, sono di fatto elementi di assoluta novità nella regione. Innanzitutto, la natura degli attori che sono diventati protagonisti di questa nuova stagione seguita alla Primavera: alcuni Paesi che, in un modo o nell'altro, giocavano un ruolo chiave nelle politiche regionali sono stati indeboliti a tal punto da diventare una sorta di 'bottino' da spartire tra attori regionali più forti. È il caso della Siria di Bashar al-Assad e della Libia di Muammar Gheddafi. Ciascuno alla propria maniera e in momenti diversi, entrambi questi due Paesi hanno agito in qualità di promotori di iniziative regionali e catalizzatori di alleanze, grazie al carisma della loro leadership (specialmente nel caso di Gheddafi), all'importanza strategica del loro Paese e al sistema di relazioni intessuto nel corso del tempo (questo è chiaramente il caso della Siria, al centro di dinamiche regionali per quasi l'intera seconda metà dello scorso secolo). Sarebbe stato davvero difficile, nel dicembre del 2010, immaginare due Paesi così sconvolti sul piano territoriale e politico. La caduta

del regime di Gheddafi in Libia ha aperto un vero e proprio abisso, a tal punto che, un decennio dopo, nessun attore lo ha ancora colmato. Nel frattempo, la Libia è divenuta un campo di battaglia tra gli interessi divergenti di potenze regionali e internazionali di medie e grandi dimensioni. Potenze intenzionate a giocare un ruolo dominante nella regione grazie all'influenza esercitata in quella parte di Nord Africa. Similmente, la Siria, lungi dal rappresentare ancora l'ago della bilancia tra diversi interessi che ha rappresentato fino all'inizio degli anni Duemila, è oggi il terreno di battaglia preferito (assieme allo Yemen) nel conflitto tra due visioni geopolitiche opposte nella regione, quella dell'Iran e quella delle monarchie sunnite del Golfo. In aggiunta, la Siria è divenuta pure il Paese su cui attori internazionali stanno scommettendo per affermare la propria influenza nella regione, come chiaramente dimostrato dall'impegno militare russo a fianco del regime di Assad, in chiave – e videntemente – antioccidentale e in particolare antiamericana.

'Vecchi' e 'nuovi' attori

D'altro canto, per confutare la teoria del cambiamento finalizzato a conservare lo status quo, abbiamo a disposizione l'evoluzione di cui sono stati protagonisti alcuni attori regionali, oggi in posizioni marcatamente differenti rispetto a dieci anni fa. È questo il caso, ad esempio, di Egitto e Turchia, su versanti opposti fra di loro. Nel 2010, l'Egitto era un Paese stanco, indebolito economicamente e in termini di autorevolezza politica (se non persino di legittimazione), nonostante i decenni precedenti, durante i quali Il Cairo era stata veramente la capitale politica, culturale e ideologica dell'intero mondo arabo. L'attivismo regionale dell'Egitto durante gli ultimi anni al potere di Hosni Mubarak aveva perso slancio e il Paese non era più in grado di esprimere quella leadership regionale esercitata

per molti anni. L'Egitto di oggi, al contrario, è caratterizzato da una propensione marcata all'attivismo regionale, anche grazie alla rete di alleanze messa in piedi soprattutto con l'Arabia Saudita e il sostegno di alcuni partner occidentali, Francia inclusa, con cui l'Egitto condivide interessi commerciali e strategici nel teatro libico e nel Mediterraneo Orientale. Va detto comunque che, di fronte a questo ritrovato dinamismo verso l'esterno, sul piano interno il Paese sembra essere ripiombato nuovamente in una stagione di autoritarismo e feroce repressione del dissenso, che hanno cancellato i tentativi di democratizzazione cominciati dopo la caduta di Mubarak e proseguiti attraverso l'elezione di Muhammad Morsi alla presidenza nel 2012. Lo stesso destino, per svariate ragioni, è capitato alla Turchia. Dopo una decade di riforme politiche e istituzionali e di crescita economica sotto l'impulso interno del suo nuovo leader (Recep Tayyip) Erdogan e le pressioni esterne dell'Unione Europea, il Paese si è ritrovato impreparato di fronte agli sconvolgimenti che hanno investito il Medio Oriente dal 2011 in poi. In particolare, il conflitto siriano ha contribuito a riaprire vecchie ferite, come una questione di vecchia data, quella curda. Questi cambiamenti si sono verificati in un frangente di massima difficoltà socio-economica per il Paese, che nella seconda metà degli anni Duemila si è trovato a dover gestire gli effetti della crescita, sproporzionata rispetto alle sue reali capacità. Ne è risultata una crisi che ha esacerbato le disuguaglianze interne. In questo scenario, Erdogan ha visto messa in dubbio la propria credibilità e ha dovuto affrontare una lunga serie di sfide interne - culminata nel tentativo di colpo di Stato dell'estate del 2016 - che lo hanno condotto alla dura repressione della libertà d'espressione e dei diritti umani. A conferma di queste dinamiche, oggi Turchia ed Egitto condividono, seconde solo alla Cina, il record internazionale per il numero di giornalisti arrestati nel 2020, rispettivamente 37 e 27, mentre in Egitto, dal 2013 in poi (l'anno in cui Abdel Fattah al-Sisi è

arrivato al potere grazie al colpo di Stato contro Morsi) si è verificata un'impennata di esecuzioni di condanne a morte senza precedenti, passate dall'essere state quasi sospese del tutto a più di 120 nell'anno 2020.

Dinamiche regionali vs. interne

Sullo sfondo, a livello regionale, il decennio appena terminato si è rivelato ricco di novità e cambiamenti. Il divario nato fra i Paesi del cosiddetto Blocco sunnita, con Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto coalizzati contro Qatar e Turchia in nome delle diverse posizioni sulla Fratellanza musulmana e sui nuovi assetti geopolitici regionali fino al Nord Africa, solleva un argomento rimasto quasi inesplorato fino ad ora. La questione ha a che fare con le relazioni di potere all'interno del cosiddetto Islam politico: all'interno di esso, la componente più moderata, che tende ad accettare meccanismi democratici, ha dovuto fare i conti con la versione saudita di un Islam politico ufficiale e dogmatico, come il salafita-Wahhabita. A sua volta, quest'ultima ha visto l'ascesa dei Fratelli Musulmani come una minaccia alla propria legittimità. Tale opposizione interna è diventata talmente forte da oscurare persino il secolare scontro con l'Iran e il cosiddetto asse islamico sciita. Peraltro, anche su questo fronte, non si può dire che non si siano verificati cambiamenti. Cogliendo l'occasione della presidenza Trump negli Stati Uniti e la permanenza al potere di un 'falco' come Benjamin Netanyahu in Israele, il blocco sunnita guidato dall'Arabia Saudita ha spinto per la cancellazione dell'intesa firmata sotto la presidenza di Barack Obama tra Teheran e la comunità internazionale, riportando l'Iran ai margini della scena politica e costringendolo a ripiegarsi su se stesso, nel mezzo di una nuova grave crisi economica e sociale. Una impasse economica che, a varie latitudini, ha colpito e continua a colpire diversi Paesi

dell'area, provocando continue crisi e sconvolgimenti, forieri di possibili ulteriori instabilità. Si pensi al Libano, sul lastrico, in cui i nodi politici e della sicurezza sul ruolo di Hezbollah, da un lato, e l'altrettanto ingombrante ingerenza saudita, dall'altro, non sono stati ancora sciolti. E ancora, all'Algeria: mentre questo Paese, forse il più impenetrabile e indecifrabile di tutto il Nord Africa, inizialmente sembrava aver superato indenne la stagione delle rivolte 2010-2011, una serie di fattori, come il calo vertiginoso dei prezzi del petrolio e la precaria salute del suo precedente presidente Abdelaziz Bouteflika, ha contribuito a innescare una nuova crisi politico-istituzionale, risolta con un cambio di guardia ai vertici delle istituzioni e il ritorno dei militari sulla scena politica.

Conclusioni

Questo ci riporta alla domanda iniziale: è cambiato tutto per non cambiare niente? L'esempio dell'Algeria è emblematico della tesi che qui vogliamo sostenere: dal punto di vista degli equilibri regionali di potere e dell'ordine geopolitico, il Medio Oriente di oggi è molto diverso da quello di dieci anni fa. Basti pensare alla normalizzazione dei rapporti tra Israele, da una parte, ed Emirati Arabi Uniti e Marocco dall'altra; o al peso dell'Egitto sullo scacchiere nordafricano; o alla parziale disintegrazione della cosiddetta mezzaluna sciita e alle tensioni interne al mondo sunnita. D'altra parte, dal punto di vista delle dinamiche politiche e sociali all'interno dei singoli contesti nazionali, la situazione sembra ancora molto simile a quella degli ultimi decenni: autoritarismo, disuguaglianze e conflitti sociali aggravati da una crisi economica senza precedenti. È proprio nei rapporti tra governanti e governati che è più evidente l'immobilità che caratterizza la regione mediorientale e si avverte la resistenza al cambiamento. In questo senso, la Tunisia rappre-

senta sicuramente un'eccezione. Tuttavia, la stessa esperienza del processo di democratizzazione tunisino, proprio per la sua natura eccezionale e per il peso relativamente esiguo che la Tunisia ha sulle dinamiche regionali, rischia di rimanere una peculiarità isolata. Per non parlare degli impulsi reazionari che, dopo i primi anni di euforia rivoluzionaria, iniziano a manifestarsi sempre di più anche in Tunisia, con il rischio di riportare pure questo Paese nell'abisso dell'autoritarismo. Per scongiurare un simile scenario, il sostegno esterno degli attori europei potrebbe svolgere un ruolo importante. Ma anche in questo caso le politiche dei Paesi della sponda settentrionale del Mediterraneo sembrano essere guidate più da interessi particolari che da una visione di lungo periodo.

Parte II

L'eccezione tunisina nella regione

Democratizzazione consociativa:
l'esperienza tunisina dal 2011 al 2019

Aymen Boughanmi

Introduzione

Nel 2011, la Tunisia ha innescato un'ondata rivoluzionaria propagatasi in moltissimi Paesi arabi, portando al contempo speranza e disperazione, processi costituzionali e distruzione dello Stato. Sebbene da allora la Primavera Araba si sia trasformata in un inverno sanguinoso, la Tunisia sta ancora lottando per restare fedele alle rivendicazioni democratiche della sua rivoluzione. Nella sua nuova Costituzione, valori come la libertà, l'eguaglianza e la trasparenza sono giuridicamente garantiti. Agli occhi della maggior parte degli osservatori stranieri, il susseguirsi di elezioni libere e giuste registrato da questo Paese nel 2011, 2014 e 2017 è promessa di un futuro luminoso per la nascente democrazia tunisina.

Ciò è ragionevolmente vero. Ma il problema è che, sul campo, l'ottimismo rivoluzionario ha chiaramente ceduto a un pessimismo profondo e strisciante, dal momento che per la maggior parte delle persone la situazione, lungi dal migliorare, è palesemente peggiorata.

Entrambe le valutazioni, a quanto pare, necessitano di una riconsiderazione più sfumata. Da una parte, il giudizio pessimistico si fonda sull'illusione che la rivoluzione costituisca, per sua stessa natura, una grande opportunità in termini politici, sociali e umani. In base a tale premessa, l'esperienza tunisina difficilmente può essere ritenuta un successo. Per molti, quell'oc-

casione è stata mancata, rubata da élite opportuniste. Il risultato è una situazione politica instabile, che s'accompagna a profonde difficoltà di carattere economico. La Tunisia, in altre parole, ha perduto le sue risorse, come una stabilità politica e un ragionevole livello di sviluppo economico, barattandole con un facsimile di democrazia di cui beneficiano solo vecchie e nuove élite.

Tuttavia, l'idea che la rivoluzione costituisca un'opportunità è assai bizzarra. La sua efficacia si trincerava dietro una muraglia di narrazioni romantiche che sembrano totalmente ignorare la realtà delle rivoluzioni. Peggio ancora è il dogma rivoluzionario, perlopiù eredità del marxismo, che celebra le rivoluzioni come una necessaria fase di passaggio per arrivare alla fine della storia, con meta ultima un regno di autentica libertà, giustizia assoluta, completa eguaglianza e così via.

D'altro canto, la valutazione ottimistica dell'esperienza tunisina ritiene che, al contrario di altri Paesi arabi, la Tunisia fosse politicamente ed economicamente pronta alla democratizzazione. Per cui, dopo la rivoluzione, il processo avrebbe solo acquisito nuova spinta. Trascinata da quell'impeto, la Tunisia avrebbe inevitabilmente registrato una certa instabilità e subito alcune perdite. Ma nel complesso, non ci sarebbe mai stato un significativo cambio di rotta.

Tale retorica sottovaluta due aspetti importantissimi. Il primo riguarda la natura delle perdite subite dalla Tunisia dopo il 2011. Il secondo ha a che vedere con le soluzioni adottate per minimizzare gli effetti. Di fatto, assai verosimilmente conflitti profondamente radicati avrebbero potuto far deviare la Tunisia dalla propria eccezione democratica. Essendo questo pericolo ancora presente, è stata l'azione delle élite, coalizzatesi in un temporaneo assetto consociativo, a preservare la cosiddetta esperienza tunisina. Comprendere questa particolare cooperazione d'élite potrebbe rivelarsi utile, specie in un momento di frustrazioni crescenti che sembrano richiedere soluzioni più radicali.

Due sottoculture tunisine

1) Il compromesso: tra bisogno sociale e congiura politica

Malgrado i tanti aspri conflitti, la politica post-rivoluzionaria tunisina è riuscita a limitare le divisioni e a preservare una relativa stabilità. L'equilibrio di potere tra forze concorrenti non ha consentito nessuna soluzione egemonica. Al contempo, la relativa densità delle reti sociali e la relativa stabilità dello Stato tunisino hanno impedito un crollo totale delle istituzioni ufficiali. Di conseguenza, il discorso pubblico è passato molto rapidamente da un'aperta ostilità a un consenso cooperativo.

L'aspetto più cruciale di tale evoluzione sta nel ruolo dei partiti, le cui élite hanno incarnato tanto la logica della divisione che quella dell'accordo. Il peso sproporzionato dei partiti politici risponde ovviamente alla cultura politica del Paese. Sotto Ben Ali, politica e ideologia hanno permeato, in un modo o nell'altro, vari aspetti della società con un grado di intensità che sarebbe stato inaccettabile per la maggior parte delle democrazie¹. L'esclusione sistematica da parte del regime di qualsivoglia seria rivalità politica ha paradossalmente politicizzato ampie sfere della società civile, o tramite inquadramento ufficiale o tramite resistenza politica occulta. Istruzione, cultura, sindacati e vari generi di istituzioni sono stati innegabilmente permeati da motivazioni politiche che non aspettavano altro che la fine delle restrizioni per esplodere².

L'ambito più interessato è stato, ovviamente, quello della religione, poiché il discorso islamico onnicomprensivo ha fornito alla sfera pubblica un serio concorrente alla cultura politica ufficiale. Dal momento che la politicizzazione della religione era nata come reazione a quello che era ritenuto un processo di

¹ Steffen Erdle, *Ben Ali's «New Tunisia», 1987-2009. A Case Study of Authoritarian Modernization in the Arab World*, Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 2010, pp. 176-185.

² Per un quadro più ampio, si veda Volker Perthes (a cura di), *Arab Elites. Negotiating the Politics of Change*, Boulder (co), Lynne Rienner, 2004.

attiva secolarizzazione, ne è risultata una netta separazione tra due campi distinti, con pratiche e istituzioni diverse. L'ufficiale rifiuto di questa realtà ha mostrato i propri limiti dopo la rivoluzione, quando le dinamiche della politica e della società civili si sono rivelate motori di divisione. L'emancipazione del settore associativo dopo la rivoluzione, per esempio, ha portato a un quadro caotico. La divisione, che in genere si organizzava seguendo linee ideologiche, è risultata evidente dal dualismo pressoché sistematico di associazioni islamiche contro associazioni laiche, realtà che pur promuovendo la stessa causa hanno adottato approcci diversi e addirittura impiegato vocabolari distinti³.

Perciò, in aggiunta alle tradizionali divisioni strutturali tra rivoluzionari e controrivoluzionari, la politica post-rivoluzionaria tunisina ha mostrato la reale portata della separazione religioso-secolare che oppone tra loro le diverse componenti della società. La destabilizzazione è servita, al contempo, da incentivo alla mobilitazione militante e al separatismo fazioso. Ne è derivato che la competizione politica tra élite e contro-élite è stata alimentata dall'emergere di due sottoculture ostili che hanno dominato i dibattiti pubblici⁴. La pericolosità di una divisione del genere paradossalmente ha contribuito a limitare una concorrenza disordinata all'indomani della rivoluzione obbligando le élite rivali alla cooperazione.

Tale cooperazione presenta molti aspetti di quella che Lijphart ha definito *pillarization* ("pillarizzazione") politica, che

³ Le élite politiche tunisine hanno preso coscienza del fatto che la società civile è una fonte decisiva di potere. Ma ciò non è appannaggio esclusivo dei contesti rivoluzionari. Si veda, ad esempio, Floyd Hunter, *Community Power Structure*, New York, Anchor Books, 1953.

⁴ Tenendo conto dell'alto grado di relazioni tra i due campi, è importante non intendere la separazione tra queste due sottoculture in termini di una rigida dicotomia. È la loro presunta determinazione a distinguersi gli uni dagli altri che fornisce la base dell'analisi sottoculturale. Una tendenza istituzionalizzata, ad esempio, nei media e nella società civile attraverso l'articolazione di un duplice discorso pubblico in quasi tutte le questioni, dalle relazioni estere agli affari locali.

è il fulcro della democrazia consociativa⁵. Si potrebbe descriverla come l'impiego di sottoculture politicamente segmentate che fungono da pilastri per la costruzione di un metaforico ponte che tenga unita la società. McRae ha riassunto il consociativismo come una soluzione d'élite a intense e annose divisioni. Per scongiurare la frammentazione, le élite si accordano per proteggere il sistema per mezzo del mutuo compromesso e della mutua intesa⁶.

Non c'è bisogno di specificare come questi valori difficilmente siano compatibili con aspirazioni rivoluzionarie. Pertanto, vanno considerate le condizioni e motivazioni che hanno predisposto la Tunisia al consociativismo. In base alle interpretazioni classiche, questo risultato può essere solo il portato di strutture sociali che impongano strategie cooperative in vista di qualsiasi processo decisionale politico efficace. In altre parole, è la frammentazione della società a imporre la cooperazione tra le élite.

Tuttavia, il contesto rivoluzionario, con il suo spirito antelitario, può facilmente invertire il rapporto di causa-effetto. In base a tale interpretazione, le élite politiche agiscono di concerto con l'obiettivo di riprendere rapidamente il controllo della massa. Lungi dall'essere inevitabile, la diversità sociale viene scientemente utilizzata per la costruzione di pilastri che pro-

⁵ È necessario specificare che, in assenza di accordi formali circa la condivisione del potere, il caso tunisino non può costituire un esempio perfetto di consociativismo classico. Tuttavia, la popolarità tra le élite dell'idea del consenso come panacea alle divergenze politiche tunisine mostra significative analogie con le varie interpretazioni consociative. Per limiti di spazio, l'articolo limita l'analisi al modello di Lijphart poiché egli era consapevole della distinzione tra democrazia consensuale e democrazia consociativa. Si veda Arend Lijphart, *Democracies. Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-one Countries*, New Haven (ct), Yale University Press, 1984.

⁶ Kenneth D. McRae (a cura di), *Consociational Democracy. Political Accommodation in Segmented Societies*, Toronto, McClelland & Stewart, 1974, pp. 5-1

teggano il potere politico delle élite⁷. È lo spettro della massa, più che il rischio della divisione, a spiegare l'adattamento.

In Tunisia, entrambe le interpretazioni possono essere giustificate. Come già accennato, la fine dell'autoritarismo ha rivelato una profonda frammentazione della società che ha sconvolto molti intellettuali, le cui comode convinzioni sono state messe seriamente in discussione nel momento in cui la spaccatura tra religioso e laico ha prevalso sulla maggior parte dei dibattiti successivi alla rivoluzione. Un risultato che dall'esterno potrebbe stupire, non solo perché durante la rivoluzione stessa la questione non era stata sollevata, ma anche perché la maggior parte delle élite s'era dichiarata non interessata al problema. Così facendo, però, esse avevano potuto accusare altre élite di sfruttare questioni identitarie per esacerbare le divisioni già esistenti in seno alla società.

2) *La scissione secolare-religioso*

La sottocultura politica più evidente è il movimento islamico. Di fatto, un modo di resistere alla dittatura sotto il regime di Ben Ali era quello di rifiutarne gli schemi secolari, da qui la riuscita della costruzione di una sottocultura islamica relativamente coerente. Il suo successo elettorale, specie nel 2011 quando il partito Ennahda ha conquistato una posizione predominante all'interno dell'Assemblea costituente, ha costretto le altre forze a seguirne le orme. In aggiunta al proprio background religioso, Ennahda ha fondato il suo discorso su una base di priorità rivoluzionarie e sulla necessità di combattere le forze controrivoluzionarie.

⁷ Per alcuni autori marxisti, ad esempio, il consociativismo è un mezzo impiegato dalle élite per mobilitare le masse secondo spaccature collegate all'identità, riducendo in questo modo la lotta di classe a una questione secondaria. Circa l'esempio olandese, si veda Ronald A. Kieve, *Pillars of Sand: A Marxist Critique of Consociational Democracy in the Netherlands*, in «Comparative Politics», 13, 3, 1981, pp. 313-337.

Questa strategia naturale in un contesto rivoluzionario ha aiutato a guadagnare un certo appoggio laico, incarnato dalla partecipazione di due partiti laici al cosiddetto governo della Troika. Tuttavia, l'evoluzione del voto mostra una tendenza strutturante verso uno status sottoculturale che ha avvantaggiato Ennahda a scapito dei suoi alleati. Malgrado un relativo calo dell'appoggio popolare, il partito ha mantenuto una solida seconda posizione con quasi il 30 per cento dei voti alle elezioni generali del 2014. I suoi due alleati, però, hanno subito perdite elettorali ben più pesanti, dal momento che i loro argomenti rivoluzionari hanno perso potere a favore di un discorso anti-islamista strutturale nella seconda sottocultura. In altre parole, la posizione laica li ha esclusi dalla prima sottocultura, mentre l'alleanza con Ennahda ha impedito loro di aderire alla seconda.

La minaccia che il successo politico di Ennahda sembrava porre tanto al welfare quanto al modello di società tunisino ha rappresentato una chiamata alle armi per altre forze secolari. Queste ultime hanno difeso l'Islam e sostenuto che la religione dovrebbe essere oggetto di consenso e fornire ispirazione e valori condivisi alla società intera. La loro attiva opposizione a quello che definiscono Islam politico, presentato come la vera fonte di disaccordo, segregazione e conflitto, ha beneficiato di eredità pre-rivoluzionarie positive e negative. Non stupisce che il partito di Ennahda abbia ricordato alle vecchie élite tunisine il loro passato. Dopo l'indipendenza, il Dustūr aveva assunto il controllo di gran parte delle attività gestite dalle autorità coloniali, il che aveva comportato che i suoi membri e le sue reti di spicco divenissero i leader politici e le istituzioni sociali del nuovo Stato indipendente. Era stata questa la base della dittatura, i cui mezzi ufficiali e le cui pratiche esclusive avevano impedito ai suoi valori di decadere allo status di sottocultura.

Tuttavia, l'identità tunisina non è necessariamente laica. Sebbene coloro che si definirebbero islamisti attivi siano una minoranza, solo una percentuale inferiore di popolazione si

descriverebbe come laica. La maggioranza difende la presenza della religione nella vita pubblica, e persino alcuni rapporti tra religione e Stato. Una classica separazione tra religione e Stato in Tunisia è quindi non solo improbabile, ma anche del tutto impossibile in un contesto democratico.

Questa realtà ha messo le élite secolari in una situazione molto difficile dopo la rivoluzione. Il loro secolarismo ambiguo è stato oggetto di attacchi pesanti. La molteplicità delle loro ambizioni concorrenziali ha indebolito la coesione politica della loro sottocultura e ha impedito il mantenimento di un controllo gerarchico sufficiente per evolversi in forza politica unica e decisiva. Ma lo status dominante, quasi egemonico, di cui godevano gli interessi del vecchio regime in epoca pre-rivoluzionaria non è scomparso⁸. Si è solo spostato da una cultura ufficialmente imposta a una sottocultura politicamente ambiziosa coinvolta in una disordinata concorrenza politica per il mantenimento o la conquista di privilegi⁹.

Questa perdita di predominio s'è accompagnata alla minaccia di una futura perdita di autonomia. La violenta reazione della sottocultura secolare al successo elettorale di Ennahda nel 2011 è dipesa dai timori che il campo religioso potesse essere tentato di usare il potere statale per imporre il proprio stile di vita: da qui la forte mobilitazione al fine di difendere il cosiddetto modello di società tunisino.

⁸ La perdita di potere non necessariamente significa perdita di risorse, posizioni e reti. Circa la distinzione tra potere e suddetti elementi negli Stati Uniti, per esempio, si veda William Domhoff, *Who Rules America?*, Boston (ma), McGraw Hill, 2002.

⁹ Steffen Erdle, *Ben Ali's «New Tunisia»...*, cit., p. 449.

I partiti politici e la dinamica del consociativismo

2011: comportamento elitario e depoliticizzazione della massa

Nonostante questi elementi della società, il consociativismo difficilmente sarebbe stato possibile senza il ruolo delle élite concorrenti e la loro consapevolezza dei propri interessi e responsabilità. Il processo di segmentazione sociale ha minacciato sia il capitale sociale tunisino che le conquiste della rivoluzione. In abbinamento a condizioni rivoluzionarie, la frammentazione della società ha comportato che un governo efficace fosse praticamente impossibile. Ma le pratiche accomodazioniste delle élite delle due principali sottoculture hanno imposto un modello di comportamento che enfatizzava i pericoli della separazione e, attraverso il compromesso, mostrava un impegno ai fini della sopravvivenza dello Stato¹⁰.

La dinamica del consociativismo s'è avviata dopo l'abrogazione della Costituzione del 1959. La necessità di istituire un nuovo quadro costituzionale ha conferito alla competizione politica una dimensione strutturale. Si temeva che il dominio post-rivoluzionario di Ennahda potesse condizionare gli assetti istituzionali a vantaggio della sottocultura islamista. Perciò, sebbene non si utilizzasse la terminologia adeguata, i rapporti consociativi sono divenuti una rivendicazione costante dei partiti laici prima e dopo le elezioni del 2011¹¹.

Da parte loro, i leader di Ennahda hanno avuto la tendenza a rispondere favorevolmente a tali richieste. La posizione raggiunta da questo partito dopo la rivoluzione ne ha fatto certa-

¹⁰ Il compromesso, a prescindere che assuma o meno questa forma, è sempre necessario ai fini della riuscita di una transizione. Per un ulteriore stile di compromesso tra controllo statale e libero mercato nei Paesi dell'Europa centrale, si veda Pasquale Tridico, *Institutions, Human Development, and Economic Growth in Transition Economies*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 255-257.

¹¹ Circa gli esiti di quelle elezioni e le reazioni da esse provocate, si veda, ad esempio, Erika Atzori, *Tunisia Leads the Way*, in «The Middle East», 428, dicembre 2011, p. 18.

mente l'attore principale, ma ha sottoposto a un'enorme pressione i suoi leader, che sentivano che qualsiasi fallimento sarebbe stato ritenuto una loro totale responsabilità. Costoro hanno fatto il primo passo verso il consociativismo con l'accettare un sistema elettorale estremamente proporzionale per le elezioni dell'Assemblea costituente nel 2011. In assenza di una soglia, questo sistema, confermato dall'Assemblea costituente per le future elezioni generali, non può che portare a una proporzionalità duratura e crescente. La sua portata ha già influenzato la distribuzione delle cariche istituzionali in tutti i governi.

Ma questo risultato è stato pesantemente criticato da politici, intellettuali e giornalisti la cui mancanza di comprensione dei requisiti del consociativismo ha generato una profonda disillusione. Tale sentimento è stato espresso per mezzo di affermazioni populiste sul fallimento della rivoluzione e, talvolta, sull'urgente necessità di una seconda rivolta. In realtà, contrariamente alle opinioni prevalenti, la proporzionalità non ha ancora raggiunto il suo pieno potenziale. Se il consociativismo è destinato a stabilizzarsi in Tunisia, è probabile che la distribuzione proporzionale di beni e benefici pubblici vada ben oltre i portafogli governativi. Ad esempio, è possibile che i fondi pubblici vengano allocati apertamente a seconda della forza relativa dei partiti politici e delle sottoculture che essi rappresentano nelle sfere ufficiali¹².

Nel frattempo, la logica del proporzionale era certamente l'unica soluzione plausibile per costruire alleanze di governo. Dopo le elezioni del 2011, il bisogno di partner di coalizione di Ennahda l'ha portata a cercare appoggio all'interno di un ambito laico ancora molto frammentato. Questo si può considerare il secondo contributo dato dal partito di Ennahda al consociativismo in Tunisia.

¹² Le transizioni politiche in genere non seguono un percorso lineare da dittatura a democrazia. Per una teorizzazione della zona grigia che intercorre tra le due, si veda Thomas Carothers, *The End of the Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», 13, 1, 2002, pp. 5-21.

Un terzo passo è stato fatto dopo le elezioni del 2011, quando Ennahda e i suoi alleati hanno accettato di concedere alla minoranza di opposizione un potere di veto sul processo costituzionale. Per godere di una legittimità a lungo termine, la Costituzione doveva essere accettata da entrambe le sottoculture¹³. Lo sforzo richiesto da un consenso del genere dimostra che entrambe le parti erano consapevoli di come la stabilità politica sia più importante di qualsivoglia vantaggio estemporaneo basato su un equilibrio di potere a breve termine. Pertanto, si convenne che per adottare la nuova Costituzione fosse necessaria una maggioranza del 66 per cento. Questa concessione da parte della maggioranza politica dell'epoca, che garantiva ad ambo le parti il potere di veto su questioni vitali per le sottoculture, si può spiegare solo con l'implicito riconoscimento della necessità di trovare accordi storici alle controversie più divisive¹⁴.

In presenza di questi elementi il consociativismo, così com'è descritto nel modello di Lijphart, chiude il cerchio¹⁵. Nel tentativo di spiegare alcune democrazie stabili in Paesi con uno scenario politico profondamente frammentato, egli definisce il consociativismo come un cartello di élite basato su diversi mec-

¹³ Questi passaggi costituiscono un caso interessante di costituzionalismo di transizione, fondato su vincoli legali al maggioritarismo democratico al fine di definire una norma democratica praticabile. Ruti Teitel, *Transitional Jurisprudence: The Role of Law in Political Transformation*, in «Yale Law Journal», 106, 1997.

¹⁴ Dal momento che la nuova Costituzione tunisina include diverse disposizioni non emendabili, l'effetto di questo potere di veto sarà di lunga durata. In aggiunta al sistema elettorale proporzionale, le disposizioni fungono da limite a ciò che possono fare le maggioranze democraticamente elette. Circa il ruolo della costituzionalizzazione nelle società frammentate, si veda Samuel Issacharoff, *Constitutionalizing Democracy in Fractured Societies*, in «Journal of International Affairs», 58, 1, 2004, pp. 73-89.

¹⁵ Per un riepilogo di tali condizioni, si veda Arend Lijphart, *The Puzzle of Indian Democracy: A Consociational Interpretation*, in «American Political Science Review», 90, 2, 1996, p. 258.

canismi di facilitazione¹⁶: le grandi capacità di accomodamento delle élite all'interno delle proprie sottoculture, la loro volontà di trascendere le spaccature strutturali, il loro impegno nei confronti del sistema politico, e la loro consapevolezza dei pericoli della frammentazione¹⁷. In altre parole, il comportamento delle élite funge da rimedio a una sociologia politica sfavorevole. In un suo lavoro successivo, Lijphart ha espresso la stessa idea con una terminologia più consona al caso tunisino. Sono quattro i meccanismi a garanzia di un processo di costruzione del consenso relativamente efficace: l'esistenza e l'accettazione di sottoculture autonome identificabili, il ricorso a grandi coalizioni, un alto livello di proporzionalità politica e la disponibilità di meccanismi che garantiscano il veto delle minoranze¹⁸.

È ovvio come, dal 2011, le élite tunisine abbiano dimostrato una grande propensione a tutti questi fattori. Ne è derivato un rapido mutamento del processo di transizione da un contesto rivoluzionario dominato dalla strada ad accordi politici guidati dalle élite. In altre parole, la cooperazione tra le élite ha depolitizzato le masse e ridotto la pressione a rivendicazioni radicali.

Il processo costituzionale è stato dominato dai timori di un ritorno all'unilateralismo. Ad esempio, le delibere riguardanti il regime politico hanno portato al rifiuto dei sistemi sia parlamentare che presidenziale. Si temeva che l'adozione di uno qualsiasi dei due portasse a un sistema maggioritario in cui all'opposizione non venisse lasciata alcuna influenza effettiva sul processo di definizione delle politiche. Il bicameralismo, la

¹⁶ Circa la nozione di democrazia di cartello, si veda Arend Lijphart, *The Politics of Accommodation. Pluralism and Democracy in the Netherlands*, Berkeley (ca), University of California Press, 1975, pp. 203-201.

¹⁷ Una delle principali manifestazioni del consociativismo è la distribuzione del potere tra forze concorrenti in modo più o meno scollegato dal processo elettorale. Arend Lijphart, *Consociational Democracy*, in «World Politics», 21, 2, 1969, p. 216.

¹⁸ Arend Lijphart, *Democracy in Plural Societies. A Comparative Exploration*, New Haven (ct), Yale University Press, 1977, pp. 24-44.

soluzione classica per creare un sistema di pesi e contrappesi, non è mai stato seriamente consigliato. In virtù della recente storia tunisina, il fulcro del dibattito è stato il potere esecutivo, più che il sistema legislativo. Un compromesso s'è trovato quando è stato concordato che le prerogative esecutive dovessero essere suddivise tra presidenza e governo in un quadro di sistema politico misto¹⁹.

2014: Consenso contro rischi della frammentazione

Nel 2014, sia le elezioni generali che quelle presidenziali hanno ulteriormente rafforzato la tendenza al consociativismo. Le campagne elettorali hanno dimostrato il perdurare, e addirittura l'esacerbarsi, della segmentazione. Il discorso politico si strutturava attorno a due linee di divisione: la difesa della democrazia e la necessità di sconfiggere la controrivoluzione contro la promozione dei valori secolari e la lotta cruciale all'islamismo. Questa campagna divisiva incarna la pressione esercitata dalle masse col rivendicare politiche meno concilianti da ambo le parti²⁰. Ed è anche espressione dei rapporti estremamente emotivi tra due campi ostili e che si escludono a vicenda.

Tuttavia, l'ambiente politico post-elettorale ha mostrato la verità sulla natura della competizione tra i partiti. A quanto pare i discorsi carichi di emotività erano essenzialmente volti a mobilitare le masse sottoculturali. Con la fine del voto, la leadership s'è liberata da questa pressione. E il discorso s'è risposto verso i toni della riconciliazione.

¹⁹ Per alcuni esperti questa scelta, malgrado i suoi limiti, è necessaria al fine di limitare le probabilità di un ritorno alla dittatura. Si veda, per esempio, Henry Hale, *Formal Constitutions in Informal Politics: Institutions and Democratization in Post-Soviet Eurasia*, in «World Politics», 63, 4, 2011, pp. 581-617.

²⁰ Per quanto davvero competitiva, una campagna del genere non è in grado di affrontare seriamente le questioni economiche e sociali più importanti. Per un inquadramento teorico, si veda Andreas Schedler, *The Nested Game of Democratization by Elections*, in «International Political Science Review», 23, 1, 2002, pp. 109-111.

Di nuovo, il sistema elettorale proporzionale è servito a catalizzare una maggiore cooperazione. La pluralità politica che ne derivava, con la presenza di un numero relativamente elevato di partiti rappresentati in Parlamento, ha fatto sì che nessun partito potesse raggiungere la maggioranza assoluta dei seggi. Ma va aggiunto che il consociativismo ha un bisogno cruciale di un numero limitato di partiti relativamente grandi che svolgono un ruolo predominante nei negoziati. In questo senso, le elezioni del 2011 e quelle del 2014 sono state diverse solo in apparenza. Nel primo caso, le pratiche compromissorie si basavano su un partito cardine, che dava l'impressione di concessioni sbilanciate per tutte le parti. Nel secondo, la presenza di due grandi partiti ha portato a una grande coalizione con una partnership storica tra Ennahda e Nidaa Tounes²¹. Ma l'importanza di questa distinzione diventa meno significativa se si tiene conto della natura di quest'ultimo. Il Nidaa Tounes è una coalizione di forze principalmente laiche, che includevano interessi legati al regime pre-rivoluzionario.

L'unico sviluppo rilevante concerne la portata del consociativismo, che sembra essersi drasticamente ampliata tra il 2011 e il 2014. Con questa alleanza inaspettata, il consociativismo copre ora non solo la spaccatura laico-religiosa, ma anche la tradizionale linea di divisione tra rivoluzione e controrivoluzione. Questa mossa è stata un importante test per valutare la forza della solidarietà interna in seno ad ambo le sottoculture e per misurare l'ascendente dei loro leader sulla base d'appoggio. Infatti, laddove queste condizioni sono caratteristiche essenziali del modello di Lijphart, i sostenitori di entrambi i partiti nella Tunisia post-rivoluzionaria difficilmente hanno potuto comprendere un riavvicinamento del genere.

²¹ Alla luce della natura frammentata della sottocultura secolare in Tunisia, lo stesso Nidaa Tounes può essere considerato un partito consociativo. Per un'analisi teorica della conciliazione intra-partitica, in contrasto con la conciliazione inter-partitica, si veda Matthijs Bogaards, *Democracy and Social Peace in Divided Societies. Exploring Consociational Parties*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 1-19.

Poiché l'idea del consociativismo non è ancora familiare, la teoria del complotto ha fornito quella che sembrava essere una narrazione soddisfacente che ha generato una maggiore ostilità contro le élite. Lo status quo e la difesa di interessi particolari si dicevano essere la logica principale della cooperazione. Questa retorica è stata naturalmente rafforzata dai partiti che sono rimasti fuori dalla grande coalizione, perché i loro leader cercavano di guadagnare il sostegno degli elettori più scontenti di ambo le parti.

Al banco di prova della solidarietà interna, il partito Ennahda, e al di là di esso la sottocultura islamista, ha mostrato una predisposizione ben maggiore al mantenimento della coesione interna. Nonostante i molti segnali di conflitti interni, la sua penetrazione a livello organizzativo nel proprio ambiente naturale ha beneficiato di legami ideologici relativamente forti. Oltre alle strutture interne al partito stesso, Ennahda dispone di una vasta rete di associazioni che garantiscono un'ampia zona di integrazione politica di forze e individui al di là dei confini del partito. Col disgregarsi strutturale del Nidaa Tounes, dopo il 2014²², Ennahda ha rapidamente recuperato la prima posizione in Parlamento. Ciò nonostante, è stato molto difficile per tutte le élite tenere sotto controllo la dinamica post-rivoluzionaria della disgregazione. È stato molto difficile prevedere il futuro di una qualsiasi forza politica, specie nel momento in cui le sfide economiche hanno fatto da catalizzatore a una maggiore ostilità verso i partiti alleati²³. Perciò, nessun partito è stato completamente al sicuro dalla dinamica post-rivoluzionaria della disgregazione.

²² Un risultato in linea con l'approccio pessimistico di Bogaards nei confronti dei partiti consociativi. Malgrado l'apparente forza, essi in genere si rivelano poi deboli in termini strutturali, perché tipicamente sovraccaricati dalla duplice funzione di rappresentanza e conciliazione. Matthijs Bogaards, *Democracy and Social Peace...*, cit., pp. 123-139.

²³ Senza una crescita economica sostenuta, il nuovo regime politico stesso potrebbe essere a rischio. Si veda Michael O'Sullivan, Markus Siterli, Antonios Koutsoukis, *From Spring to Revival. Regime Change and Economic Transformation*, Zürich, Credit Suisse Research Institute, 2011, pp. 5-6.

L'esempio del Nidaa Tounes ha dimostrato come le soluzioni consociative possano portare a un esacerbarsi della concorrenza in seno alla sottocultura stessa. La strategia elettorale negativa del 2014, che puntava pressoché esclusivamente sulla minaccia rappresentata dagli islamisti, ha inciso sulla legittimità dei suoi leader una volta che si sono resi necessari i negoziati. La sua rapida frammentazione ha dimostrato la mancanza di coesione ideologica all'interno della sottocultura secolare.

Il più costruttivo appello di Ennahda a difendere i valori condivisi ha conferito a questo partito e alla sua sottocultura una superiorità strutturale. Tuttavia, a lungo termine, questo vantaggio potrebbe facilmente perdersi se il consociativismo dovesse rafforzare l'opinione popolare per cui tutti i politici sono uguali. Dal momento che l'ideologia è stata molto efficace ai fini di un orientamento della mobilitazione di massa nella fase del conflitto e della negoziazione, un probabile abbassamento della temperatura diminuirà sicuramente l'unità interna di Ennahda e mostrerà i limiti della solidarietà ideologica.

Per quanto gravi possano essere questi rischi, restano almeno due incentivi per le élite tunisine a instaurare questa storica partnership. Il primo consiste nella necessità di superare la questione divisiva del rapporto tra Stato e religione attraverso la negoziazione e il compromesso, per essere all'altezza delle sfide che si pongono nel contesto nazionale e internazionale, soprattutto alla luce delle crescenti preoccupazioni per il terrorismo. Il secondo è rappresentato dalla consapevolezza prevalente che la democratizzazione non permette nessuna esclusione efficace: da qui un mutuo riconoscimento del bisogno di garantire a entrambe le sottoculture una parte equilibrata di influenza.

La coalizione di governo del 2014 ha mantenuto molte delle caratteristiche dell'alleanza politica stabilita dopo le elezioni del 2011. Oltre all'inclusione di due partiti relativamente piccoli, ha confermato la riluttanza dei grandi partiti ad assumersi la responsabilità esclusiva delle riforme e di altre sfide. Per ridurre la

pressione popolare e garantire la legittimità politica, entrambe le coalizioni hanno goduto di una maggioranza parlamentare ben oltre il requisito minimo per la vittoria. Questa tendenza mostra la consapevolezza da parte delle élite dei limiti della legittimità democratica maggioritaria in contesto rivoluzionario.

L'inclusione di Afek Tounes e Partito Patriottico Libero nella grande coalizione del 2014 non era necessaria in virtù di calcoli aritmetici. Semplicemente rispecchia la forza dei valori consociativi all'interno delle diverse élite nella gestione dei conflitti post-rivoluzionari. Secondo l'interpretazione di Lijphart, i sistemi consociativi tipicamente mostrano un forte bisogno di governi sovradimensionati, con più partiti di quelli tradizionalmente necessari per garantire una maggioranza parlamentare²⁴. Tra le altre cose, questa situazione garantisce un'immunità del governo alla pressione di parlamentari ribelli potenzialmente tentati di mettere in discussione le pratiche accomodanti delle élite.

Conclusioni

La democrazia consociativa può essere una soluzione razionale alla competizione destabilizzante che in genere caratterizza la politica post-rivoluzionaria. Quest'articolo ha dimostrato come l'atteggiamento accomodante delle élite nella Tunisia post-rivoluzionaria abbia evitato molte pericolose deviazioni. Ma tale atteggiamento e le sue conseguenze meritano ulteriore attenzione e analisi.

Si potrebbe sostenere che l'instabilità politica mostra i limiti del consociativismo in Tunisia. Tuttavia, poiché le soluzioni acco-

²⁴ È una delle molte variabili che aiutano a distinguere tra democrazia consociativa e democrazia consensuale. Si veda Paul Pennings, *The utility of party and institutional indicators of change in consociational democracies*, in Kurt Richard Luther e Kris Deschouwer (a cura di), *Party Elites in Divided Societies. Political Parties in Consociational Democracy*, London, Routledge, 1999, p. 23.

modanti non sempre sono efficaci, il consociativismo implica intrinsecamente un certo grado di instabilità. Il suo scopo è semplicemente quello di evitare che tale instabilità vada fuori controllo.

Oltretutto, le elezioni del 2019 hanno chiaramente dimostrato come gli accordi tra élite concorrenti abbiano suscitato ulteriore risentimento tra l'opinione pubblica. Le masse credono che il consenso abbia portato a un contenimento delle loro aspirazioni e un aborto dei loro sogni.

La potenziale deriva populista solleva la questione cruciale della capacità delle pratiche consociative di aiutare a raggiungere quelli che le persone considerano i veri obiettivi della Rivoluzione, vale a dire lo sviluppo economico e la giustizia sociale. Se l'esito sarà negativo, le pratiche consociative potranno continuare, ma probabilmente la loro utilità diminuirà nel tempo. Alla luce del successo a livello presidenziale e parlamentare di diverse tendenze populiste dopo il 2019, gli accordi politici consociativi tunisini non potranno sopravvivere se le cause economiche e sociali della rivoluzione non verranno affrontate seriamente.

Bibliografia

- Atzori, Erika, *Tunisia Leads the Way*, in «The Middle East», 428, dicembre 2011, p. 18.
- Badiou, Alain, *The rebirth of history. Times of riots and uprisings*, London, Verso, 2012 (cfr. *Il risveglio della storia. Filosofia delle nuove rivolte mondiali*, trad. it. di L. Toni e M. Zaffarano, Milano, Ponte alle Grazie, 2012).
- Barry, Norman, *An Introduction to Modern Political Theory*, London, Macmillan, 2000.
- Bogaards, Matthijs, *Democracy and Social Peace in Divided Societies. Exploring Consociational Parties*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014.
- Carothers, Thomas, *The End of the Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», 13, 1, 2002, pp. 5-21.
- Coleman, James, *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», 94, 1988, pp. 95-120.

- Dahl, Robert, *Democracy and its critics*, New Haven (CT), Yale University Press, 1989 (cfr. *La democrazia e i suoi critici*, trad. it. di Scriptum, Roma, Editori Riuniti, 1997).
- Dennis, Alex e Peter J. Martin, *Symbolic Interactionism and the Concept of Power*, in «British Journal of Sociology», 56, 2005, pp. 191-213.
- Diamond, Larry, *Developing Democracy. Toward Consolidation*, Baltimore (MD), Johns Hopkins University Press, 1999.
- Domhoff, William, *Who Rules America?*, Boston (MA), McGraw Hill, 2002.
- Encarnacion, Omar G., *Beyond Civil Society: Promoting Democracy after September 11*, in «Orbis» 47, 4, 2003, pp. 705-720.
- Erdle, Steffen, *Ben Ali's «New Tunisia», 1987-2009. A Case Study of Authoritarian Modernization in the Arab World*, Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 2010.
- Frei, Norbert, *Adenauer's Germany and the Nazi Past. The Politics of Amnesty and Integration*, New York, Columbia University Press, 2002.
- Fukuyama, Francis, *The Primacy of Culture*, in «Journal of Democracy», 6, 1, 1995, pp. 7-14.
- Hale, Henry, *Formal Constitutions in Informal Politics: Institutions and Democratization in Post-Soviet Eurasia*, in «World Politics», 63, 4, 2011, pp. 581-617.
- Hayek, Friedrich A., *Law, Legislation and Liberty, Vol 3: The Political Order of a Free People*, Chicago (IL), The University of Chicago Press, 1979 (cfr. *Legge, legislazione e libertà*, trad. it. di P.G. Monateri, Milano, Il Saggiatore, 2010).
- Hobbes, Thomas, *Leviathan*, (prima edizione, 1651), C.B. Macpherson (a cura di), London, Penguin, 1968 (cfr. *Leviatano*, trad. it. di G. Micheli, Milano, BUR, 2011).
- Hunter, Floyd, *Community Power Structure*, New York, Anchor Books, 1953.
- Huntington, Samuel, *Social and Institutional Dynamics of One-Party Systems*, in *Authoritarian Politics in Modern Society: The Dynamics of Established One-Party Systems*, a cura di Samuel Huntington e Clement Moore, New York, Basic Books, 1970, pp. 23-40.
- Issacharoff, Samuel, *Constitutionalizing Democracy in Fractured Societies*, in «Journal of International Affairs», 58, 1, 2004, pp. 73-93.
- Kataria, Anuradha, *Democracy on Trial. All Rise!*, New York, Algora, 2010.
- Kieve, Ronald A., *Pillars of Sand: A Marxist Critique of Consociational Democracy in the Netherlands*, in «Comparative Politics», 13, 3, 1981, pp. 313-337.
- Koutsoukis, Antonios, Michael O'Sullivan, Markus Siterli, *From Spring to Revival. Regime Change and Economic Transformation*, Zürich, Credit Suisse Research Institute, 2011.
- Kritz, Neff J. (a cura di), *Transitional Justice. How Emerging Democracies Reckon with Former Regimes*, 3 voll., Washington D.C., Institute of Peace Press, 1995.
- Lijphart, Arend, *The Politics of Accommodation. Pluralism and Democracy in the Netherlands*, Berkley (CA), University of California Press, 1975.
- Lijphart, Arend, *Consociational Democracy*, in «World Politics», 21, 2, 1969, pp. 207-225.
- Lijphart, Arend, *The Puzzle of Indian Democracy: A Consociational Interpretation*, in «American Political Science Review», 90, 2, 1996, pp. 258-268.
- Lijphart, Arend, *Democracies: Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-one Countries*, New Haven (CT), Yale University Press, 1984 (cfr. *Le democrazie contemporanee*, trad. it. di L.C. Papavero, Bologna, Il Mulino, 2014).

Lijphart, Arend, *Democracy in Plural Societies. A Comparative Exploration*, New Haven (CT), Yale University Press, 1977.

Kenneth D. McRae (a cura di), *Consociational Democracy. Political Accommodation in Segmented Societies*, Toronto, McClelland & Stewart, 1974.

Pennings, Paul, *The utility of party and institutional indicators of change in consociational democracies*, in *Party Elites in Divided Societies. Political Parties in Consociational Democracy*, a cura di Kurt Richard Luther e Kris Deschouwer, London, Routledge, 1999.

Popper, Karl, *The open society and its enemies, vol. 1, The spell of Plato*, New York, Harper and Row, 1963 (cfr. *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it. di R. Pavetto, Roma, Armando, 2002).

Sarmiento, Domingo F., *Facundo, or Civilisation and Barbarism*, (prima pubblicazione, 1845), Harmondsworth, Penguin, 1998 (cfr. *Facundo. Civiltà e barbarie*, a cura di A. Ghezzani, Milano, Mimesis, 2014).

Schedler, Andreas, *The Nested Game of Democratization by Elections*, in «International Political Science Review», 23, 1, 2002, pp. 109-111.

Taggart, Paul, *Populism*, Philadelphia (PA), Open University Press, 2000 (cfr. *Il populismo*, trad. it. di S. Speranza, Troina, Città aperta, 2002).

Teitel, Ruti, *Transitional Jurisprudence: The Role of Law in Political Transformation*, in «Yale Law Journal», 106, 7, 1997, pp. 2009-2080.

Tridico, Pasquale, *Institutions, Human Development, and Economic Growth in Transition Economies*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011.

Versi, Anver, *The Sweet Scent of Flowers*, in «African Business», 372, febbraio 2011, p. 54.

Vilas, Carlos M., *Prospects for Democracy in a Post-Revolutionary Setting: Central America*, in «Journal of Latin American Studies», 28, 2, 1996, pp. 461-503.

Volker, Perthes (a cura di), *Arab Elites. Negotiating the Politics of Change*, Boulder (CO), Lynne Rienner, 2004.

Weber, Max, *The Sociology of Charismatic Authority*, in *From Max Weber: Essays in Sociology*, a cura di Hans Gerth e C. Wright Mills, New York, Oxford University Press, 1946.

Whitehead, Laurence, *Democratization. Theory and Experience*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

Yongnian, Zheng, *Will China Become Democratic? Elite, Class and Regime Transition*, Singapore, Eastern Universities Press, 2004.

La democrazia tunisina, dieci anni dopo

Sharan Grewal

Dieci anni dopo la Primavera araba, la Tunisia si staglia come l'unica storia di successo. Mentre i suoi vicini hanno finito per collassare in una guerra civile o in una rinnovata dittatura, la Tunisia ha rotto gli schemi, passando alla democrazia nel 2011 e da allora mantenendola in piedi¹. Oggi, il presidente tunisino Kais Saied è l'unico capo di Stato della regione che può affermare di aver vinto elezioni libere ed eque. Ma perché la transizione della Tunisia alla democrazia è riuscita? Alcune delle spiegazioni più comuni sono: la Tunisia è un Paese piccolo e omogeneo con un alto livello di sviluppo, una cittadinanza ben istruita e una cultura della tolleranza. Tuttavia, è sufficiente tornare indietro con lo sguardo al 2013 per vedere le carenze di queste teorie. Nel 2013, infatti, la transizione tunisina era sull'orlo del collasso, dovendo affrontare due omicidi politici, una grave polarizzazione ideologica e la sospensione dell'unica istituzione eletta del Paese. Nonostante la loro cultura e l'alto livello di sviluppo, l'opposizione tunisina, ispirata dal colpo di stato egiziano, è scesa in piazza chiedendo la caduta del governo democraticamente eletto della Tunisia.

¹ Questo saggio è un adattamento di: Sharan Grewal, "Ten years in, Tunisian democracy remains a work in progress," *Washington Post*, January 14, 2021, <https://www.washingtonpost.com/politics/2021/01/14/ten-years-tunisian-democracy-remains-work-progress/>.

Quella crisi ha messo in mostra i veri vantaggi della Tunisia: le sue forze militari e di sicurezza sono rimaste fuori dalla mischia, i suoi partiti politici si sono uniti per trovare il consenso e la sua solida società civile ha contribuito a mediare il dialogo. Grazie a queste caratteristiche, la transizione della Tunisia è stata rimessa in carreggiata. Da allora, la Tunisia ha approvato una delle costituzioni più progressiste del mondo, ha tenuto due ulteriori tornate di elezioni libere ed eque nel 2014 e 2019 e si è giustamente guadagnata il titolo di Paese più democratico del Medio Oriente.

Ma la democrazia tunisina non è affatto consolidata. Per quasi ogni parametro, l'economia è persino peggiore di quella che ha portato alla rivolta, contribuendo a una sostanziale disillusione nei confronti della democrazia, incapace di creare posti di lavoro e garantire la giustizia sociale². Nell'autunno del 2020, l'87% dei tunisini affermava che il Paese stava andando nella direzione sbagliata, con solo il 41% concorde sul fatto che la democrazia sia la migliore forma di governo³. La brutalità della polizia è riemersa, alimentando la frustrazione nei confronti del sistema politico, mentre la polarizzazione politica sta crescendo, avvicinandosi quasi ai livelli del 2012-13. Nel frattempo, riforme importanti ma divisive come la creazione di una corte costituzionale, la riforma del settore della sicurezza, la giustizia di transizione e le riforme economiche strutturali, sono state del tutto abbandonate.

In questo saggio, sostengo che il fallimento nel consolidare la democrazia tunisina deriva dagli stessi fattori che avevano aiutato la transizione a sopravvivere ai suoi primi anni. Ironia

² Vedi, e.g., Sharan Grewal, "Tunisian Democracy at a Crossroads," Brookings Institution, February 2019, <https://www.brookings.edu/research/tunisian-democracy-at-a-crossroads/>, p. 2.

³ International Republican Institute, "A Decade After the Revolution, Tunisians Worried About the Future," January 7, 2021, <https://www.iri.org/resource/decade-after-revolution-tunisians-worried-about-future>.

della sorte, ciascuno dei fattori che si sono rivelati fondamentali nel 2013 – la volontà di scendere a compromessi, un settore della sicurezza debole e una potente società civile – hanno a loro modo inibito il consolidamento della democrazia tunisina.

Il lato oscuro del consenso

Durante la transizione, i politici tunisini hanno ottenuto grandi elogi per la loro disponibilità a scendere a compromessi e raggiungere il consenso. Béji Caid Essebsi, presidente dal 2015 al 2019 (anno della sua morte, ndr) e Rached Ghannouchi, l'attuale presidente del parlamento, hanno svolto un ruolo importante nel riunire il Paese durante la crisi del 2013. Nonostante rappresentassero le estremità opposte dello spettro, hanno successivamente formato un grande governo di coalizione che ha riunito il partito secolare di Essebsi, Nidaa Tounes, e il partito islamista di Ghannouchi, Ennahda, tra il 2015-2018.

Ma il consenso ha pure i suoi lati oscuri⁴. L'enfasi sul consenso nel governo di grande coalizione ha significato che le richieste controverse ma essenziali, come la giustizia di transizione, la riforma del settore della sicurezza e le riforme economiche strutturali, sono state in gran parte abbandonate. Troppo consenso ha lasciato i sostenitori di entrambe le parti disincantati dal compromesso e dalla moderazione e favorevoli ai nuovi partiti più estremi nelle elezioni del 2019. La frustrazione per l'alleanza di

⁴ Per un quadro più ampio, vedi Nadia Marzouki, "Tunisia's Rotten Compromise," in *Middle East Research and Information Project*, July 10, 2015, <https://merip.org/2015/07/tunisia-rotten-compromise/>; Sarah Yerkes and Zeineb Ben Yahmed, "Tunisia's Political System: From Stagnation to Competition," Carnegie Endowment for International Peace, March 28, 2019, <https://carnegieendowment.org/2019/03/28/tunisia-s-political-system-from-stagnation-to-competition-pub-78717>; e Sharan Grewal e Shadi Hamid, "The dark side of consensus in Tunisia: Lessons from 2015-2019," Brookings Institution, January 2020, <https://www.brookings.edu/research/the-dark-side-of-consensus-in-tunisia-lessons-from-2015-2019/>.

Essebsi con Ennahda ha alimentato l'ascesa del Free Destourian Party di Abir Moussi, che chiede apertamente un ritorno all'autoritarismo – e attualmente è in testa nei sondaggi⁵.

Nel frattempo, dall'altra parte, Ennahda ha perso terreno a favore della coalizione al-Karama, un partito islamista filo-rivoluzionario, recentemente coinvolto negli scontri in parlamento. La natura frammentata, polarizzata e quasi teatrale del parlamento oggi rappresenta una grave minaccia per la transizione democratica, con rinnovate richieste al presidente di sciogliere l'assemblea e tornare a un sistema presidenziale. Ironia della sorte, la politica del consenso ha prodotto proprio la polarizzazione e l'instabilità politica che avrebbe dovuto evitare.

La sicurezza al di sopra dell'economia

Un secondo elemento che ha aiutato, ma poi pure frenato la transizione della Tunisia è la divisione del suo settore della sicurezza. Gli ex autocrati Habib Bourguiba e Zine El Abidine Ben Ali avevano frammentato il settore della sicurezza, emarginando i militari e privilegiando la polizia, la guardia nazionale e la guardia presidenziale⁶. Questo controbilanciamento

⁵ Anne Wolf, "Snapshot – The Counterrevolution Gains Momentum in Tunisia: The Rise of Abir Moussi," in Project on Middle East Democracy, November 18, 2020, <https://pomed.org/snapshot-the-counterrevolution-gains-momentum-in-tunisia-the-rise-of-abir-moussi/>; e *Mosaïque FM*, "Législatives: Le PDL en tête des intentions de vote," December 15, 2020, <https://www.mosaiquefm.net/fr/actualite-national-tunisie/835231/legislatives-le-pdl-en-tete-des-intentions-de-vote>.

⁶ Vedi anche Risa Brooks, "Abandoned at the Palace: Why the Tunisian Military Defected from the Ben Ali Regime in January 2011," in *Journal of Strategic Studies* 36:2 (2013), 205-220; Hicham Bou Nassif, "A Military Besieged: The Armed Forces, the Police, and the Party in Bin 'Ali's Tunisia, 1987-2011," in *International Journal of Middle East Studies* 47:1 (2015), 65-87; e Sharan Grewal, "A Quiet Revolution: The Tunisian Military After Ben Ali," Carnegie Middle East Center, February 24, 2016, <https://carnegieendowment.org/2016/02/24/quiet-revolution-tunisian-military-after-ben-ali/iucz>.

ha rappresentato un grande vantaggio durante la rivoluzione e la transizione, poiché i militari emarginati si sono allontanati da Ben Ali e successivamente hanno permesso alla transizione di procedere senza interessi acquisiti. Inoltre, il controbilanciamento significava che senza i militari le forze di sicurezza interna non potevano da sole preservare Ben Ali, né organizzare un colpo di stato e ostacolare la transizione nel 2013. Allo stesso tempo, l'esclusività del settore della sicurezza tunisino ha frenato la transizione. Il piccolo esercito e la mancanza di coordinamento con le forze di sicurezza hanno creato un vuoto iniziale di sicurezza, consentendo un attacco all'ambasciata degli Stati Uniti nel 2012, due omicidi politici nel 2013 e tre importanti attacchi dell'ISIS nel 2015. Questi attacchi terroristici a loro volta hanno smorzato la volontà politica di perseguire la riforma del settore della sicurezza, consentendo alle forze di polizia tunisine di continuare a commettere abusi che alimentano le lamentele nei confronti del sistema politico di oggi. Inoltre, questi attacchi hanno anche determinato costi economici importanti, facendo crollare il settore del turismo. Ancora più importante, hanno reindirizzato le priorità del bilancio statale. La figura 1 mostra che la quota del budget destinata ai ministeri dell'Interno e della difesa è cresciuta rapidamente negli ultimi dieci anni, mentre le quote per i ministeri dell'Istruzione, della Sanità, degli Affari sociali e dell'Occupazione sono rimaste stagnanti o addirittura sono diminuite. Di conseguenza, le richieste economiche di pane e giustizia sociale che hanno alimentato la rivoluzione del 2011 sono rimaste in gran parte inascoltate, mentre i politici cercano invece di rafforzare il frammentato settore della sicurezza.

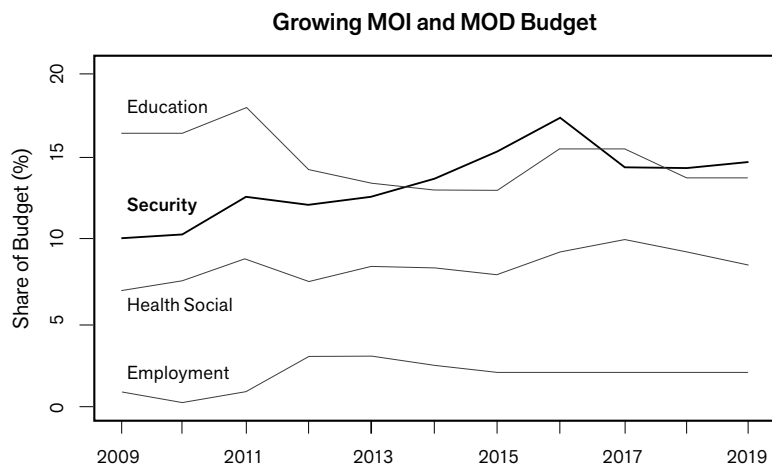


Figura 1: Le priorità del budget tunisino, 2009-2019

Il doppio volto della società civile

Infine, la Tunisia si è guadagnata lodi – e persino un premio Nobel per la pace – per la sua forte società civile. Essa è dotata sia di un potente sindacato generale tunisino (UGTT), sia di un settore imprenditoriale unito nell'Unione tunisina dell'industria, del commercio e dell'artigianato (UTICA). Queste istituzioni, insieme all'Ordine degli avvocati e alla Lega tunisina per i diritti umani, si sono riunite nel Quartetto e hanno mediato il dialogo nazionale nel 2013, rimettendo in carreggiata la transizione nei suoi momenti più critici. Ma il potere di UGTT e UTICA ha anche frenato la transizione. In uno spirito finalizzato al consenso, i governi eletti della Tunisia hanno

cercato di accontentare entrambe le parti – il sindacato e il settore imprenditoriale – nel tentativo di elaborare una politica economica. Il risultato, tuttavia, è stato l'incapacità di intraprendere un'azione economica coraggiosa in entrambe le direzioni. Come ha osservato un anziano parlamentare durante il governo di unità nazionale 2015-2018: "L'UGTT non è d'accordo con UTICA sulla privatizzazione o sulla riforma fiscale. [Senza accordo] le riforme furono bloccate"⁷. A parte l'occasionale campagna anti-corruzione, la politica economica tunisina è stata in gran parte basata sul pilota automatico, senza un governo abbastanza coraggioso da perseguire un'agenda economica audace. Di conseguenza, i tunisini continuano a vedere il loro governo come se stesse facendo poco o niente per risolvere la crisi economica, mentre le loro lamentele rimangono pronte da un giorno all'altro a esplodere ancora una volta in proteste di massa contro il sistema. In sintesi, la Tunisia potrebbe essere l'unica democrazia emersa dalla Primavera araba, ma rimangono le sfide principali, tra cui un'economia fiacca, la brutalità della polizia, la polarizzazione politica e la disillusione nei confronti del sistema. Paradossalmente, ognuna di queste sfide è stata aggravata dagli stessi fattori che hanno aiutato la democrazia tunisina a sopravvivere nei primi anni della sua transizione. La sua spinta al consenso, la debolezza del settore della sicurezza e la potente società civile aiutano a spiegare sia perché la Tunisia ha avuto successo sia perché non si è ancora consolidata.

⁷ Intervista con l'autore, Tunisi, 17 gennaio, 2019.

La Tunisia post rivoluzionaria a quota 10:
le insidie delle 'Twin Tolerations'

Ruth Hanau Santini

La traiettoria post rivoluzionaria in Tunisia negli ultimi dieci anni ha sfidato semplici dicotomie e opposizioni binarie (rivoluzione/controrivoluzione; democrazia/resilienza autoritaria; successo /fallimento) e si è caratterizzata sia per il caos che per la libertà espressi.

Il Paese è avanzato litigando e gridando, replicando – in forme e manifestazioni diverse – elementi di democrazia deliberativa e partecipativa all'interno di un prolungato ciclo di instabilità. La politica del consenso successiva al 2013 è riuscita a limitare parzialmente l'instabilità strutturale post rivoluzionaria, ma ha pur tuttavia incontrato le sue insidie. Il compromesso politico che ha governato il Paese, infatti, ha implicato il mantenimento di un atteggiamento di status quo nei confronti delle riforme strutturali che rischiavano di polarizzare sia lo spettro politico che la società civile in generale. Esempi di questioni controverse hanno riguardato i progressi della giustizia di transizione, l'attuazione della corte costituzionale, il rispetto delle promesse socioeconomiche, incorporate nella nuova costituzione del 2014. Oltre a non aver affrontato i suddetti dossier, la politica del consenso, sintetizzata dalla convivenza Ennahda – Nidaa Tounes e dal rapporto personale instaurato tra i suoi due leader, Rachid Ghannouchi e l'ormai defunto ex Presidente della Repubblica Béji Caïd Essebsi, ha generato frustrazione e ha aperto la strada all'intensificarsi di una polarizzazione sia a livello politico che sociale. Questa pacifica convivenza, che lo

scienziato politico Alfred Stepan notoriamente ha immaginato e sostenuto sotto l'etichetta di 'Tolleranze gemelle' (*twin tolerations*) – ovvero rispetto reciproco tra autorità politiche e leader religiosi –, ha contribuito allo stallo politico, sociale ed economico che ha sospeso la traiettoria politica del Paese, soprattutto, ma non solo, in materia di diritti sociali ed economici.

La convergenza tra partiti elettoralmente opposti, come è avvenuto tra Ennahda e Nidaa Tounes, entrati in un governo di coalizione, ha stabilizzato la traiettoria del Paese sia a livello nazionale che in termini di proiezione internazionale. Tuttavia, ha anche generato critiche sempre più diffuse e ha aperto uno spazio a visioni, ideologie, posizioni e personalità divergenti. Negli ultimi anni sono emersi nuovi importanti partiti politici, tra cui Qalb Tounes, guidato dall'ex magnate Nabil Karoui, l'islamista intransigente al-Karama e il partito Free Destour, nostalgico del vecchio regime. Al-Karama rifiuta l'idea di qualsiasi compromesso con le figure del vecchio regime ed è votato da coloro che difendono la sovranità sulle risorse naturali – in netto contrasto e polemica con l'ex potenza colonizzatrice, cioè la Francia – e sostiene gli slogan della rivoluzione 2010-2011. Dall'altra parte, il Free Destour Party, guidato da un'ex esponente dell'antico regime, Abir Moussi, sostiene l'eradicazione degli islamisti e ri-legittima l'eredità dell'ex presidente Ben Ali e le caratteristiche chiave della sua dittatura, comprese le violazioni dei diritti umani da parte delle forze di sicurezza dello Stato.

Mentre sulla carta i nuovi arrivati non potrebbero essere più diversi – un partito politico personalistico e corrotto, un partito islamista rivoluzionario e pro-sharia e un partito apertamente nostalgico e anti-islamista dell'era Ben Ali –, in realtà essi hanno parzialmente ridotto la distanza tra loro, finendo per replicare dinamiche simili a quelle precedentemente criticate tra Ennahda e Nida Tounes. Dopo le elezioni questo riavvicinamento è avvenuto tra Ennahda e Qalb Tounes e successivamente anche tra Qalb Tounes e al-Karama, con i tre partiti

attualmente al governo insieme. Alcuni pensano che lo stesso prima o poi accadrà anche tra al-Karama e il Free Destour, dopo le prossime elezioni e se sorgerà la necessità di entrare in una nuova coalizione. La polarizzazione politica, in altre parole, è diventata sempre più parte di un atteggiamento tattico, ed è stata utilizzata strumentalmente dai partiti politici prima delle elezioni per aumentare la mobilitazione e l'affluenza alle urne. Dopo le elezioni, invece, sono stati adottati toni più morbidi, sono stati raggiunti compromessi, si è avviata e promossa una normalizzazione dei rapporti politici. Ciò ha consentito il proseguimento di una traiettoria politica pacifica, ma ha allontanato gli elettori e settori crescenti della società civile tunisina, alienata da una ormai generalizzata ipocrisia elettorale. Parallelamente alla rapida diminuzione della fiducia nelle istituzioni politiche e nei politici, si sono manifestati due ulteriori fenomeni: la polarizzazione sociale e politica, e una riduzione nella religiosità dei tunisini, in particolar modo della gioventù.

La disillusione nei confronti della politica di transizione si è manifestata con una diminuzione dei livelli di affluenza alle urne, passata dal 67% alle elezioni legislative e dal 60% alle presidenziali del 2014, al 41% alle elezioni legislative e al 50% alle presidenziali del 2019.

Ciò ha corrisposto a un indebolimento particolarmente accentuato dei partiti dell'establishment, compresi i partiti islamisti al governo, e a una crescente frammentazione partitica, con la proliferazione di dozzine di partiti nuovi, spesso incentrati attorno a un micro-leader e a un suo ristretto entourage. A questo proposito va comunque sottolineato come il declino dei principali partiti islamisti faccia parte di una tendenza condivisa nel mondo arabo: là dove essi possono competere alle elezioni, sono passati da una media del 35% dei voti nel 2013 al 20% nel 2019. Nel caso della Tunisia, Ennahda è sceso dal 37% dei voti all'indomani della rivoluzione nel 2011 al 27% alle elezioni legislative del 2014 e al 18% alle elezioni legislative del 2018. Ciò si spiega ancor

di più con l'incapacità dell'Islam politico di offrire un progetto coerente ispirato all'Islam, lasciando un vuoto in parte riempito grazie all'offerta politica dei partiti salafiti o islamisti più intransigenti, in parte grazie a un'organizzazione più visibile e capillare sul terreno delle organizzazioni di beneficenza islamiche. Esse poi interpretano sempre più la loro funzione non tanto in termini filantropici quanto piuttosto sotto forma di attivismo politico.

Quanto al calo della religiosità, secondo il Barometro arabo 2019, metà della gioventù tunisina non si identifica con nessuna religione. Sebbene non esista una freccia deterministica che indichi una marcia verso la secolarizzazione della società tunisina, e la tendenza potrebbe rimanere così com'è o potrebbe puntare verso sacche crescenti di opinioni religiose radicali, la percentuale sbalorditiva di intervistati che non si identifica come credente è parzialmente legata alla perdita di legittimità del principale partito islamista, Ennahda, e alla sua trasformazione post-2011 in partito dell'establishment. Almeno nella percezione pubblica.

La frammentazione del campo religioso all'interno della sfera pubblica e politica è anche motivata dalle lamentele socio-economiche non affrontate che continuano a ribollire e scuotono i Paesi in ondate cicliche di proteste su base nazionale. Nell'ultima parte del 2020, anche in conseguenza delle restrizioni legate al Covid-19, con un impatto diretto su settori economici chiave, ad esempio il turismo, il Paese ha registrato oltre 1.600 episodi di proteste di carattere socio-economico. L'economia politica immutata del contesto post-rivoluzionario porta regolarmente a una frustrazione ribollente esplosiva, mentre le promesse non mantenute continuano a essere ripetute e rilanciate senza fondatezza, aggravando così i sentimenti di mancanza di rispetto e di emarginazione culturale. Se non affrontate, queste lamentele, piuttosto che la polarizzazione politica o la politica del consenso, trasformeranno i movimenti di protesta che osserviamo all'inizio del 2021 in nuovi movimenti rivoluzionari.

In che modo la Tunisia
ha creato una vera democrazia?

Radwan Masmoudi

“Chi rinuncia alla propria libertà essenziale per acquisire un po' di sicurezza temporanea non merita né la libertà né la sicurezza”, scriveva Benjamin Franklin nel XVIII secolo. Tradotto nella terminologia moderna, diventerebbe: “Chi rinuncia alle libertà fondamentali per acquisire un po' di stabilità non merita né la libertà, né la stabilità”. Quindi, la tesi principale da cui vorrei partire è che negli ultimi cinquant'anni il problema principale nel mondo arabo è stata la natura dei regimi, estremamente oppressivi, dittatoriali e non in contatto con la loro popolazione. La gente è stufa, specialmente le generazioni più giovani. È stufa da una decina o ventina d'anni e penso sia ancora stufa, e credo che continuerà a esserlo per i prossimi dieci o vent'anni.

Stanno iniziando a rivendicare i propri diritti, e continueranno a farlo; essere trattati da cittadini, e non da ospiti, nel proprio stesso Paese: il diritto alla dignità, il diritto alla libertà, il diritto all'uguaglianza, il diritto alla giustizia. I regimi non sono in grado di soddisfare tali richieste e tali bisogni, per cui ricorrono a misure sempre più oppressive per mettere la gente a tacere. Ovviamente, lo fanno in nome del garantire la stabilità, ma il semplice dato di fatto è che stanno guadagnando tempo fino alla prossima esplosione. È una stabilità fasulla. Lo sto ripetendo da vent'anni, a Washington e in Tunisia: è una stabilità fasulla perché questi regimi sono intrinsecamente instabili, perché manca loro la legittimità e il sostegno popolare, e per-

ché nel villaggio globale in cui viviamo oggi le masse vogliono i propri diritti, vogliono la dignità e la libertà, e sono sempre meno disposte a essere trattate come cittadini di seconda classe o ospiti nel loro stesso Paese.

A partire dal 2000, e in particolare dall'11 settembre, i regimi usano sempre più il terrorismo come giustificazione per queste misure oppressive. Sostengono che il principale problema o minaccia è di natura islamista e che questi islamisti – e usano il termine “islamista” in modo molto vago – siano in qualche misura legati alla minaccia di estremismo e terrorismo. Cercano di collegare i movimenti politici islamici o i partiti politici basati su valori religiosi al terrorismo e all'estremismo. Sostengono pertanto che tali partiti debbano essere esclusi dalla vita politica e che tale esclusione sia giustificata dal bisogno di stabilità e dalla lotta all'estremismo e al terrorismo. Ciò è gravemente fuorviante e pericoloso, per tre ragioni.

Prima di tutto, l'oppressione crescente e la mancanza di libertà e diritti umani è spesso il maggior motivo da cui scaturiscono estremismo e terrorismo, perché quando la gente perde la speranza in un cambiamento pacifico cede alla violenza e alla disperazione. Perciò, questi regimi e la loro natura repressiva sono di fatto la principale ragione per cui si hanno movimenti violenti ed estremisti. Perché la gente ha perso la speranza nel cambiamento pacifico e nella propria facoltà di esprimere pacificamente le proprie opinioni o cambiare il sistema politico. In secondo luogo, i movimenti islamisti, cui talvolta ci si riferisce come Islam politico, sono divenuti etichette vaghissime e pericolose, sfruttate dai politici e dalle élite di governo per giustificare l'esclusione e di conseguenza la dittatura, in quanto è impossibile istituire una vera democrazia escludendo al contempo il maggiore (o uno dei maggiori) movimenti politici del Paese. Da ultimo, i movimenti islamisti sono un'ampia gamma. Sono molto diversi per natura, visioni e obiettivi, e nei mezzi utilizzati per raggiungere i loro obiettivi. Laddove alcuni di

essi sono effettivamente radicali, estremisti e talvolta persino violenti, molti hanno sempre più adottato i valori e i principi della democrazia, dei diritti umani, e rifiutano altresì la violenza come mezzo per risolvere i conflitti politici.

La Tunisia resta un grande successo sul piano politico, e l'unico finora tra i cinque Paesi della Primavera araba, o rivoluzioni arabe, del 2011, ancorché essa stia ancora affrontando importanti sfide sul piano economico e sociale, oggi aggravate dalla peggiore pandemia degli ultimi quasi cento anni. Il relativo successo politico in Tunisia, a mio avviso, può essere spiegato da due fattori. Il primo è che l'esercito in Tunisia è da sempre un'entità non politica e non vuole essere coinvolto nella politica. Persino durante Bourguiba e Ben Ali, s'è sempre tenuto lontano da essa, e ciò ha dato spazio e tempo ai politici per risolvere le proprie divergenze con mezzi politici. Il secondo è che il dialogo tra il partito islamista moderato, Ennahda, e le forze laiche democratiche in Tunisia è cominciato più di vent'anni prima della rivoluzione, ed è continuato dopo di essa, e questo dialogo ha consentito loro di collaborare, piuttosto che agire l'uno contro l'altro, mediante il consenso e il compromesso ai fini del raggiungimento degli obiettivi della rivoluzione. Io penso siano questi i due principali motivi per cui la Tunisia ha avuto successo finora.

All'inizio, negli anni Settanta, Ennahda era vicina ai Fratelli Musulmani, ma fu uno dei primi partiti e movimenti islamici ad adottare i valori e i principi della democrazia e dei diritti umani, dichiarando tale posizione nella sua prima conferenza stampa nel giugno 1981. Era quarant'anni fa, e trenta prima della rivoluzione. In questi trent'anni, Ennahda è stata la vittima principale dell'oppressione nella dittatura di Ben Ali e persino sotto Bourguiba prima di lui, e ciò ha portato la maggior parte dei suoi leader e intellettuali a credere ancor di più negli ideali e nei principi della libertà e della democrazia, divenuti per la maggior parte di loro sinonimi della vita stessa. Centi-

naia di migliaia di leader di Ennahda sono dovuti fuggire dal Paese e hanno vissuto per due o tre decenni in Occidente, perlopiù in Europa, Canada e Stati Uniti, acquisendo pertanto una conoscenza ed esperienza di prima mano della democrazia e di come essa funzioni. Ritengo che ciò li abbia resi più attaccati alla democrazia, malgrado il fatto che essa non sia mai perfetta e che ci siano anche alcune manchevolezze e alcune critiche agli eccessi della democrazia da costoro osservati in Occidente. Circa la questione del ruolo della religione in politica, le nostre società, anche in Tunisia, si dividono per lo più in due fazioni. Da un lato una laica che ritiene che la religione non debba avere alcun ruolo nella sfera pubblica e che sia solo una questione di rapporto tra la persona e Dio - che insomma non abbia niente a che fare con la politica o la vita pubblica o la vita sociale. Dall'altro la fazione islamica conservatrice, che ritiene che la religione (in questa sede, ovviamente, parliamo di Islam) debba fornire principi guida e valori alla nostra società in generale, anche nei settori della politica, dell'economia e del comportamento sociale. Naturalmente, si hanno anche delle divergenze su ciò che questo significa, ma in generale costoro non vogliono che le leggi contraddicano i valori e i principi islamici. Alcuni partiti islamisti vanno ancora oltre e sostengono che tutte le leggi dovrebbero basarsi sui valori islamici e sulle scritture islamiche. Partiti islamisti e partiti politici islamici hanno idee e opinioni diverse su ciò che questo significa e su che fisionomia dovrebbe avere un cosiddetto Stato islamico. Negli ultimi vent'anni, e specialmente dalla rivoluzione in poi, Ennahda è passata da partito islamico-islamista a moderno partito musulmano democratico, che sta cercando di riconciliare i valori dell'Islam con la democrazia. Perciò invece di essere solo un partito islamico o islamista basato esclusivamente su valori e testi religiosi, un partito musulmano democratico cerca di basarsi sia sui valori islamici da una parte sia su quelli democratici dall'altra, il che vuol dire che le leggi, i valori e i testi islamici

devono essere ristiudati e reinterpretati per essere più in linea con i valori democratici e con le credenze popolari in generale. Ma anche che valori e istituzioni democratiche devono essere rispettose dei valori e dei principi islamici. Non è un processo facile, ma credo sia un processo essenziale affinché la democrazia diventi praticabile in una società araba musulmana. La gente non deve avere la sensazione di dover scegliere tra la propria fede, i propri valori religiosi e i valori democratici su cui lo Stato e il governo si fondano. La democrazia non è solo un insieme di leggi e istituzioni, o persino di elezioni, è anche una cultura e un insieme di valori che devono essere adottati e accettati dalla maggioranza della popolazione. Per farlo, la gente non può, e non dovrebbe, avere la sensazione di dover scegliere tra questi valori. Piuttosto, dovrebbe sentire che essi sono compatibili con la sua cultura e con i suoi valori religiosi. Tale processo è stato avviato con la rivoluzione e specialmente nei primi due o tre anni successivi ad essa, quando i tunisini hanno dovuto scrivere una nuova Costituzione per *tutti* i tunisini. E la parola chiave qui è per *tutti i tunisini*. Ennahda e altri partiti laici democratici hanno dovuto negoziare una nuova Costituzione frase per frase, e molto spesso parola per parola. È stato un processo lungo e difficile, ma che alla fine ha portato a una Costituzione che ha goduto di un consenso pressoché unanime: 200 dei 217 membri dell'Assemblea costituente hanno votato a favore. Questo processo di negoziazione, compromesso e costruzione del consenso va avanti ancora oggi, e il fatto che Ennahda sia riuscita a unirsi e a governare in coalizione con il Nidaa Tounes dal 2014 al 2019 e successivamente col Qalb Tounes dal 2019 ad ora è stato, a mio avviso, uno dei motivi chiave per cui il processo e la transizione democratica hanno mantenuto la rotta malgrado tutti i problemi e le difficoltà.

La democrazia, io dico, è impossibile se cerchiamo di escludere gli islamisti o i partiti islamisti, specie quelli che non perorano o perdonano la violenza. Questa è la mia tesi fondamentale:

escludere i partiti islamici o i partiti islamisti è semplicemente un vicolo cieco e una condanna a morte per la democrazia, perché non c'è modo per cui un qualsiasi Paese del mondo arabo può diventare davvero una democrazia se esclude i partiti islamici come i Fratelli Musulmani, ad esempio. Un'esclusione del genere porrebbe automaticamente fine al processo democratico e porterebbe a un ritorno alla dittatura, analogo a quanto stiamo vedendo oggi in Egitto. Allo stesso modo, gli islamisti devono anche comprendere i valori della democrazia, del compromesso, del dialogo e del consenso. Laddove essi non possono e non devono essere esclusi dal processo politico, devono anche essere inclusivi e cercare di governare all'interno di una coalizione con altri partiti laici democratici in modo che una maggioranza di tunisini si senta a suo agio con i propri diritti e con la direzione che il Paese e il governo stanno prendendo. Io lo chiamo costruire un Fronte Nazionale Unito per la democrazia, perché né un partito islamico da solo né i partiti laici da soli possono davvero difendere e consolidare la democrazia nel corso di un difficile periodo di transizione, per cui abbiamo bisogno di costruire questo consenso, e questo fronte unito per la democrazia in Tunisia o in altri Paesi arabi. Sono queste, credo, le principali lezioni che si ricavano dall'eccezione tunisina, ed è questo il nostro dono al mondo arabo e per meglio dire all'umanità intera e specialmente ai nostri vicini del Nord. Per mezzo della nostra pazienza e perseveranza, più volte messe alla prova in passato e messe alla prova anche oggi, mentre ne parliamo, i tunisini hanno dimostrato finora che la democrazia, nel mondo arabo, è davvero possibile.

Il ruolo dei partiti islamisti nel futuro democratico della Tunisia

Jonathan Laurence

In che misura la Tunisia può essere considerata un modello per la regione? Sotto molti aspetti, è oltremodo diversa dai suoi vicini: è più piccola, con meno popolazione, non ha un esercito egemone, e al contrario del partito egiziano Libertà e Giustizia o di quelli turco o marocchino Giustizia e Sviluppo il tunisino Ennahda non vanta nemmeno lontanamente una maggioranza elettorale. La culla della Primavera araba sembra indicare un'allettante terza via per la partecipazione islamista al processo democratico. Potenzialmente è una soluzione *Goldilocks*, una giusta via di mezzo tra il maggioritarismo elettorale da una parte e il militarismo antidemocratico dall'altra.

Ad oggi, l'esperienza tunisina con la democrazia parlamentare mostra alcuni indicatori positivi. Il paese è da oltre un anno alla seconda legislatura dall'Assemblea costituente. Alle ultime elezioni ha avuto inequivocabilmente luogo un certo grado di alternanza politica, scongiurando la creazione di una nuova casta politica che si limitasse a rimpiazzare l'"ancien régime". In ciò si inserisce anche il nuovo presidente, Kaïs Saïed, che da perfetto sconosciuto ha assunto la più alta carica del Paese. All'incirca il 70 per cento dei parlamentari che partecipano a questa legislatura era alla prima elezione.

Dopo cinquant'anni di secolarismo praticamente autocratico e un decennio di transizione, i governi di coalizione hanno fatto passi da gigante verso la coesistenza di democrazia e

Islam. Questa è incarnata dalla storica costituzione del 2014, approvata dall'Assemblea costituente per 200 voti contro 16, che ha segnato un compromesso straordinario, tutelando religione, libertà, libertà religiose e neutralità delle moschee.

La Tunisia è diventata il primo paese arabo da più di trent'anni a questa parte a ricevere una valutazione di tre punti o più in termini di diritti politici nella scala da uno a sette di Freedom House¹. Eppure, indagine dopo indagine, i tunisini si dicono insoddisfatti. Di recente la Gallup ha rivelato che i tunisini risultano dai sondaggi una delle popolazioni più tese e infelici del mondo². Circa la metà dei tunisini, intervistata, ha risposto di aver sperimentato il giorno prima sofferenza emotiva, tensione, ansia o rabbia (la Tunisia è all'ottavo posto su 145 paesi nell'indagine Global Emotions della Gallup sullo stato emotivo del pianeta).

Quindi, ancorché la Tunisia sia scampata agli estremi, per esempio, dei risvolti politici egiziani, in termini psicosociali i tunisini rientrano nella stessa categoria di un Iraq o un Afghanistan dilaniati dalla guerra. Che radici ha tutto questo? Dissociazione e miseria sono stati chiaramente esacerbati dal Covid-19. Corruzione e povertà non sono sparite, la rabbia della rivoluzione è ancora lì, ma s'accompagna sempre più alla disperazione.

Ora, il lato positivo è che essi dispongono di più canali attraverso cui esprimere quel malcontento, ma c'è soprattutto, a mio avviso, un senso di stallo. Le élite politiche tunisine, proprio come negli Stati Uniti e in molti altri paesi del mondo, restano profondamente divise e polarizzate. In otto anni ci sono stati più di dieci governi. In un'intervista con *al-Jazeera* l'ex presidente, Moncef Marzouki, ha affermato che a stroncare la rivoluzione "è stata la lunga transizione politica. Abbiamo per-

so tempo e questioni politiche e abbiamo trascurato quelle economiche e sociali, facilitando le cose ai controrivoluzionari".

La rivoluzione ha evidenziato una radicata spaccatura tra Stato e Islam, che resta profonda, perché malgrado tutti i traguardi laici fieramente raggiunti nel XX secolo sotto la presidenza di Bourguiba è stato il partito dell'Islam politico del paese, Ennahda, a emergere come maggior partito singolo della Tunisia post-rivoluzionaria. Nell'Assemblea costituente eletta poco dopo la rivoluzione, costoro hanno ricevuto il triplo dei voti rispetto al rivale più vicino. Alcune delle sfide associate all'integrazione di Ennahda e di altri partiti della Fratellanza nella regione trovano utili analogie nell'esperienza vissuta dalla repubblica italiana nel corso della Guerra Fredda.

Storicamente, l'Italia ha conosciuto alti livelli di polarizzazione tra nazionalisti e lealisti papali, monarchici e repubblicani, fascisti e comunisti e così via. Nel dopoguerra, ha dovuto anche fare i conti con il dato di fatto di avere il più grande partito comunista dell'Occidente, nonché una frangia violenta di sinistra che richiamava attenzioni internazionali. Al pari dei Fratelli Musulmani oggi, il partito comunista all'epoca era totalmente al bando in parecchi paesi, compresa, per esempio, la Germania Ovest. Ciò cui il partito comunista italiano ha assistito negli anni Settanta è simile a quanto sperimentato da Ennahda nei primi anni dopo il 2010.

Il partito comunista, dopo la vittoria alle urne di Salvador Allende nelle elezioni cilene del 1973, vide le democrazie occidentali sostenere, o peggio, incoraggiare il colpo di Stato del generale Augusto Pinochet nel settembre di quello stesso anno. Poco dopo, i leader comunisti italiani cercarono un compromesso storico per portare il Pci all'interno della maggioranza di governo. Le intenzioni erano lodevoli, ma sappiamo che destino abbia avuto quel tentativo. Estremisti violenti, o di fatto qualche cinica combinazione di scettici del compromesso, commisero atti di terrorismo che eliminarono ogni volontà di

¹ <https://freedomhouse.org/country/tunisia/freedom-world/2020>

² <https://www.gallup.com/analytics/324191/gallup-global-emotions-report-2020.aspx>

coalizione. Ciò culminò con l'assassinio del leader della Democrazia Cristiana, Aldo Moro. Ora, abbiamo qui echi di quella dinamica tra Ennahda e forse Ansar al-Sharia. Ci sono stati momenti di estrema tensione nel periodo post-rivoluzionario: omicidi, attacchi terroristici nel 2013, 2015 e 2017. Lo scenario cilenò è stato riportato a galla dalla realtà di quanto emerso dopo il colpo di Stato militare dell'agosto 2013 in Egitto.

Il controesempio dei Fratelli Musulmani egiziani è per certi versi utile alla Tunisia. Ennahda partecipa al governo, ma sente che non arriverà mai alla maggioranza, per quanto sia una delle maggiori singole forze politiche. La sua partecipazione segna l'inclusione, simbolicamente importante, di un segmento inconfutabile dello spettro politico regionale: un affiliato dei Fratelli Musulmani. Ma Ennahda sa che non può spingersi troppo oltre in alcune direzioni, per evitare di fare la fine di Mohammed Morsi, o anche quella dei suoi predecessori tunisini, imprigionati o esiliati sotto il vecchio regime. Le capitali mondiali, da Washington a Parigi, hanno tutte dimostrato che non per forza disapprovano i colpi di stato militari, in determinate circostanze. Non è una novità, ed è stato recentemente ribadito dalla visita ufficiale del presidente al-Sisi a Parigi. Da un altro punto di vista, Ennahda ha avuto un effetto stabilizzante, quantomeno nel brevissimo periodo, perché l'appoggio del partito è stato decisivo nei voti di fiducia e affinché lo stesso governo riuscisse a sopravvivere a quest'anno e a evitare le elezioni anticipate. Ciò vuol dire anche che il governo è "contaminato" dalla tolleranza attiva che riceve dal partito. Ma è una testimonianza vivente di un compromesso storico in atto tra un insieme di partiti.

La questione dell'influenza di Ennahda nel governo, e più in generale nel paese, è un surrogato della più ampia questione di quale sia il corretto rapporto tra religione e politica e di quale dovrebbe essere il ruolo dell'Islam nella società e nello Stato. Ciò è culminato nel dicembre 2020 con le risse in parlamento, verificatesi nel corso di una riunione di routine

della commissione parlamentare per gli Affari delle Donne, in cui si stavano denigrando e sminuendo le madri single vittime di stupro. Nel tafferuglio che ne è seguito tra membri di al-Karama da un lato e democratici di at-Tayyar dall'altro, uno dei deputati è stato colpito alla testa con una bottiglia. Da una parte, meglio le scazzottate in parlamento che le cannonate fuori. Ma posto che tutti stanno meglio in parlamento, cosa ci fanno lì? O cosa *non* ci fanno? Stando ad alcuni resoconti, dal punto di vista legislativo stanno realizzando poco, e da novembre a luglio 2020, nella prima metà del primo anno di legislatura, sono state approvate solo 42 leggi circa. Di più rispetto alle 27 dell'anno prima, ma molti di questi atti legislativi riguardavano provvedimenti minori. Ovviamente, però, se consideriamo la questione più in generale delle guerre culturali, non stanno portando avanti il programma di riforme avviato dal presidente Béji Caïd Essebsi, ad esempio, per rivoluzionare la pratica dell'eredità alle donne in questo paese a maggioranza musulmana in cui alle donne spetta ancora una minima parte di quel che ricevono i maschi. Quindi, qui un problema è rappresentato dall'indirizzo dato dal presidente Saïed, che ha annunciato la sua opposizione alla riforma nella Giornata internazionale della Donna. È stato il preludio alla discussione che ha portato alla rissa nelle aule del parlamento nel dicembre del 2020.

Un'altra domanda è: che ne sarà del lascito del primo presidente della Tunisia indipendente, Habib Bourguiba? Cosa si può preservare di quella tradizione, ammesso che non sia tutto destinato a essere gettato via? Nel suo contributo, Sharan Grewal fa cenno alla tensione tra pluralismo e secolarismo. Ora, c'è chi teme che la minoranza radicale sia già tollerata o addirittura assecondata, e che in questa strategia siano insiti dei pericoli. I tunisini lo sanno bene, perché la troika ci ha provato nel 2011-2013, e il governo ha aspettato quasi due anni prima di mettere al bando Ansar al-Sharia. All'epoca, quasi la metà delle moschee del paese precipitò in uno stato di anar-

chia, simile alla mancanza di controllo sulle moschee algerine dei primi anni Novanta.

I tunisini hanno scoperto dopo la rivoluzione che la loro terra ospitava forti fonti di sostegno ai movimenti salafiti, una realtà allarmante sepolta sotto la superficie. Ma nel primo anno, il governo ha concesso l'approvazione a gruppi salafiti, tra cui Hizb ut-Tahrir e partiti politici autorizzati. Ha registrato centinaia di nuovi enti di beneficenza e istituti scolastici salafiti, perché era restio a usare la mano pesante. E qui sta il dilemma: da un lato voleva riconquistare le moschee strappandole a coloro che erano sfuggiti alla supervisione istituzionale, eppure dozzine di moschee hanno continuato a sfuggire alla supervisione dello Stato per anni dopo la rivoluzione. E c'è chi sostiene che il caos diffusosi in quelle moschee abbia portato alla parte di responsabilità della Tunisia anche per la nascita dell'Isis, perché la Tunisia è stata il maggiore paese esportatore pro capite di combattenti stranieri in Siria e in Iraq. Ora, le autorità tunisine hanno mantenuto l'allerta sui potenziali aspiranti guerriglieri, hanno confiscato i passaporti di decine di migliaia di coloro che erano accusati di aver cercato all'estero forme di jihad violento. Ovviamente migliaia di altri se li sono persi.

Da allora, il governo ha fatto del suo meglio per impedire che le moschee venissero utilizzate per un tipo sbagliato di attività politiche e ha riaffermato il controllo. Ha aggiunto un paio di migliaia di moschee nelle campagne, aumentando di circa la metà gli spazi destinati alla preghiera nel paese. La minaccia terroristica non sparirà dall'oggi al domani. Di recente, quest'autunno, uno di questi giovani s'è fatto strada attraverso l'Italia fino a Nizza, in Francia, e ha ucciso quattro fedeli nella cattedrale. Ciò nonostante, oggi, sembra che il governo senta il bisogno di impressionare alcuni collegi elettorali con la sua intransigenza su determinate questioni. Recentemente, un blogger è stato condannato a due anni di reclusione per aver criticato lo Stato, che aveva invece rinunciato ad agire contro

un imam radicale che stava infiammando gli animi in seguito all'omicidio di Samuel Paty in Francia. Inoltre, dopo la recente estensione della serie dei cosiddetti accordi di Abramo al Marocco, la domanda non è stata "la Tunisia riconoscerà Israele?", bensì "la Tunisia condannerà il Marocco?".

Una recente indagine del politologo Mansoor Moaddel dell'Università del Maryland ha analizzato il mutevole rapporto tra religione e società, religione e politica³. I suoi risultati preliminari indicano uno spostamento verso un'identità nazionale. C'è un calo generale del numero di intervistati che affermano che un buon governo dovrebbe solo attuare la Shari'a. Si riscontra un maggiore appoggio alla politica laica, e coloro che sostengono di essere prima di tutto musulmani e non prima di tutto tunisini sono significativamente diminuiti dopo la rivoluzione, dal 59 per cento al 52 per cento. Moaddel ha inoltre scoperto che l'indice di tolleranza religiosa si è discretamente alzato, ma la sua indagine ha coinvolto anche qualcos'altro, che altri hanno riscontrato a livello regionale, e che comprende la Tunisia: i Fratelli Musulmani hanno ripristinato alcune idee legate al patriarcato e alla supremazia maschile. È emerso un divario crescente nell'indice di uguaglianza di genere; le donne avvertono un maggior senso di disparità di genere rispetto agli uomini. Atteggiamenti così divergenti nei confronti del tradizionalismo e del ruolo della religione rivelano una più profonda discordia circa i fondamentali della politica. Talvolta sembra che l'unica cosa su cui laici e islamisti concordano sia che lo Stato dovrebbe evangelizzare i *loro* valori e tenere sotto controllo gli estremisti *dell'altra fazione*. Ma quelli che per una parte sono traggardi del secolarismo sono per l'altra l'esperienza di messe al bando, rifiuti e umiliazione.

³ Mansoor Moaddel, "Trends in Values in the Middle East and North Africa: Decline of Political Islam and the Rise of Liberal Values, Findings from Comparative Longitudinal and Panel Surveys in the Middle East and North Africa", in *Middle Eastern Values Survey: Documenting Changing Values in the Middle East*, <https://mevs.org/research/findings>

Per concludere, governare in queste condizioni pone dei dilemmi a qualunque amministrazione decisa a non ripetere i comportamenti del vecchio regime. Dopotutto, con la repressione di Ennahda sotto il presidente Ben Ali, il fenomeno salafita è cresciuto e ha guadagnato terreno, e parte di ciò ha determinato il suo proliferare dopo il gennaio 2011. L'attuale stato di cose vede molti terrorizzati, da ambo i lati di questa divisione, dalla possibilità di essere i prossimi su cui si abatterà la scure dello Stato. C'è ancora il rischio di ricadere in una situazione di anarchia nella ricerca di un significato locale di libertà politica e religiosa. La Tunisia sta ancora cercando la sua strada, il che richiederà un ulteriore affinamento di quella definizione di libertà all'interno del suo contesto specifico.

Autori

Lisa Anderson è docente e James T. Shotwell Professor di Relazioni internazionali presso la Columbia University School of International and Public Affairs. È stata presidente della American University del Cairo per cinque anni, dal 2011 al 2016. Prima della sua nomina a presidente, era rettore dell'università, posizione assunta nel 2008. È Dean emerita della School of International and Public Affairs della Columbia, scuola che ha diretto dal 1997 al 2007. In forze alla Columbia dal 1986, prima della sua nomina a Dean è stata presidente del Dipartimento di scienze politiche. Ha insegnato alla Woodrow Wilson school della Princeton University e nei dipartimenti di Governo e Studi sociali della Harvard University. La sua ricerca scientifica include: la formazione dello Stato in Medio Oriente e Nord Africa; il cambio di regime e la democratizzazione nei Paesi in via di sviluppo; e, nell'ambito delle Scienze sociali, la ricerca accademica e la politica pubblica sia negli Stati Uniti che nel mondo.

Zineb Benalla è un'esperta internazionale e consulente in prevenzione/contrasto dell'estremismo violento, antiterrorismo e costruzione della pace. Ha un'esperienza professionale pluriennale negli *hotspot* dell'estremismo violento nel Maghreb, nel Sahel e nel Medio Oriente. È stata nominata per il premio internazionale "Women of Courage" nel 2015 per il suo lavoro nella prevenzione e nel contrasto all'estremismo violento e nella costruzione della pace nella regione del Sahel e del Maghreb. È stata premiata come "Alumna of the Year" dalla al-Akhawayn University per la sua carriera post-laurea. Ha vinto l'"International studies association peace section and Kroc Institute for international peace award" nel 2020 per il suo lavoro e la sua ricerca sull'uguaglianza di genere e la prevenzione e il contrasto all'estremismo violento nel Maghreb e nel Sahel. È amministratrice delegata e fondatrice di Eirene Associates Int., la prima società internazionale di sviluppo e sicurezza in Marocco. È professore ospite presso l'Università al-Akhawayn, dove insegna "Rethinking counter terrorism in Africa: lessons in prevention".

Aymen Boughanmi è professore associato presso l'Università di Kairouan. Il suo dottorato in Storia e civiltà presso l'Università della Sorbona era intitolato "British Imperialism of Free Trade, 1846-1932: A Geo-economic Analysis". La sua tesi di dottorato sviluppa la dimensione storica della geo-economia. Lo studio delle relazioni e delle interazioni tra gli Stati come entità politiche e il loro ambiente sociale ed economico è il tema comune in tutta la sua ricerca. Dal 2011, le transizioni economiche e politiche in tempi di profonde rotture e sconvolgimenti sono diventate fulcro del suo lavoro. Autore di tre libri e numerosi articoli accademici, ha recentemente pubblicato "The Arab Autumn: On the Contradiction between Revolution and Democracy" (2015).

Pasquale Ferrara, nominato nel gennaio del 2020 Inviato Speciale del Ministro degli Esteri italiano per la Libia, ha una vasta esperienza diretta nel campo delle relazioni internazionali, essendo stato diplomatico italiano dal 1984 al 2020 (è stato infine Ambasciatore d'Italia in Algeria). Allo stesso tempo, ha un forte background accademico, sia in termini di attività di ricerca che di insegnamento nella teoria e pratica delle relazioni internazionali, focalizzato su diplomazia, negoziazione, religioni e affari internazionali, studi sulla pace e sul Mediterraneo. È stato coinvolto in attività di diplomazia bilaterale e multilaterale, avendo prestato servizio a Bruxelles (Rappresentanza permanente dell'Italia presso l'UE) durante il "processo costituzionale" all'inizio degli anni 2000, e in Paesi come Cile (durante la transizione alla democrazia all'inizio degli anni '90), Grecia (in qualità di Console), Stati Uniti – presso l'Ambasciata italiana

a Washington, in qualità di consigliere politico durante l'amministrazione di George W. Bush, a seguito in particolare della crisi e del conflitto iracheno. Insegna Relazioni internazionali e Integrazione presso l'Istituto universitario "Sophia", Figline e Incisa Valdarno (FI). La sua ricerca si concentra ora su cultura, religione e identità nelle relazioni internazionali e nell'attività diplomatica, con un'attenzione particolare al Mediterraneo e al mondo arabo-islamico.

Sharan Grewal è professore associato di Governo presso William & Mary, *fellow* non residente presso la Brookings Institution e membro esperto non residente del Project on Middle East Democracy. Ha conseguito un dottorato di ricerca presso l'Università di Princeton nel 2018. La sua ricerca esamina la democratizzazione, gli studi sulla sicurezza e l'Islam politico nel mondo arabo, in particolare in Egitto, Tunisia e Algeria. I suoi lavori sono stati pubblicati sulle principali riviste accademiche, tra cui l'*American Political Science Review*, nonché su testate di ampia diffusione come il *Washington Post* e *Foreign Policy*. Attualmente sta lavorando a un volume sulle motivazioni che hanno spinto l'esercito tunisino a sostenere la democrazia, in contrasto con quello egiziano, che invece l'ha rovesciato.

Amr Hamzawy è ricercatore senior presso il Center on Democracy, Development, and the Rule of Law, presso la Stanford University. Ha studiato Scienze politiche e sviluppo al Cairo, L'Aia e Berlino. In precedenza, è stato professore associato di Scienze politiche all'Università del Cairo e professore di Politiche pubbliche presso l'Università americana del Cairo. Tra il 2016 e il 2017 ha lavorato come *fellow* esperto nel programma

per il Medio Oriente e nel programma Democracy and Rule of Law presso il Carnegie Endowment for International Peace, Washington, DC. I suoi interessi di ricerca e insegnamento, così come le sue pubblicazioni accademiche, si concentrano sui processi di democratizzazione in Egitto, le tensioni tra libertà e repressione nello spazio pubblico egiziano, movimenti politici e società civile in Egitto, dibattiti contemporanei nel pensiero politico arabo e diritti umani e governance nel mondo arabo. Hamzawy è un ex membro dell'Assemblea del popolo, eletto alle prime elezioni parlamentari in Egitto dopo la rivoluzione del 25 gennaio 2011. È anche un ex membro del Consiglio nazionale egiziano per i diritti umani. Collabora con il quotidiano *al-Quds al-Arabi* con un editoriale settimanale.

Ruth Hanau Santini è professore associato di Politica e Relazioni internazionali presso l'Università Orientale di Napoli, dove insegna Relazioni internazionali e Governance regionale e globale. È *associate fellow* presso il Center for Middle East, Central Asia and Caucasus presso l'Università di St. Andrews. Attualmente in congedo, ricopre l'incarico di analista dei conflitti presso il World Food Programme, specializzata in Nord Africa e Sahel centrale. Ha diretto due progetti di ricerca nazionali e internazionali (EU-SPING e STREET POL) incentrati sulle relazioni Stato-società in Nord Africa. È stata consulente del viceministro degli Affari esteri italiano nel 2012-2013 e ha lavorato per diversi think tank americani (Brookings, Transatlantic of Academy, the GMF) ed europei (SWP, CEPS, ISPI). Ha pubblicato le proprie analisi su svariate riviste, tra cui *Studi sul Medio Oriente*, *Politica mediterranea*, *Piccole guerre*

e *insurrezioni*, *The International Spectator* e ha pubblicato una recente monografia con Palgrave, "Stato limitato nella Tunisia post-rivoluzionaria. Cittadinanza, economia e sicurezza". È membro del comitato scientifico dell'Observatoire tunisien pour la transition démocratique (OTTD).

Jonathan Laurence è professore di Scienze politiche al Boston College e direttore di Reset Dialogues US. È membro del Council on Foreign Relations e affiliato del Center for European Studies di Harvard. È autore di vari articoli e di tre libri: "Coping with Defeat: Islam, Catholicism and the State" (2021), "The Emancipation of Europe's Muslims" (2012) e "Integrating Islam: Religious and Political Challenges in Contemporary France" (2006). È stato *fellow* non residente presso la Brookings Institution dal 2003 al 2018.

Radwan Masmoudi è il fondatore e presidente del Center for the Study of Islam & Democracy (CSID), un think tank no-profit con sede a Washington e Tunisi, dedicato alla promozione della libertà, della democrazia e del buon governo nel mondo arabo e musulmano, oltre al miglioramento delle relazioni tra gli Stati Uniti e il mondo musulmano. È anche caporedattore della pubblicazione trimestrale del Centro, *Muslim Democrat*, membro del Consiglio di amministrazione dell'International forum for Islamic dialogue (IFID), dell'American Council for the Study of Islamic Societies (ACSIS), del Comitato esecutivo della Rete dei democratici nel mondo arabo (NDAW) e del Comitato direttivo del Movimento mondiale per la democrazia.

Soli Özel è attualmente docente senior presso la Istanbul Kadir Has University. È stato Bernstein Fellow presso lo Schell Center for Human Rights della Yale Law School e docente in visita presso il Dipartimento di scienze politiche di Yale. È stato editorialista della rivista *Nokta* e dei giornali *Gazete Pazar*, *Yeni Binyıl*, *Habertürk* e *Sabab*. Attualmente scrive per *T24*, *DuvarEnglish* e *Yetkin Report* oltre che per il blog dell'Institut Montaigne. Ha tenuto *fellowships* a Oxford, all'EU Institute of Strategic Studies ed è stato Fisher Family fellow del "Future of Diplomacy Program" al Belfer Center della Kennedy School of Government presso l'Università di Harvard. Ha insegnato alla SAIS, all'Università di Washington, alla Northwestern University e alla Hebrew University. È stato *fellow* Richard von Weizsacker presso la Robert Bosch Academy di Berlino tra il 2015 e il 2017 e *visiting fellow* presso l'Institut Montaigne di Parigi nel 2018. Più recentemente ha pubblicato "US-Turkey Relations since WWII: From Alliance to Transactionalism", *The Oxford Handbook of Turkish Politics*, co-autore con Serhat Güvenç, e "The Economics of Turkey-Russia relations", co-autore con Gökçe Uçar per EDAM, "How the Syrian Civil War shifted the balance of power in Turkey-Israeli relations", a quattro mani con Selin Nası. È membro dello European Council on Foreign Relations.

Stefano M. Torelli è ricercatore presso l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (EASO), l'agenzia dell'UE che si occupa di asilo e rifugiati, con sede a Malta. È analista politico ed esperto di Medio Oriente, Nord Africa e relazioni internazionali, in particolare su questioni di sicurezza e politiche migratorie. Prima di entrare a far parte di EASO, Torelli era consulente per diversi think tank internazionali, istituti di ricerca e organizzazioni governative. È stato ricercatore per lo European Council on Foreign Relations (ECFR) e per cinque anni ha lavorato come ricercatore sul Medio Oriente e Nord Africa presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi). Ha insegnato Studi mediorientali all'Università IULM (Milano) e ha scritto diversi libri e articoli su Medio Oriente e Nord Africa.

Arturo Varvelli è direttore dell'ufficio di Roma dello European Council on Foreign Relations e Senior Policy fellow. I suoi campi di ricerca includono le relazioni internazionali nella regione MENA, la politica estera italiana in Medio Oriente e Nord Africa e il terrorismo. È un esperto di Libia, sulla cui politica interna e internazionale ha scritto ampiamente. Per Ispi è stato Responsabile dell'Osservatorio MENA e dell'Osservatorio sul Terrorismo. Varvelli ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia internazionale presso l'Università degli Studi di Milano. Nel 2015 è stato selezionato dal Dipartimento di Stato americano per partecipare all'International visitor leadership program. Ha preso parte a progetti di ricerca commissionati dall'ufficio studi della Camera dei deputati e del Senato, del ministero degli Affari esteri, della Presidenza del consiglio e del Parlamento europeo. È consulente scientifico del Centro militare di studi strategici.

Federica Zoja è coordinatrice scientifica di ResetDOC. Ha iniziato la sua carriera giornalistica a Milano, sulla stampa economica nazionale, per poi trasferirsi a Bruxelles all'inizio degli anni 2000, dove si è occupata di istituzioni europee per testate e agenzie italiane ed europee (*ItaliaOggi*, *ApCom*, *Le Soir*). Nel 2005 ha lasciato il Belgio per l'Egitto, dove ha lavorato come reporter in Nord Africa e Medio Oriente fino al 2009 per i più famosi outlet italiani. Ha continuato a seguire l'economia e la politica regionale, anche come reporter di guerra, per *Avvenire*, *Il Sole24Ore*, *Radio24* e *Radio Svizzera Italiana* (RSI). Attualmente segue la regione MENA per ResetDOC e *Avvenire*; le sue analisi di geo-politica sono state pubblicate da ISTUD, ISPI, *La Civiltà Cattolica* e *Travaux et Jours* (Université Saint-Joseph of Beyrouth).

Reset Dialogues on Civilizations

Comitato Scientifico e dei Fondatori

Presidente: José Casanova

Ex presidenti: Giuliano Amato (fino al 2013); Seyla Benhabib (fino al 2019)
Nasr Hamid Abu Zayd (1943-2010), Katajun Amirpur,
Abdullahi An-Na'im, Abdou Filali-Ansary, Giancarlo Bosetti,
Massimo Campanini (1954-2020), Fred Dallmayr, Silvio Fagiolo (1938-2011),
Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri, Nina zu Fürstenberg,
Timothy Garton Ash, Anthony Giddens, Vartan Gregorian, Renzo Guolo,
Hassan Hanafi, Nader Hashemi, Roman Herzog (1934-2017),
Ramin Jahanbegloo, Jörg Lau, Amos Luzzatto (1928-2020), Avishai Margalit,
Krzysztof Michalski (1948-2013), Andrea Riccardi, Olivier Roy, Otto Schily,
Karl von Schwarzenberg, Bassam Tibi, Roberto Toscano, Nadia Urbinati,
Umberto Veronesi (1925-2016), Michael Walzer

Consiglio d'Amministrazione

Giancarlo Bosetti (Presidente), Marina Calloni, Pasquale Ferrara,
Piergaetano Marchetti, Francesco Micheli, Markus Reinhard, Alberto Saravalle

Comitato Consultivo (2018-2020)

José Casanova, Anthony Appiah, Albena Azmanova, Karen Barkey, Rajeev
Bhargava, Akeel Bilgrami, Murat Borovali, Giovanna Borradori, Marina
Calloni, Francesca Corrao, Alessandro Ferrara, Pasquale Ferrara, Silvio Ferrari,
Maurizio Ferrera, Nilüfer Göle, Mohamed Haddad, Fuat Keyman, Jonathan
Laurence, Tiziana Lippiello, Gadi Luzzatto, Stephen Macedo, Alberto Melloni,
Fabio Petito, David Rasmussen, Marco Ventura

Reset Dialogues US – Consiglio di Amministrazione

Lisa Anderson (Presidente), Giancarlo Bosetti, Craig Calhoun,
José Casanova (Presidente Comitato Consultivo), Caroline Gerry,
Joseph LaPalombara (Presidente Onorario), Jonathan Laurence
(Direttore Esecutivo)

Dieci anni dopo l'inizio della Primavera araba – una stagione presto declassata nell'analisi di alcuni osservatori a 'Inverno arabo' – assistiamo oggi a cambiamenti inimmaginabili all'epoca, sia a livello interno che in termini di equilibri di potere nella regione. Quel desiderio di democrazia – all'origine delle rivoluzioni in Tunisia, Egitto, Libia, Siria e Yemen e dei movimenti di protesta in Marocco, Algeria, Giordania, Libano e Iraq – non si è spento, ma solo in minima parte è stato pienamente soddisfatto negli ultimi dieci anni. Ed è proprio un sentimento generale di incompiutezza il *fil rouge* che attraversa le società arabe in questo incipit di terzo decennio degli anni 2000, un'epoca ancora più fosca visto che la crisi sanitaria rende ogni prospettiva di ripresa economica distante. Coinvolgendo illustri studiosi e analisti esperti di Nord Africa e Medio Oriente, Reset DOC ha voluto organizzare una doppia conferenza, il 14 e il 15 dicembre 2020, dedicata agli epicentri delle crisi regionali. Gli atti di quel consesso – articolato in una prima giornata sull'*Inverno arabo*, tra aspettative disattese e barlumi di speranza, e una seconda riservata all'*Eccezione tunisina*, tanto fragile quanto preziosa in un contesto democratico sempre più arido – sono raccolti in questa pubblicazione, di bruciante attualità.

ISBN 978-88-941869-5-6



9 788894 186956